RICORDI SU LA PESTE

REDATTI IN UN SISTEMA TEORICO-PRATICO

DA F. ROMANI

DOTTORE IN FILOSOFIA E IN MEDICINA.



NAPOLI 1816.

DA' TORCHJ DI GLAUCO MASI.

Reperiuntur ingenia, alia in admirationem ANTIQUITATIS, *alia in amorem et amplexum* NOVITATIS *effusa; pauca vero ejus temperamenti sunt, ut modum tenere possint; quin, aut, quae rectè posita sunt ab* ANTIQUIS, *convellant, aut ea contemnant, quae rectè afferuntur a* NOVIS. *Hoc vero, magno Scientiarum et Philosophiae detrimento fit: quum studia potius sunt* ANTIQUITATIS *et* NOVITATIS, *quam judicia.* VERITAS *autem, non a felicitate temporis alicujus, quae res varia est, sed a lumine* NATURAE *et* EXPERIENTIAE, *quod aeternum est, petenda est.*

FRANCISCUS BACO.

Nov. Organ. Aph. LVI.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCHESE TOMMASI

CAVALIERE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO
GRAN SEGRETARIO DEL REAL ORDINE
DI S. FERDINANDO E DEL MERITO
GENTILUOMO DI CAMERA DI ENTRATA
CONSIGLIERE E SEGRETARIO DI STATO DI S. MAESTA',
MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, DEGLI AFFARI
ECCLESIASTICI
ED INTERINAMENTE DELL' INTERNO.

ECCELLENZA,

Io non so se le scienze s'innoltraron mai timide nell'albergo de' grandi. So che ànno dritto alla di loro considerazione ed alla loro fiducia, se spezialmente

furon la origine della di loro grandezza. E' pur giusto che le medesime sperimentino maggiore il proprio coraggio a misura che godettero presso di loro di una familiarità più lunga e più stretta. Così la E. V. non debbe esser sorpresa ch'elle osino d'interrompere ancor con franchezza le di lei gravi e sublimi occupazioni per favellarle alcuna volta di loro stesse e delle loro pertinenze. Elle rammentano allora con

compiacenza quanta gloria abbian
proccurata alle di lei produzioni
d'ingegno, e quanto abbiano in-
fluito a collocare nelle di lei ma-
ni le bilance della giustizia, il
regolo della interna economia
pubblica, e della disciplina del
Santuario. Io mutuo per certo
da queste antiche confidenti del-
la E. V. l'audacia or che mi
permetto di tributarle i miei
Ricordi su la peste. Ma
son sicuro di partecipare ugual-

mente alla di loro fortuna, poichè non potrei pur tentare di rendermi utile alla umanità addolorata senza interessare i di lei sentimenti nel mio qualunque lavoro. Ove un sì fatto presagio mi si rendesse ancora fallace; non lascerebbe di esser soave a chi trova sì grande onore e sì gran piacere nell'essere

Di V. E.

Umilis. Divotis. ed Obbligatis. Ser. Vero
Francesco Romani.

PRODROMO.

Le malattie che si propagano per contatto, quelle che rapidamente invadono e distruggono numerose popolazioni sono insieme le più terribili, e le più riluttanti agli ostacoli della economia pubblica e della medicina. Il genio del commercio armato di attività, di coraggio e di avarizia supera le barriere demarcatrici de' regni, e fa un cambio fra nazione e nazione di scienze, di arti, di leggi, di costumi, di ricchezze e di malattie. *I fasti dell' antichità, gli annali de' tempi più prossimi ridondano di fatti su' quali la verità di tal principio è basata. La peste devastatrice di Atene ascesa tanto grado di celebrità e per la sua ferocia e per la sublimità delle pitture che ce ne ànno trasmesse e* Tucidide *ed* Erodoto *e* Plutarco *e* Lucrezio Ca-

to, ebbe la sua origine dal regno dell'Egitto. Il vajuolo e il morbo sifilitico erano sconosciuti in Europa innanzi che il primo prorompesse dall'Asia, ed il secondo dall' America: nè soffrì questa le ruine del contagio vajuoloso prima che gli Europei non ne portassero in essa i principj.

Un carattere di atrocità contraddistingue spesso le infermità di contagio. Ma ove sorgesse il talento di esprimere i gradi della loro forza con numeri; questi formerebbono una progressione crescente, di cui l' ultimo termine rappresenterebbe la peste. E' la medesima un complesso di miserie, di affanni, di calamità e di terrori. Fa sorpresa la tenuità del suo germe ch' è pur capace di tale ingrandimento da potere occupare, se non venisse inceppato, la intera estension della terra. Fa sorpresa quella rapidità con la quale percorre in brevissimo tempo gli spazj interposti fra il levante

e l' occidente , e la linea infinita che unisce il nord al mezzo-giorno (1). *Getta il più alto stupore nell' anima, uno stupore mescolato a spavento e cordoglio la successione delle scene tragiche da cui essa leva il sipario . In pochi giorni rigurgitano di cadaveri le tombe antiche: se ne scavano delle nuove e non bastano , finchè non si chiami in soccorso la fiamma per incenerirne gli avanzi . Che addiviene una provincia, un impero dove il flagello della peste abbia infierito su' popoli ? Un vasto spedale d' infermi , e tantosto un immenso campo di battaglia, su'l quale à passeggiato a lunghi passi la morte* (2) .

Qual argine opporre ad un torrente impetuoso che strascina dietro il suo corso l' annientamento delle nazioni ? D' uopo è che uniscan le braccia e cospirino insieme alleate la scienza de' legislatori e quella de' medici . Appartiene ad un governo provvido , vi-

gilante inesorabile segnare a vicenda con la istruzione e co 'l timore i più ristretti confini alle conquiste della malattia (3). Appartiene all' arte di Coo portare il balsamo della guarigione su le ferite aperte dal contagio, e contrastare alla morte le prede su cui ella stese, se così può dirsi, gli artigli (4).

Egli è pur vero che la malignità del morbo talvolta irride i rimedj, ed è molto più rapida nello scagliare i suoi colpi di quel che possa essere l' ingegno umano nell' apprestare i soccorsi. Come sperare di deprimerne l' impeto, allorchè non à bisogno se non di sei, dodici o ventiquattr' ore per distrugger le vittime, nel di cui seno si dischiuse un passaggio? Come augurarsi di vincerla, allorchè l' assalire e l' uccidere forman per essa un sol atto ed anche un solo momento?

Ma non è ovvio il vederla for-

nita di una sì strana virulenza. Spesso perciò cade il caso di doverle opporre un saggio piano di cura e di far valere i più energici modi di effettuarlo. Che avrà ella mai fatto la medicina per assicurarne il successo?

Non si è veramente tentato ad esserne pago, allorchè si fissa lo sguardo su le contraddizioni degli scrittori intorno a questo argomento. Presso gli uni è la peste una febbre adinamica, un tifo, una malattia di debolezza: presso gli altri è una febbre infiammatoria, una infermità di vigore accresciuto. Presso gli uni son commendati i più squisiti tonici, i cordiali, gli elisiri, gli spiriti antisettici ed alessifarmaci: presso gli altri sono in voga le flebotomie, gli emetici, le acque acidule, i sudoriferi ed i diuretici: ma più frequentemente s' incontrano alcuni i quali prescrivono con un sol tratto di penna un corroborante ed un debili-

tante, ciò che astringe e ciò che rilascia, ciò che rinfranca e ciò che deprime potentemente le forze. Secondo alcuni la peste si comunica anche co'l solo respiro, e secondo altri si comunica appena per via del contatto. Chi fa sopravvivere il contagio alla persona contagiata, e chi dopo la morte lo reputa insuscettibile di venire trasmesso. Chi lo crede incapace di ogni consorzio con altro miasma, e chi per contrario lo stima sociabilissimo. Questi asserisce d' essergli al sommo propizio il calor della state, e quegli lo colloca sotto la protezion dell' inverno. Un primo scrittore avvelena l' aria con la sostanza pestifera, un secondo uccide questa sostanza con l' aria. Qua le fasi atmosferiche non si legano per alcun modo con l' andamento della peste: là il dirigono e lo signoreggiano con una specie di dispotismo. Dove il contagio può sperimentarsi una

sola volta nell'uomo, e dove sofferto ancor molte, lascia sempre il pericolo di nuovamente soffrirlo. Quando segna nelle sue fasi un periodo determinato, e quando ancora lo aborre. Quindi gode di attaccar le macchine le più robuste, e quinci sceglie le più gracili e le più deboli.

Ma pur se i fatti osservati si disimpegnino dal corteggio dottrinale o piuttosto ipotetico, sotto cui frequentemente si veggono esposti; se per contrario si rivestano di tutte quelle circostanze a cui sono essenzialmente connessi, e da cui desumono il proprio valore; se le conseguenze le quali ne dipendono necessariamente, non vengano estese al di là del naturale loro perimetro; niente è allora più facile che vedere svanita la contrarietà nelle osservazioni, e resa perfettamente inutile nelle dottrine. Ciò ch' ebbe luogo in una data posizione si trova impossibile ad accadere in un' altra:

ciò che fu verisimile in un certo tempo si scorge meritevolmente descritto per falso in altro diverso: e la teoria corrispondente per ogni lato ad un caso è a buon dritto riputata assurda ne' casi dissimili. La contraddizione rimane in somma spesse volte disciolta in varietà necessaria, e questa varietà è perfettamente conforme alle nuove vedute patologiche fisiologiche e chimiche.

Non è che bene spesso non si presentino de' vôti considerabili, delle sperienze equivoche, de' fenomeni difficili a svilupparsi, tutto ciò in somma che farà l' eterno partaggio della debolezza dello spirito umano. Ma si à per lo meno il vantaggio di riconoscere ciò ch' è stato scoperto, ciò che rimane a scoprire, ciò che può credersi sicuro, ciò che dee stimarsi anche incerto, qual è la strada in fine ch' è necessario percorrere per dileguare una sì fatta incertezza. E' così

che i progressi della scienza posson esser fissati e prepararsi i futuri: ed è così che mi sono nella presente operetta determinato ad agire. Costituito in certa guisa nel mezzo de' grandi uomini, i quali osservarono da se medesimi l' andamento funesto della malattia in questione, o filosofarono con perspicacia su la natura di esso, io ravvicinerò le sperienze degli uni e le considerazioni degli altri in un corpo: io mostrerò in qual modo la difformità de' fatti narrati si accomodi alla unità di un solo sistema: e mai sempre lontano dalla smania ridevole e pericolosa di crear nuovi vocaboli in luogo di nuove nozioni, e di aggiungere moderne ipotesi alle ipotesi antiche, mi adoprerò di condurre alla cura preservativa ed eradicativa de' morbi pestiferi quanto di più stabile i buoni ingegni an rinvenuto su l' uopo. Io sarò ben contento del mio travaglio, se il picciolissimo

edifizio , quale vo a costruire, avrà dal canto della utilità tutto ciò che gli manca da quello della magnificenza.

CAPITOLO I.

QUADRO DELLA PESTE DI ATENE.

Le cognizioni istoriche furon sempre la base delle filosofiche : se qualche volta fu ingegnoso, fu però sempre assurdo il salto dalla ignoranza alle seconde senza aver toccate precedentemente le prime . Ora l' antichità più remota ed i tempi a noi più vicini an gareggiato in colorire i quadri de' fenomeni desolatori, i quali accompagnano la peste . Lucrezio Caro à tratteggiata quella che spopolò l' Attica e sparse di lutto la città di Minerva sotto il regno di Pericle, alla epoca del secondo anno della guerra del Peloponneso (3) . Sia la descrizione trasmessaci dal valentuomo il primo passo verso lo scopo che ci siamo proposti.

Una tal causa di contagio , un tale
Mortifero fervor già le campagne
Ne' cecropj confin rese funeste ,
Fè deserte le vie , di cittadini
Spopolò le città : poichè venendo
Da' confin dell' Egitto ond' ebbe in prima
La origin sua , molto di cielo e molto
Valicato di mar , le genti al fine

Di Pandione assalse : indi appestati
Tutti a schiere morian . Primieramente
Essi avean di un fervore acre infiammata
La testa, e gli occhi rosseggianti e sparsi
Di sanguinosa luce . Entro , le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno assediato e chiuso
Era il varco alla voce , e degli umani
Sensi e segreti interprete la lingua
D' atro sangue piovea debilitata
Dal male : al moto grave, aspra a toccarsi.
Indi poichè 'l mortifero veleno
Sceso era 'l petto per le fauci, e giunto
All' affannato cor ; tutt' i vitali
Claustri allor vacillavano . Un orrendo
Puzzo volgea fuor della bocca il fiato
Similissimo a quel che spira intorno
Da corrotti cadaveri . Già tutte
Languian dell' alma e della mente affatto
Le abbattute potenze , e su la stessa
Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch' egli . Un' ansiosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era , e misto co 'l gemito un lamento
Continuo, e spesso un singhiozzar dirotto
Notte e dì senza requie a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra;
Sciogliea dal corpo i travagliati spirti
Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo .
Nè di soverchio ardor fervide alcuno

Avea l' estime parti , anzi 'n toccarle
Tepide si sentian . Di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L' infermo corpo in quella guisa appunto ,
Che suole allor che per le membra il sacro
Foco si sparge . Ardea nel petto intanto
Divorante le viscere una fiamma ;
Nello stomaco ardea quasi un' accesa
Fornace sì , che non potean le membra
Fuorchè la nudità , nulla soffrire
Benchè tenue e leggiero . Al vento, al freddo
Volontarj esponeansi : altri di loro
Nell' onde algenti si lanciar de' fiumi :
Molti precipitosi a bocc' aperta
Si gettavan ne' pozzi : era sì intensa
La sete , che immergea gli aridi corpi
Insaziabilmente entro le fredde
Acque ; chè breve stilla alle arse fauci
Parean gli ampj torrenti . Alcuna requie
Non avea il mal : stanchi giacean gl' infermi :
Timida l' arte macaonia e mesta
Non si ardia favellar . Le intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhi , ed altri molti
Davan segni di morte : era dell' alma
Perturbata la mente e sempre involta
Tra cordoglio e timor : rugoso il ciglio ,
Severo il volto e furibondo : inoltre
Sollecite le orecchie e di un eterno
Romore ingombre ; il respirar frequente

E grande e raro : di un sudor gelato
Madido il collo e splendido : gli sputi
Tenui piccioli e salsi e di un colore
Simile al croco , e per le arsicce e rauche
Fauci da grave tosse appena eretti (*).
I nervi inoltre delle mani attrarsi
Solean , tremar gli articoli , e da' piedi
Salir pian piano alle altre membra un gelo
Duro nunzio di morte . Avean compresse
Fino all' estremo dì le nari , in punta
Tenue il naso ed aguzzo , occhi sfossati ,
Cave tempie e contratte e fredda ed aspra
Pelle ed orrido ceffo e tesa fronte .
Nè molto già dalla penosa e cruda
Morte oppressi giacean : la maggior parte
Perian l' ottavo dì , molti anco il nono
Esalavan lo spirto : e se alcun di essi
Vi era , (che vi era pur) che da sì fiero
Morbo scampasse ; ei nondimen corroso
Da sozze piaghe , e da soverchia e nera
Proluvie d' alvo estenuato , al fine
Tisico si moria . Con grave duolo
Di testa anche talor putrido sangue
Grondar solea dalle oppilate nari
In sì gran copia ; che prostrate e dome
Dell' infermo le forze , a dileguarsi
Quindi il corpo astringea . Chi poi del tetro

(*) Erepti o erutti..

Sangue schivava il gran profluvio, ingombrì
Tosto i nervi e gli articoli dal grave
Malor sentiasi e fin le stesse parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte, il viril sesso
Troncar co 'l ferro: altri restaro in vita
Privi de' piedi e delle mani, ed altri
Perdean degli occhi i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema e spavento!
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean sì, che se stessi
Non potean più conoscere. E giacendo
Qua e là di cadaveri insepolti
Smisurate cataste; i corvi e i cani
I nibbj i lupi non per tanto e le altre
Fiere belve ed augelli o fuggian lungi
Per ischifare il lezzo; o tocche appena
Con l' affamato rostro o col digiuno
Dente le carni lor; tremanti al suolo
Cadeano anch' essi e vi morian languendo.
Nè però temerario alcun augello
Ivi il giorno apparia, nè dalle selve
Nel notturno silenzio uscian le fiere.
Languian di lor la maggior parte oppresse
Dal morbo, e si morian: principalmente
Steso in mezzo alla via de' fidi cani
L' abbattuto vigor, l' egra e dolente
Alma vi deponea: poichè il veleno
Contagioso del mal toglieva a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara

Rapiti i vasti funerali, e senza
Le usate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non vi avea: ciò che ad alcuno
Diede il volgersi 'n petto il vital spirto
Dell' aria e il vagheggiar del cielo i templi;
Ruina ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
Di ogni altro e il più crudele e miserando;
Che appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a morte dannati e privi affatto
Di ogni speranza sbigottiti e mesti
Giaceansi: e con pietoso occhio guardando
Degli altri i funerali, anch' essi in breve
Senz' ajuto aspettar, nel luogo stesso
Moriansi. E questo sol più che null' altro
Strage a strage aggiungea, chè il rio veleno
Dell' ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagli egri, e sempre quindi
Nuova gente assalia. Poichè chiunque
Troppo di viver desiosi e troppo
Timidi di morir fuggian gl' infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empj aborrendo
La madre il padre la consorte i figli;
Con morte infame abbandonati, e privi
Di ogni umano argumento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per ajutarli;
Periva o di contagio o di soverchia

Fatica a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna e dalle voci
Lusinghiere degli egri e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di seppellir negli altrui luoghi i proprj
Lor morti; dalle lagrime e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor: nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo o morto o in grave angoscia o in pianto(6).

In questo racconto cotanto ammirato da' dotti apparisce meno il poeta che l'uomo istrutto nell' arte. Non si saprebbe meglio commendarne la verità, che ricercandone una prova novella nella storia dell' autorevole e grave Tucidide.

» In primo luogo, dice lo storico, questo anno fu esente da tutt' altra malattia, ed allorchè ne avveniva qualcuna, essa degenerava in questa. In que' che portavansi bene, essa incominciava subitamente con gran male di testa, occhi rossi ed infiammati, la lingua e la gola sanguinente, l' alito infetto, la respirazione difficile, seguita da starnuto e da voce roca. Da qui facendo passaggio al petto, eccitava una tosse violenta: allorchè attaccava lo stomaco, facevalo sollevare, e cagionava de' vomiti di bile con molto stento. Gli amma-

lati per la più parte aveano un singhiozzo seguito da convulsioni, che negli uni si acquetava durante la malattia, negli altri lungo tempo dopo. Il corpo rossastro illividito era coperto di pustole, e non sembrava molto caldo al toccarlo; ma bruciava talmente all'interno, che non poteasi soffrire alcuna copertura, cosicchè bisognava di restar nudo. Si prendeva infinito piacere a gittarsi nell'acqua fredda; e molti, su cui non si era presa la cura di custodirli, si precipitarono ne' pozzi, astretti da una sete che non poteasi estinguere, sia che si bevesse poco, sia che molto si bevesse ».

» A questi sintomi succedeano le veglie e le agitazioni continue senza che il corpo s' indebolisse, cosicchè la malattia era nella sua forza. Per la maggior parte morivano al settimo o al nono giorno dell' ardore che li bruciava, senza che le loro forze fossero molto diminuite. Se questo termine oltrepassavasi, la infermità discendeva nel basso ventre, ed ulcerando gl'intestini cagionava una diarrea immoderata, la quale facea morir gli ammalati di spossatezza. Di fatti la malattia attaccava successivamente tutte le parti del corpo, cominciando dalla testa e portandosi, se mai sfuggivasi, all' estremità. Il male si gettava ora sopra la borsa, ora su le dita de' piedi e delle mani. Molti non guarirono che perdendo l' uso di queste parti, ed alcuni ancora quello della vista. Qualche volta tornan-

do in salute , si perdea la memoria sino a non riconoscer se stesso e i proprj amici (7) » .

Io non veggo in questo acervo di morbosi caratteri che i rudimenti di una malattia che ora fu stenica ed ora fu astenica , come il mostreranno le nostre teorie nel prosieguo .

CAPITOLO II.

RASSOMIGLIANZA DELLE PESTI .

Non è la peste di Atene la prima che a noi ricordin le storie . La umanità , per quel ch'esse ne dicono , avea sofferto ventidue volte le scosse di tal flagello prima che l'Attica segnatamente lo risentisse (8) . Ma non prima di questa incursione il contagio era stato descritto con minutezza ed eloquenza . Fu pure allora che il Vecchio immortale di Coo lo trattò co' suoi semplici, e si vestì di una gloria che a verun uomo dell'arte non è stata seguentemente concessa (9).

E' vantaggioso il riflettere che tutti i morbi pestiferi si rassomigliano fra loro nel fondo e nella essenza (10) . Per quanto lunghi intervalli dividano i climi , gli alimenti, le leggi , i costumi , e le abitudini delle regioni e de' popoli ; per quanto grande influenza possa vantare la riunione di tali circostanze su'l modo di rispondere all' azione del veleno contagioso ; esso è sempre di una sola ed invaria-

bile natura, sempre capace di realizzare sotto talune modificazioni gli stessi fenomeni caratteristici, sempre facile a venir ravvisato per degli effetti non mai separabili dalla sua indole. Io non potrei addurre una dimostrazione migliore di questa verità istorica, che il confronto accurato di quante descrizioni gli autori ci offrono delle diverse pesti, che an ricoperto il globo di terrori e di morti. Chi è accostumato di veder la stessa forma peripneumonica, vajuolosa, reumatica nell' uomo debole o forte al di là del bisogno, nel fanciullo o nell' adulto, nell' Italiano o nell' Alemanno, non sarà gran fatto sorpreso della omogeneità della peste nell' infinito numero di varietà alle quali per avventura può rimanersi congiunta. La identità del carattere pestilenziale fu per l' appunto la origine de' moltiplici antidoti che l' antichità credette di opporre ad una tal malattia, e che giustificati da un certo numero di felici successi, ricevetter discredito da un altro forse maggiore di eventi contrarj. Questa esperienza ch' è tanto facile distinguere nelle contraddicenti assertive de' pratici, e che mostra la necessità di perseguitare in ciascun infermo non il veleno pestifero, ma il difetto o l' eccesso della vita corporea, è nondimeno attissima a dimostrare la persuasione de' medici per ciò che riguarda il principio di essere superabile co' medesimi rimedj una

malattia che si annunzia sotto gli stessi sintomi. Or la conoscenza de' segni inalterabili della presenza del contagio pestifero, la distinzion de' medesimi da quelli di accidentale e non necessaria associazione, quanto in somma è indispensabile al discernimento di questa malattia fra le altre anche simili, è ciò che ne costituisce la diagnosi generica. Io ne svolgerò tantosto anche un' altra che può nominarsi specifica, e che raccoglie i segni distintivi di una malattia pestifera dalle altre del medesimo genere. Ciascun pratico sentirà il bisogno di ammetterne ancora una terza, che può ben dirsi individua, e che scopre in un dato infermo checchè vi sia di dissimile fra il suo morbo attuale ed un altro ancora della medesima specie. Ma tutte queste differenze non faranno che confermare il principio della identità de' sintomi della peste in astratto.

CAPITOLO III.

DIAGNOSI GENERICA DELLA PESTE.

La genesi primitiva del contagio pestifero è un problema non ancor distrigato, e probabilmente impossibile a distrigarsi. Le nostre cognizioni intorno al medesimo si rinchiudono in un cerchio assai breve.

E' la malattia in questione certamente endemica e familiare in alcuni regni dell' Affrica, nell' occidente dell' Asia, e nell' oriente della Europa. Si crede che principalmente all' Egitto sia debitrice della sua fucina infernale. Il miasma aderisce agli uomini, ed alle materie moltiplici, che ànno affinità co 'l medesimo. Son tali le lane, le sete, i cotoni, il canape, il lino, le carte, le piume, le pelli, il feltro, i tappeti, i peli di camello, di castoro, di capra, i capelli, le spugne, ec. Le uova, l' erbe, le frutta, le carni fresche senza pelle, l' olio, il pane, il vino, lo zucchero, i limoni, i cedri, gli aranci, il mele, i salami, i formaggi, gli aromi, le farine, il frumento, il frumentone, gli altri grani, i legumi, ec. non prendono infezione (11). I cani, i gatti, i porci, gli uccelli, i cavalli sovente comunicano altrui il contagio senza contrarlo. Non può il medesimo farsi strada nel loro corpo a traverso i folti ostacoli che ritrova nella superficie di esso. Ma l' interno della

bocca sfornito di qualunque coperchio, e posto al contatto della virulenza pestifera, la beve e la porta tantosto in tutti i punti dell'organismo (12).

Allorchè la medesima entra nell' uomo, presenta l'apparato di una febbre intermittente. Il *rigore* e l'*orrore* sono i segni che l' accompagnano nel suo cominciamento (13). Si eleva la gran doglia di testa, prorompono le nausee o i vomiti, non che lo scioglimento del ventre, si sviluppano i dolori del cuore, si eccitano tutti gli altri sintomi proporzionati alla diatesi generale del corpo. La seconda febbre e le altre che vengon dietro, fanno pompa di una indole ardente. Una eruzione benigna all' esterno o pendente allo sfacelo annunzia tantosto la guarigione o la morte.

A che enumerare i sintomi non essenziali alla peste, quelli che vi si associano unicamente per incidente, quelli che riconoscono la loro origine da' vizj particolari, dalle particolari predisposizioni degl' individui precipitati in seno al contagio? Queste circostanze o accidenti di secondo rango, che si denominano propriamente gli *epifenomeni* della febbre peste, saranno rammentati più opportunamente in appresso.

Il treno inseparabile de' sintomi pedissequi di tal malattia sono il bubone, l' antrace, le macchie. Essa è marcata da quest' eruzioni come da impronte indelebili e caratteristiche. Potrebbe anche dirsi che si valga di esse per di-

scoprire la sua presenza agli ammalati ed a' medici. Sono in somma questi fenomeni eruttivi rapporto alla peste ciò che le pustule, i punti rossi, e le macchie purpuree son rapporto al vajuolo, al morbillo ed alla febbre scarlattina.

La nosologia però non ci presenta giammai un male, il di cui andamento sia stabile rigorosamente, com' è stabile il giro degli astri intorno al centro comune. Ogni male, ogni febbre à le sue anomalie o divergenze dal corso più regolare e ordinario: la peste ci offre pure le sue.

Si vede talora un tumore caratteristico della malattia erompere all' improvviso senza la previa apparizion della febbre, o di altro precursore accidente.

Si vede ancora la febbre accesa dal contagio percorrere interamente i suoi stadj, dileguarsi, cedere il posto alla sanità, senza che il bubone giammai l'abbia accompagnata (14). Ma nelle ossa del pube, o nella cavità delle ascelle non manca mai una sensazion di dolore che sembra farne le veci (15).

Si scorge ancora, sebbene assai più di rado, la morte succedere non alla febbre, ma alla semplice apparizione di macchie purpuree. Debbe allora un veleno violentissimo avere in certa guisa improntato il potere del fulmine (16).

La uscita de' buboni, delle antraci, e delle macchie si è sottratta mai sempre ad ogni fissa-

zione di tempo. Ella si realizza in varie epoche della malattia.

Il bubone si esibisce dietro le orecchie, nel collo, nelle ascelle, nelle anguinaje. Un vivo dolore, ed una valida tensione della parte in cui deve prorompere, precedono costantemente la sua comparsa. Il medesimo non è che la glandula sita nelle parti indicate, e resa tumida sia dal miasma che vi à formato un ingorgo, sia dagli umori cui la irritazione vi à congregati. Il tumore è vario di grandezza nelle varie pestilenze (17).

Una pustula è per così dire il nocciolo del carbonchio, ed il carbonchio è la gangrena della parte dove quella ebbe il sostegno. Esso colpisce tutte le provincie del corpo, il collo, il torace, l' addome, il dorso, le braccia, le gambe, le dita, ec. Gli stessi visceri interni, come il polmone, lo stomaco, le reni e simili non sanno talora esserne immuni. Sono i carbonchi or pochi ed or molti; talvolta ancora si riducono ad uno. Sono sparsi alcuna fiata su la circonferenza tutta del corpo, ed alcun' altra si adunano su di una parte. Non son essi domabili o convertibili in pus per forza alcuna di natura o di arte: o si separano nella loro integrità dalle parti con le quali confinano, o scendon con tutto il corpo nel seno della tomba.

Gli esantemi pestilenziali sono macchie o

rosse, o purpuree, o nere, o violacee. Varia è la loro figura: l'abito esterno del corpo è il campo della loro comparsa. Alcuni scrittori le ànno insignite del nome di petecchie. An così tolto il sintoma differenziale ad una febbre parimente contagiosa, ma che giammai non si associa alla febbre in questione (18).

L'apparizion delle macchie è preconizzata da un dolor lancinante nell'esterno del corpo, soprattutto nel luogo dove le stesse degenerano in carbonchi.

La confluenza di due o di tre macchie occasiona una pustula schiacciata che si riempie di sierosità giallastra. All'aprirsi di essa discuopresi al di sotto un carbonchio interamente formato.

Tal è l'andamento che la pestilenza d'ordinario ci mostra. La medicina che lo à seguito nell'intero suo corso, à voluto penetrarne ancora le fasi negli uomini che ne furon la vittima. Non è indifferente il conoscere su tale oggetto i risultati dell'autopsia cadaverica. Essa à scoperto interiormente ciò che si vede al di fuori: gangrena nel cervello, nelle sue membrane, nel cuore, nel polmone, nel fegato, nello stomaco, nel diaframma, nell'epiploo, nel mesentero, negl'intestini, ec.; infiammazioni di rado simili alle ordinarie, ma bene spesso gangrenose; sfacelo nelle glandule de' buboni degli ammalati più gravi; carbon-

chi, pustole carbonchiali, porpora livida, e tacche purpuree disseminate nell' esterno del corpo e nelle viscere differenti, su cui an creato delle gangrene di diversa grandezza.

Si son visti i seni del cervello e le vene delle meningi estremamente gonfie di sangue rappigliato; gli altri vasi appartenenti a quest' organo o ad altre parti del corpo gravemente ingorgati del medesimo fluido talora scorrevole, talora stretto in grumi o coaguli; qualche volta i tronchi delle vene strangolati vicino al seno longitudinale; e le vene stesse eccessivamente dilatate e riempite di sangue, mentre il seno apparisce vôto e disseccato.

Le vene esteriori di ogni altra viscera son sensibilissime per l' ingorgamento del fluido rosso, che le aveva ingrandite e gonfiate fin nelle loro ramificazioni più dilicate.

Le quattro cavità del cuore sono estremamente riempite e dilatate da sangue nero ed aggrumato. Questo viscere si trova doppio del suo volume naturale; il suo ventricolo destro è talvolta lacerato per ingorgamento e distensione disorbitante. Evvi considerabile effusione di sangue nel pericardio.

Il polmone ne ridonda pur esso: il mediastino qualche volta è squarciato nella sua parte superiore.

Il fegato è sempre estremamente grosso, e non di rado doppio del suo volume natura-

le: tutto è ingorgato di sangue, e spesso fino alla vena-porta.

Nella vescica del fiele, negl' intestini e nello stomaco è raccolta molta bile di un giallo assai carico, o di un colore verde o nero: la vescichetta stessa è talvolta lacerata per troppo grande pienezza.

La milza è ingorgata all' eccesso da nero sangue o sciolto o rappigliato. In simile stato sono il pancreas, le reni e simili.

I canali linfatici sono ingranditi e rigonfj di fluidi degenerati.

I liquidi son travasati ne' diversi tessuti cellulari, ed in ispezialtà ne' succutanei.

Evvi mollezza considerabile nelle parti muscolari, ed una tale facilità ne' varj giochi delle articolazioni, da prendere e conservare, dato un appoggio, le attitudini tutte in cui son messe.

E quanto non sorprenderà finalmente dietro il fin qui detto che in alcuni cadaveri di appestati non siasi rinvenuta cosa meritevole di venire osservata (19)?

Riunendo insieme tutt' i fatti narrati nel presente capitolo, potrem dire di aver descritta la peste, se l'avremo chiamata una malattia contagiosissima (20), più che acuta, eruttiva di buboni, di carbonchi, di macchie, e frequentemente mortale (21). Ma dopo ciò non ne avremo formata che la diagnosi generica.

CAPITOLO IV.

DIAGNOSI SPECIFICA DELLA PESTE. OPINIONI DI DARWIN E DI BROWN.

Sarebbe una opera lunga e da me pure ineseguibile un elenco di tutte le opinioni de' medici intorno alla indole della febbre peste. D'altra parte non saprei dissimulare la poca utilità che sgorgherebbe da un travaglio di questa natura. Gioverà dunque limitarmi a que' soli che riguardaron l' oggetto in questione sotto un miglior punto di vista, e le cui idee posson condurre più direttamente alla conoscenza del vero. Il lettore mi saprà grado che io trascelga fra essi Darwin e Brown.

» La peste, scrive il primo, come altre malattie di questa classe, sembra essere ora benigna, ora maligna, per quanto ne fan testimonianza quelli che ne ànno scritto. Dicesi essere accompagnata da infiammazione con la massima debolezza arteriosa, essere contagiosissima, e ad incerta epoca della febbre comparir buboni e carbonchi. Alcuni autori pretendono potersi più volte ricevere il contagio della peste sì che produca veramente la malattia. Siccome però quest' è contraria cosa all' analogia generale di tutte le altre malattie contagiose febbrili e capaci di guarigione spontanea, vi è

quindi bastevol motivo a sospettare che i casi, ne' quali fu supposta ripetizione di peste, fossero di qualche altra febbre con debolezza arteriosa, erroneamente presa per peste. E quest' è probabilmente l' errore universalmente preso anche per riguardo al vajuolo quando si è creduto vederlo comparire nello stesso individuo per la seconda volta ».

Metodo curativo. » Alcuni scrittori raccomandano il salasso nel primo giorno, quando la infiammazione credesi accompagnata da sufficiente forza arteriosa; ciò che può talora aver luogo, stante che il bubone sembra essere una suppurazione; ma il carbonchio o antrace è propriamente gangrena della parte, e dimostra la massima debolezza della circolazione. Quindi, per sostenere le forze della vita, è d'uopo in questo genere di malattia mettere in pratica gli opportuni mezzi sopra annoverati. Correnti di aria fredda, acqua fredda, ghiaccio esternamente su le parti calde della cute » (22).

Brown aggruppa in pochi paragrafi le considerazioni della febbre *typhus* pestilenziale, della febbre nosocomiale putrida o petecchiale, e della peste. Non è nella opera di questo genio che fa mestieri studiare la complicata teoria delle febbri. Egli non le à che leggiermente sfiorate per ispiegar su le stesse le sue novelle vedute. Improntiamo perciò que'soli tratti che fanno al nostro bisogno.

» La febbre *typhus* pestilenziale, ossia febbre nosocomiale putrida e petecchiale, è una malattia astenica originata dalla massima debolezza, eccettuata appena la stessa peste. In tal caso la superficie del corpo è su 'l principio secca, pallida, calda, contratta, quindi specialmente verso la fine si fa molle, coperta di macchie e di sudori colliquativi, e vi si fanno vedere certe lunghe strisce simili a quelle, che si producono a colpi di flagello dette *vibices*, ed il corpo trovasi estenuato in seguito della diarrea colliquativa. Lo stomaco è sconcertato da inappetenza, da abborrimento al cibo, da nausea, e spesso dal vomito. Il basso ventre soffre su le prime di costipazioni, e poi, come dicemmo poc' anzi, di sciogimento colliquativo. La funzione intellettuale è nel principio infievolita, si fa quindi incoerente, poi delirante, e ciò spesso in sommo grado. L'animo si abbatte, e si annichila per la tristezza e la malinconia. I movimenti volontarj sono scemati già quando la malattia si manifesta, ed in appresso vengono in tal modo distrutti, che l'ammalato non può ritenersi nella sua situazione in letto per mezzo de' suoi muscoli, ovvero non può impedirsi dal cadere dall' alto in basso del proprio letto di quando in quando; ed i suoi sensi o si fanno ottusi, o fuor di modo acuti. Finalmente le urine, lo sterco, l' alito e tutte l' evacuazio-

mi escrementizie spargono un particolare fetore ».

» La peste incomincia prosiegue il suo cammino e termina con sintomi simili a' surriferiti; a' quali però sopraggiungono i carboncelli, buboni, o antraci. Questi sintomi sono frequentissimi nel caso di peste, ma non sono tanto ad essa proprj, che possano essere esclusi dal caso di febbre pestilenziale (23) ».

Viene in seguito il riformatore scozzese allo stabilimento del metodo curativo. » Posciachè, dic' egli, la causa di tutte sì fatte malattie non è punto diversa da quella delle malattie non febbrili, cioè la debolezza; variando soltanto in ciò, ch' essa è la massima debolezza compatibile con lo stato di vita, e ciò non per lungo spazio di tempo; così

» La indicazione di cura non è altrimenti diversa da quella che compete alle altre astenie; ma fa d'uopo metterla in pratica con una accuratezza assai maggiore di quella ch' è necessaria ne' casi i quali sono molto più miti. Dunque alla sola debolezza si deve porgere tutta l'attenzione nella cura; ed i soli rimedj stimolanti ossia stenici devonsi amministrare: nè quì à luogo differenza alcuna nel metodo di cura, fuor di quella che la debolezza diretta richiede (24) ».

Non è malagevole il ravvisare in che si contraddicono le teorie di DARWIN e di BROWN.

Vede il primo nella peste un costante carattere infiammatorio, ed or le attribuisce ed or le nega una grave debolezza arteriosa. Non vi scorge il secondo in tutt' i casi, se non la più deplorabile e la più manifesta depressione di vita. Reputa il primo qualche volta necessario ancora il salasso, il più atto a diminuire l' eccitamento. Ne' casi stessi in cui vede indispensabili i rimedj atti a sostenere la vita, insinua l' uso del freddo, la sottrazione in somma di quel calorico animale, che forma uno de' più generosi eccitanti. Inorridisce il secondo ad ogni rimedio, che non istimoli, che non aumenti il vigore, che non salvi dalla vicina distruzione l' eccitamento. Io non saprei giustificare fra sì opposti partiti una scelta senza ragionar dell' azione del veleno pestifero, e delle altre forze morbifiche, alle quali spesso si associa.

CAPITOLO V.

MODO DI AGIRE DEL VELENO PESTIFERO. POTENZE MORBIFICHE LE QUALI NE MODIFICANO LA OPERAZIONE.

Il contagio pestifero è una materia impercettibile, che posta al contatto del corpo dell'uomo vivente lo penetra, lo investe, lo scuote in tutti i suoi punti, cambia lo stato delle di lui funzioni, e partorisce una malattia, alla quale comunica e forma e fisonomia particolare.

Qual' è dunque la maniera, onde un veleno sì forte esercita il suo potere su 'l corpo umano? Avrà esso una indole totalmente diversa da quella di tutti gli altri agenti salutari e morbosi, o convenendo con essi nella nota generica di uno stimolo, ne sarà solo distinto per de' caratteri specifici e particolari? Ma se nel primo insinuarsi fra gli andirivieni della macchina umana ne pone tosto in disordine le funzioni; se attaccando rapidamente il cervello e tutto il sistema circolatorio e nervoso dà origine alla cefalalgia, all' accrescimento del colore del volto, ed all' arrossimento degli occhi; non si dirà dunque che abbia alcuna cosa di simile con le altre forze morbose, e con gli stessi alimenti eccessivi, la di cui applicazione

spesso produce lo stesso fenomeno? Se la materia pestifera qualunque essa siasi, introdottasi appena ne' penetrali dell' organismo è respinta all' esterno dal moto soccorrevole della circolazione; se nell' incontrare una glandula si nasconde nell' inviluppo di essa e la preme e la incalza e la infiamma ed in fine v' induce uno sfacelo funesto; non avrà alcuna omogeneità sia co'l veleno sifilitico, sia co' linimenti al sommo spiritosi, sia con gli stessi stimoli interni, i quali spesso producono su la medesima glandula la fase medesima? Avrà dunque per la peste una eccezione la regola, che gli stessi effetti menano a cagioni dello stesso genere?

E' per verità uno stimolo tutto ciò che applicato alla materia organica vi occasiona lo sviluppo di un movimento vitale. Or sarà egli permesso supporre che la sostanza pestifera non ne desti veruno? Dovran dunque tenersi onninamente mendaci le assertive de' pratici, i quali additano come frutto della loro sperienza la utilità del salasso nel primo giorno della malattia, ossia quando il miasma straniero annunzia più nitidamente i suoi effetti nella condizione generale del corpo? Sarà dunque possibile che la emissione del sangue allevii un morbo di vera debolezza?

Egli è fuor di dubbio che succede spesso alla peste la più rapida morte ossia l' annullamento delle funzioni tutte della macchina umana (25). Che à egli dunque fatto il veleno con-

tagioso? A' forse spinte le forze al di là del naturale, à logorata la eccitabilità, ossia uno de' due fattori dell'eccitamento, e l'à messo quindi nel nulla? A' operato allora alla maniera degli altri stimoli. A' in vece neutralizzati gli eccitanti interni, ne à resa ottusa, se così può dirsi, la forza, e depressa in somma la totalità dell'azione stimolante? La eccitabilità à dovuto allora montare a' suoi gradi più alti: una intensissima debolezza diretta à dovuto verificarsi. Or come è dunque che nella peste lo sfacelo insidia sì velocemente la vita, ed in breve ancora l'assorbe, questo sfacelo che appalesa con tanta certezza la soluzione dell' organismo, e quindi il fine della eccitabilità mentovata?

Non curiamo ora di chiedere se il veleno pestifero occupi forse nel generico rango degli stimoli il luogo specifico degl' irritanti, e se agisca come le cantaridi, o come lo spirito acerrimo di sale ammoniaco. E quale utilità deriverebbe mai da una ipotesi che consona ad un certo numero di fenomeni non lascerebbe giammai di essere arbitraria; e che supposta anche vera, non influirebbe in modo veruno alla guarigione dell' ammalato? Chiamisi pure questa materia contagiosa co 'l nome di astringente, di tonica, o con altro qualunque. Lascerà per ciò di mettere la eccitabilità in una nuova azione, e ne sarà altro il prodotto che un eccitamento novello, e tantosto un novello logo-

rio della forza organica ? Ma se la pretesa natura irritante del contagio pestifero non accrescerà punto e non diminuirà la vita del corpo; sarà allora di mestieri l' ammettere o che l' ammalato non morrà punto di peste, o che morrà nella più robusta salute.

Siamo ancora ben lungi dall' esaminare la indole chimica dell' agente morboso di cui si tratta. Io non narrerò a quali errori si possa esser soggetto nell' indovinare gli elementi di una sostanza invisibile, impalpabile, incapace di esser posta a tormento. Io non rileverò quanto sia poco uniforme alla filosofia naturale l' aprire gli sguardi su l' incerto carattere chimico della materia in questione per chiuderli su l'azion vitale di essa; su quest'azione che si sviluppa con tanta solennità ed in sì picciolo tempo nella estensione tutta del corpo, e che conduce naturalmente a spiegare la succedanea alterazion della vita. Confesserò volentieri che il ravvicinamento di moltissimi fatti à suggerita la conoscenza di alcune materie suscettibili di distruggere negli esseri inanimi di una certa classe il miasma pestifero. Sarà pregio della opera il ragionarne in appresso. Ma queste materie medesime internamente amministrate si sono viste impotenti alla guarigion della peste. Circondate dalle pareti di uno stomaco angusto, separate da' giuochi mai sempre attivi dell' aria, messe a contatto de' più forti agenti naturali ossia de' succhi ga-

strici, e fomentate da un grado difficilmente alterabile di calor termometrico, non an potuto rimanere o divenir tali da scorrere in istato di attività i canali tutti del corpo, e benchè sciolte in una immensa quantità di fluidi animali, raggiungervi la materia contagiosa, avvilupparla, e renderla vôta della forza morbifica. Quante guarigioni all'opposto la medicina pratica non ci rammemora, sia per l'uso della flebotomia (26) e del freddo (27), nel primo stadio della peste, sia per l'impiego de' più energici stimoli ne' tempi successivi della malattia. Nella peste adunque, come in ogni altra infermità generale, è sempre allo stato dell' eccitamento che fa d' uopo rivolgere l' attenzione. Qui ancora la natura è consona a se medesima, come un gran Genio lo disse, e non lussureggia in verun modo di eccezioni.

O' palesato in gran parte il mio sentimento, mentre solo intendea di prepararlo. Era in fatti malagevole asconderlo dopo aver considerato nel veleno pestifero la qualità principale di stimolo. Egli è tuttavia d' uopo che rechi su quest' oggetto a precisione maggiore il mio voto, e che sviluppi i diversi casi contenuti nella diagnosi specifica della malattia in proposito, e più opportuni alla pratica.

I. Il veleno pestifero può invadere un uomo sano. Partorisce allora per eccesso di stimolo su 'l salutare una *stenia indiretta*; e succes-

sivamente una indiretta debolezza foriera della mista (28).

II. Può invadere un uomo già tocco da stenia. Incomincia allora dall' ingrandir la veemenza della medesima, ed ordinariamente la sbalza pure nella debolezza indiretta e poi mista.

III. Può invadere un uomo indirettamente debole. Minora in tal caso la debolezza con l'ingrandire l'eccitamento, ma di poi ne peggiora la diminuzione co' l maggiore consumo della eccitabilità. Non di rado occasiona una vera stenia indiretta, e successivamente una indiretta debolezza, cui tien luogo la mista.

IV. Può invadere un uomo direttamente debole. Produce allora ordinariamente una *stenia diretta* o *doppia*, secondo che lascia gli stimoli al di sotto, o al di sopra del salutare, e secondo ciascuno di questi casi, può inferire una minorazione dell' atonia diretta preesistente, od anche una debolezza indiretta e poi mista (29).

V. Può invadere un uomo affetto da debolezza mista. Non farà allora che minorarla se lascerà lo stimolo e l' eccitamento al di sotto del salutare. Ma se aumenterà al di sopra di esso il totale degli eccitanti, creerà immediatamente o dopo una stenia indiretta la debolezza del pari indiretta, e quindi di nuovo la mista.

Offresi il primo caso sotto i più chiari punti di vista nella introduzion del contagio pestifero, ossia quando il veleno agisce più isolato e distinto dalle rimanenti potenze morbifiche, e rovina quindi su' corpi non per anche macchiati dalla malattia. E' allora che i medicamenti raccomandati dal DARWIN spiegano tutta la influenza del loro potere. Ma se il medico fu tanto infelice dal non profittarne subito; se la macchina dell'infermo eccessivamente agitata dallo stimolo straordinario sdrucciolò finalmente nel languore e nella stanchezza; si guardi ognuno dall' amministrazione di que' rimedj, se pur tremi su la colpa dell' omicidio. Essi aggiungeran tantosto debolezza a debolezza, ed all' ultimo grado della debolezza la morte.

Quando poi il contagio à di già scosso il suo dardo con qualche impeto e per qualche tempo su di un paese o di un popolo; egli è malagevole sorprender l' infermo nel suo primo passaggio dalla sanità alla peste, e diviene sempre più necessaria la considerazione della malattia preesistente. Qual teatro di confusione si presenta allo spirito, e come pronti non si verificano tutti gli altri casi di sopra esposti! Da un canto la difficoltà del commercio e le cautele resistenti alla libera circolazione de' cibi, e la distrazione penosa de' cittadini in mille cure diverse, e la tristezza che toglie l' uomo a' suoi stimoli abituali di pensiero e di moto, alloga

specialmente la classe più misera de' cittadini ed i fanciulli e le puerpere nel rango degli ammalati di debolezza diretta .

Da un altro canto sia la mano terribile dello spavento che scuote fortemente il cervello, che fa palpitare il cuore a gran balzi , e convelle tutte le fibre (30); sia le vigilie continuate che minorano instancabilmente la eccitabilità con impedirne la necessaria riparazione nel sonno ; sia la frequenza de' movimenti diretti alla salubrità pubblica ; gettano un' altra classe di cittadini e specialmente i vecchi nella debolezza indiretta .

Qua taluni desiderosi di evitare la morte con un giocondo piano di vita , elevano con pranzi lauti e bibite generose di liquori, con l' armonia musica e fin con la danza il di loro eccitamento (31). Là individui persuasi di non poter sopravvivere al fato comune se non con l' esercizio della temperanza , perdonano al vino ed alle carni , stendono appena il passo al cammino , e non aprono ancor senza scrupolo le fauci paurose al respiro .

Allorchè il numero delle persone estinte à soverchiate le tombe; allorchè la putrida fermentazione la quale scioglie i cadaveri à versato da per tutto nell'atmosfera il gas acido carbonico e il fetido ammoniacale (32); si slancia in tal caso su le macchine viventi una nuova serie d' impressioni moleste e venefiche , le quali incominciano

dall'esaltare morbosamente le forze, e le gittano per fine nella più spaventevole depressione. Qual energia non dovè mai svilupparsi da sì terribili agenti nel 542, nel 709, nel 985, nel 1125, nel 1525 e nel 1720, quando i cadaveri degli appestati ricoprirono il circondario di Costantinopoli; quando caricati su barche derelitte vennero respinti dal vento e dalle acque su'l lido; quando gettati dalle finestre di Marsiglia alle strade vi si accumularono per fino al numero di 2000; quando coprirono le spiagge del Po e del Ticino, e prestarono a' cani un lungo e miserabile pasto; quando in fine al disciogliersi delle acque agghiacciate, i pesci spenti dal freddo riempirono di putride esalazioni l' atmosfera della Germania (33)?

Or gettato il veleno pestifero in una folla di uomini variamente disposti non meno in conseguenza de' loro stimoli ordinarj che de' convenienti all' avvenuta incursion del contagio; quali discrepanze non presenterà mai, e non avrà presentate agli occhi de' medici? E sarà forse da rimanere sorpreso che abbia ceduto in taluni ad un piano prettamente debilitante, in altri ad un sistema tonico poco a poco crescente, e decrescente in altri? Vi sarà egli un ragionevole dubbio a promuovere su la verità dell' utile che i pratici an ritratto in occasioni diverse da stimoli di varia indole di vario grado e variamente applicati? Tutte queste differenze non trovan for-

se una spiegazione assai naturale nelle differenti stenie ed atonie, che ànno essi avuto a combattere, e che ricercavan de' trattamenti così dissimili?

Io rinvengo adunque in tutto il complesso delle osservazioni de' medici antichi e moderni su le pesti una dimostrazione costante di potere le stesse aver luogo ora nell' ordine delle stenie ed ora in quello delle atonie, e di potere occupare nelle une e nelle altre le diverse specie in cui nosologicamente si distribuiscono.

Se l' autorità dovesse venire necessariamente in soccorso di un ragionamento sì solido; io sarei molto pago d' invocar quella dell' illustre Tommasini (34), uno de' primi fra' pochi, i quali abbiano inteso, ampliato e corretto il sistema di Brown. Io non potrei dispensarmi dall' aggiungervi la poderosa testimonianza dell' acuto Valli (35). Ambi sostengono la esistenza della peste astenica e stenica: ambi corredano questa opinione del ricco apparato delle loro vedute (36).

Così fosse facile il contraddistinguere in ciascun infermo di peste la forma stenica od astenica predominante. Ma la medicina bruniana che à tanto estesa la circonferenza diagnostica delle malattie; non à fatto che imprimere con maggior forza la difficoltà di applicarne i principj a ciascun morbo di peste. Si direbbe quasi in ciò fortunata la ignoranza degli antichi, se

non le fosse stato congiunto sì gran pericolo di nocumento per gli ammalati.

CAPITOLO VI.

CONTINUAZIONE.

CARATTERI DIFFERENZIALI DELLA PESTE STENICA ED ASTENICA.

Non mai più che nella diatesi delle infermità apparve vera la massima che gli estremi si tocchino. Egualmente l' eccessivo che il mancante vigore offrono spesso agli occhi del medico gli stessi fenomeni; e discorse quindi con la usata sua proprietà chi diè ad essi la denominazione di *anidiopatici*. I sintomi proprj della forma stenica ed astenica delle malattie son pochi e malagevoli a riconoscersi. Non è però che i sensi ed il criterio dell' osservatore non li raggiungano. E' spezialmente utile il coglierli, come il riputato signor Tommasini lo à detto, nell' incominciamento e quasi nel primo albore della malattia (37). La brevità del corso della medesima può allora somministrare un dato di credere che non ne sia per anche avvenuta alcuna metamorfosi, e la relazione dell' infermo e de' suoi assistenti può rassicurare il giudizio su la esistenza de' fenomeni *idiostenici*, ovvero *idiastenici*. Io mi adoprerò di comprendere e gli uni e gli altri in due quadri:

ma in ciascuno favellerò ancora di que' sintomi, che suscettibili di associarsi ad entrambe le forme di malattia, soglion però combinarsi più frequentemente con alcuna di esse. Non mancherò di usare a tal uopo quelle distinzioni, che posson rendere più sicura e più netta la diagnosi della peste.

Quadro de' sintomi della peste stenica.

I. *Caduta repentina nel morbo dallo stato più pieno della salute e della robustezza.*

Ciò non può verificarsi, se non mediante l' azione del contagio pestifero, il quale abbia esaltata la massa degli eccitanti, ed abbia spinto le forze al di là del grado salutare. E' però da vedersi se la stenia originata da tal potenza morbosa abbia già preso ad esistere da tanto tempo, che forse siasi cangiata in debolezza indiretta (38).

II. *Sentimento di lassitudine spontanea, di peso, d'intirizzimento o assiderazione nelle membra subito dopo l' entramento del contagio, e lo sviluppo della febbre peste* (39).

Non è la sola debolezza de' muscoli che vaglia a generare la impotenza al moto, la gravezza degli arti, la oppressione di tutta la macchina. I medesimi effetti posson trarre la origi-

ne dalla soverchia rigidezza de' funicelli irritabili, e quindi dalla incapacità di accomodarsi alle varie lor funzioni. Può ancora influire la soverchia angustia de' dotti emissivi de' fluidi sinoviali principalmente addetti a facilitare l'evoluzioni degli ossi.

III. *Irrequietezza ed agitazione, indi picciol ribrezzo a cui tien dietro la febbre* (40).

E' naturale che l' orgasmo stenico occasionato dal miasma infranga per tutto lo stato di piacevolezza e di calma. La contrazione eccessiva de' vasi cutanei ritiene il fluido perspirabile, e per mezzo di esso fa luogo a quella irritazione nella quale è posto il ribrezzo, a quell' accumulamento di calorico che scompone in ispezialtà il sistema sanguigno e partorisce la febbre.

IV. *Polso vibrato, duro, teso anche nella remission della febbre, alquanto frequente, ma con eguaglianza di ritmo: quindi niuna precipitanza o confusione nelle battute delle arterie.*

L' accresciuta forza del cuore e delle arterie rende ragione della durezza di esse e dell' impeto nelle loro vibrazioni accompagnato da poca frequenza. La grande angustia de'vasi presenta in fatti de' grandissimi ostacoli al movimento de' fluidi, e ne previene la celerità molto avanzata.

V. *Vibrazione dichiaratissima delle arterie carotidi e delle temporali, e gonfiamento delle vene.*

Essa indica la presenza di quel vigore il quale accresce da per tutto le funzioni, e le rende quindi visibilissime ancor ne' luoghi in cui erano oscure ed appena appena osservabili.

VI. *Accresciuta squisitezza degli organi del sentimento.*

Essa ancora è conforme a quello stato di forza accresciuta di cui lussureggia in ogni parte la macchina.

VII. *Occhi vivaci, accesi, injettati di sangue nell'albuginea, intolleranti della luce* (41).

La eccessiva energia delle arterie e del cuore sospinge il fluido rosso a' vasi minimi, di cui l' albuginea è cosparsa, e li colorisce assai vivamente. Ogni stimolo il quale sopravvenga a tale stato di orgasmo, e particolarmente la luce non potrebbe che accrescerlo e diventare afflittivo.

VIII. *Cefalalgia ottusa, gravativa o lacerante, con calore soverchio, con inquietudine, con ismania.*

Son fenomeni indici dell'impeto disorbitante, col quale il sangue è spinto al cervello, e gli partorisce una profonda concussione, una concussione acerba e dolorosa. Mentre il fluido rosso concorre abbondantemente nel cor-

po e vi conduce il proprio calorico; è soppresso per la tensione eccessiva il fluido perspirabile che potrebbe renderlo estrinseco. La impressione parziale dello stesso miasma può ancora direttamente influire a tormentar queste parti.

IX. *Delirio frenetico* (42).

Il moto accresciuto e turbato in un modo osservabile nella sostanza del cerebro come mai non turberebbe l' organo delle funzioni mentali, e non disordinerebbe il raziocinio?

X. *Vigilia accompagnata da smania crudele, da inquietudine continua, da vivo desiderio di tranquillità, di ristoro, di sonno.*

Il sonno in fatti è uno stato di scemamento e quasi di silenzio nelle funzioni del corpo. E' perciò costretto a fuggire la stenia alteratrice delle medesime. Ma più si allontana dall' infermo, più smaniosamente debb' esser cercato da lui, e parergli più necessario.

XI. *Sete spesso ardentissima* (43) *con la brama di bevande acidule e fredde.*

La costrizione eccessiva de' dotti escretorj delle glandule mucifere disseminate nella bocca, nelle fauci, ed in tutto l' esofago v' imprigiona il fluido addetto a spalmar queste parti, e vi muove quel senso di aridità, nel quale è posta la sete.

XII. *Dolori marcati nelle articolazioni ed in tutte le altre membra.*

Son l' effetto della irritazione sia del miasma, sia degli umori che vengono spinti agli arti con grandissimo impeto, o che ancora vi ristagnano per la smodata costrizione de' vasi.

XIII. *Dolori nella regione dell' epigastro provocati da pressioni le più leggiere.*

Esse in fatti sopraccaricano di stimolo una parte eccessivamente stimolata, e riescon quindi molestissime a' sottostanti organi che probabilmente sono colpiti da infiammazione (44).

XIV. *Costipazione o diarrea.*

L' accresciuto movimento peristaltico degl' intestini può accrescerne l' evacuazioni fecali. Può renderle ancora copiose la stenia de' vasi esalanti portata a maggior grado che quella degl' inalanti. Una ragion contraria accompagnata dalla eccessiva tensione dello sfintere dell' intestino retto può generare la più ostinata stitichezza.

XV. *Orine scarse, flammee, e quasi del color del sangue.*

La penuria di esse può dipendere dalla maggior forza de' vasi inalanti della vescica, che quella degli esalanti. Può ancora nascere dalla costrizione del dotto delle medesime, e degli ureteri, ovveramente dall' abbondanza di altra analoga escrezione o secrezione accresciuta per lo prevalente vigore dell' organo addetto

a formarla. Il rossor delle orine è un nuovo indizio della energia de' vasi inalanti, i quali assorbendo la parte più acquosa, più limpida e più sottile, rifiutano la più grossolana, più carica e più sedimentosa.

XVI. *Respirazione frequente, calda, e qualche volta difficile.*

N' è cagione l' attività de' muscoli intercostali, la quale accresciuta per fino ad un certo segno li fa più spediti nello spiegare il torace e più celeri; ma resa al sommo potente non fa che irrigidirli, e renderli ancor meno svelti dell' ordinario. E' da mettersi ancora nel calcolo il maggiore afflusso di sangue al polmone, e di linfa e di chilo al sistema assorbente.

XVII. *Calore dolce, o acre e pungente al tatto, costante, egualmente diffuso in tutte le membra, ma intollerabilmente divoratore all'interno.*

Non si può darne una giusta spiegazione che rammentando la densità somma de' vasi cutanei, la soppressione della materia perspirabile, e quindi l' accumulamento del calorico, a cui spese la medesima si volatilizza.

XVIII. *Rossore e gonfiezza del corpo e più della faccia, o in vece pallidezza del volto senza essere affatto piombina.*

La eccessiva forza del cuore e delle arterie sospinge con impeto per fino alle ultime rami-

ficazioni de' vasi della cute il fluido rosso, e quindi la colorisce e la gonfia in modo visibile. Talvolta però non giunge a vincere la costrizione innoltrata de' vasi cutanei, ed è allora che dà luogo alla leggiera pallidezza.

XIX. *Emorragia attiva dal naso, dall'utero, e simili* (45).

E' pure il sommo impeto circolatorio che giunge spesso ad infrangere i vasi sanguigni, e permette al fluido contenuto una libera uscita.

XX. *Danno cospicuo da' più piccioli rimedj stenici.*

E' in fatti naturale che una malattia consistente in eccessivo vigore divenga sempre più forte con l' aumentar degli stimoli; ed in conseguenza co 'l crescer dell' eccitamento. Questo indizio che adoperato con esattezza è il più opportuno a correggere gli errori diatesici, e dirò ancora il più facile a venire applicato, non dee nondimeno riputarsi esistente, se non quando risulti da fatti sicuri, ripetuti e moltiplici. Molte volte mena ad inganno la poco diligente relazione degl' infermi e delle persone addette ad assisterli: molte volte il peggioramento che potrebbe attribuirsi ad una stenica potenza osservata tira in vece la origine da un' altra sommamente debilitante e non avvertita. Ma se si rinnova costantemente co 'l rinnovarsi dell' azione eccitante, e se si trova mai sempre a un di presso proporzionale, può senza alcuna diffidenza riputarsi una dimostrazione dello stenicismo;

Quadro de' sintomi della peste astenica.

I. *Lassitudine spontanea, svogliatezza, abbandono gradatamente crescente, estrema prostrazione o caduta totale di forze.*

Quì l'apparenza corrisponde alla realità, e la sensazione alla malattia che annunzia di fatti: I muscoli in verità molto deboli difficilmente si prestano alle lor funzioni; la energia de'nervi è sopita: il tutto spira rilasciatezza.

II. *Colorito della faccia livido, piombino e come cadaverico.*

Le languide vibrazioni delle arterie e del cuore non bastano a spingere in copia il sangue alla superficie del corpo. La debolezza della funzione respiratoria sconcerta ne' polmoni la ossidazione regolare di questo fluido e quindi ancora il colore. La eccessiva atonia della cute cangia la disposizione delle sue parti e conseguentemente la relazione con la luce. La picciola quantità di umori che vi perviene, è spesso costretta a rimanervi ingorgata. Quindi il pallore, la lividezza e simili.

III. *Occhi nè rossi, nè scintillanti, ma rossastri, giallastri, lagrimanti, offuscati, e pieni di caccole. La guardatura ottusa.*

L' infievolito movimento del sangue gli permette di ristagnare ne' vasi dell' albuginea, formarvi delle picciole concrezioni, e dar luogo ad un irritamento molesto alle glandule lagrimali. La rilasciatezza della cistifollea introduce nel fluido rosso la bile, ed ingiallisce quindi con questa miscela l' interno dell' occhio. La debolezza de' nervi ottici pregiudica spesso alla vista.

IV. *Fisonomia sconcertata, ove si legge scolpita la tristezza, e l' abbattimento, ovvero la disperazione. I muscoli della faccia non turgidi, non pronunziati, ma sepolti nel collasso.*

Sarebbe di fatti impossibile che l' estremo pallore, la lividezza, la ottusità dello sguardo, e quello stato di sofferenza che l' anima sì fecondamente annunzia per gli occhi non disordinassero l' aspetto dell' ammalato: nè sarebbe meno assurdo che i funicelli irritabili non a bastanza stimolati dal solito afflusso del sangue potessero pur conservare la ordinaria *tenuta.*

V. *Lingua tremula, secca, limacciosa, con patina gialla, verdastra, brunastra.*

Son questi i risultati della notabile rilasciatezza de' muscoli motori, della infievolita funzion dello stomaco, dell' ascensione de' vapori sorti dalle materie indigeste alla superficie di tutta la bocca, ed in fine della scemata secrezione de' fluidi muciferi addetti a spalmarla.

Concorre ancora alla formazion dell' intonico su la lingua la deposizione dell' alito de' polmoni. Quest' ultimo per la bassezza della temperatura che vi rincontra, abbandona il sedimento mucoso, e si lascia rapire dall' aria atmosferica il vapore acqueo che lo tiene disciolto.

VI. *Cefalalgia ottusa, stupore, o stato simile a quello della briachezza.*

Ciò ora indica la pressione aggravata su la sostanza del cerebro dal tardo moto del sangue, o dal ristagno di esso, or l' affluenza di questo fluido per la rilasciatezza de' vasi, or la stessa impressione morbosa del veleno pestifero.

VII. *Vertigini, sonnolenza, delirio taciturno.*

E' sufficiente a generarli quella irritazion medesima, che il fluido rosso morbosamente trattenuto ed accumulato reca all' organo delle funzioni mentali ed insieme alla base del sistema nervoso. La scarsezza del sangue, e mancanza degli altri stimoli, non che la semplice e pura atonia del cervello possono generare il medesimo effetto.

VIII. *Ignoranza del proprio stato: perdita di ogni attacco alla vita, o gravissimo interesse per essa.*

Lo stupore che signoreggia nella regione de' nervi può render l' uomo insensibile alle sue sofferenze. Può fargliele in vece eccessivamen-

te sentire quella squisitezza di eccitabilità che va compagna della debolezza diretta.

IX. *Polsi molli, talora lenti, e talora eccessivamente celeri, spesso ineguali, e non di rado intermittenti.*

Son molli per la diminuita tensione delle arterie, ossia per la loro marcata atonia. Son lenti per la scemata forza del cuore e de' canali sanguiferi, ossia per la diminuzione delle potenze impulsive. Se a motivo della rilasciatezza de' vasi gli ostacoli al moto de' fluidi decrescano in maggior ragione che non si attenua la energia delle arterie e del cuore, i polsi allora divengono oltre all' usato veloci. La momentanea cessazion del moto alterno delle une e dell' altro dà luogo alla intermittenza.

X. *Indebolimento della vista, dell' udito, dell' odorato, e del gusto.*

Per lo più son conseguenze dell' infievolimento delle funzioni del nervo ottico, olfattorio, gustatorio, ed acustico. Niuno più che l'autore della Zoognosia à saputo mostrare con esattezza matematica tutte le origini e le particolarità relative a questo fenomeno. Non è da trascurarsi che molte volte suole influire la indebolita secrezione degli umori inservienti al meccanismo dell' occhio, la quantità nociva de' vapori elevati dalle materie indigeste e sparse sopra il palato, ed altre tali circostanze o poco dissimili.

XI. *Respirazione interrotta e laboriosa.*

La debolezza de' muscoli intercostali impedisce a' medesimi di spiegare opportunamente il torace, e facilitare al sangue il passaggio per gli polmoni. E' allora che la irritazione partorita dall' inceppamento del moto di questo fluido, dà luogo ad un sentimento di angustia e ad un affanno assai ovvio ne' gravi ammalati.

XII. *Sussulti de' tendini, e convulsioni.*

N' è cagione sia il prolungato od alterno ingorgamento degli umori nel tessuto muscolare e tendinoso a motivo del deficiente moto circolatorio, sia lo smodato concorso de' medesimi per effetto della prevalente rilasciatezza de' canali. Ancor quì è d' uopo consultare le nuove e veramente filosofiche spiegazioni date dall' autore della Zoognosia.

XIII. *Emorragie passive dalle orecchie, dagli occhi, dal naso, da' bronchi, dall' emorroidi, dall' utero, dalla verga.*

La straordinaria rilasciatezza de' canali sanguiferi somministra la più agevole sortita agli umori, i quali vi albergano.

XIV. *Nausea; vomito spontaneo od eccitato da stimoli più innocui; appetito prostrato o pervertito; deglutizione stentata o impedita. Singulto.*

La debolezza delle glandule gastriche vi diminuisce la secrezione dell' umor digestivo, ossia di quel medesimo che irritando la tunica ner-

vosa dello stomaco, vi genera l' appetito. Questa cagione medesima infievolisce la digestione, ed accumula quindi nello stomaco le sostanze non assimilate. Son esse che acquistano talvolta una tal forza irritante, che tenendo in ciò le veci del liquido gastrico, destano un falso e strano appetito. I vapori che partono da tali materie son per lo più la sorgente della molesta sensazion della nausea, della eruzione del fluido mucifero in tutto il tratto delle fauci, e di quelle momentanee convulsioni, nelle quali è posto il singhiozzo. La difficile deglutizione è dovuta alla debolezza o paralisi de' muscoli, i quali la compiono.

XV. *Lipotimia, o sincope* (46).

E' facile ravvisarvi una fase dell' atonia predominante nel sistema nervoso e muscolare.

XVI. *Stitichezza ostinata* (fenomeno alquanto raro), *o dejezione frequente, copiosa, involontaria di materie fecali crude, liquide, fetide*, ec. — *Meteorismo*.

La scarsezza degli alimenti, la diminuita digestione così nel ventricolo come nel duodeno, la minor debolezza de' vasi inalanti che degli esalanti negl' intestini, lo scemamento del moto peristaltico, e l' aumento della traspirazione e di altra escrezione analoga, possono partorire in alcuni casi la stitichezza. Per lo contrario la densità minorata dello sfintere dell' ano, la minore atonia ne' vasi esalanti che negl' inalanti, e lo

scemamento di altra escrezione possono dar luogo alla diarrea. I gas generatori del meteorismo addominale son frutto della depravata digestione: ad essa pure appartiene la uscita di materie fecali, e crude.

XVII. *Stranguria; disuria; incontinenza di orina, la quale è pallida, cruda, o mescolata talvolta a materie differenti.*

La rilasciatezza del collo della vescica può creare la impossibilità di ritenere le orine. La debolezza delle reni può rendere imperfetta la separazione delle medesime, e presentarle quindi pallide e crude. Possono ancora mischiarvisi delle altre materie sfuggite da' vasi, in cui si accoglievano, e che sien caduti in eccessiva rilasciatezza. La debolezza de' muscoli motori della vescica può per contrario farla incapace a spinger le orine, ed esporre l'infermo alla irritazione prodroma della stranguria e della disuria. La rilasciatezza de' canali sanguigni disseminati nelle regioni urinarie può farne scappare il fluido rosso, ed intingerne questo liquore escrementizio.

XVIII. *Inirritabilità del sistema dermoide, per cui azione nulla delle cantaridi per fare arrossire la pelle* (47).

Non può darvi origine che il più inoltrato consumo della eccitabilità, o un tal difetto di stimoli naturali, che aggiunto ad esso il medicamentoso non promuova funzione sensibile.

XIX. *Niuna regolare remission della febbre.*

La soppressione dell' umor perspirabile per difetto di forza impulsiva accumula nella macchina il calorico, che dovrebbe spingerlo fuori. Così dà luogo alla piressia od alla febbre. Questo medesimo fluido igneo accumulato in certa copia innalza ad un tal grado l' eccitamento, che ristabilisce la traspirazione inceppata, e guarisce il fenomeno del quale è cagione. Ma se per quanto si aduni non è mai capace di partorire il movimento a ciò necessario; se non può in somma proccurare alla febbre remissione veruna; cosa mai potrà ciò significare all' infuori del più sinistro abbattimento di forze?

XX. *Giacitura supina dell' infermo costantemente serbata dal principio alla fine del male.*

Questa permanenza di posizione è indotta da debolezza estrema de' muscoli inservienti all' evoluzioni del corpo, e dalla necessità di restare in quel sito in cui minore è il bisogno di esercitarli.

XXI. *Utilità de' rimedj di forza stimolante.*

Io non potrei qui che ripetere le osservazioni medesime da me poste in luce sotto il ventesimo numero de' fenomeni stenici.



Paragonando insieme i due quadri degli esposti sintomi, è agevole il ravvisarne molti comuni alla diatesi astenica e stenica. Son tali la stitichezza, un certo grado di diarrea, l'emorragie non protratte, la cefalalgia, il delirio, l'eccessivo ardore, la febbre, il senso di lassezza, una certa difficoltà nel respiro. Poichè il fluido nucifero può mancare alle fauci ed al canale alimentario sia per la debolezza delle glandule dalle quali è formato, sia per la costrizione de' dotti escretorj; la sete più rabbiosa può quindi farsi compagna nel medesimo modo così della stenia come dell'atonia. Il sonno riposto in un certo grado di depressione dell' eccitamento diurno può mancar del pari nella smodata esaltazione, che nel soverchio scemamento di esso. Il fluido perspirabile arrestato o per la deficienza del moto circolatorio, o per l' angustia morbosa de'vasi cutanei può in ambe le diatesi risvegliare il ribrezzo. I fluidi morbosamente chiamati ad una parte, o ritardati nel loro corso, o stagnanti nella medesima sia per la rilasciatezza de' vasi, sia per la forza eccessiva delle arterie e del cuore, sia per difetto di moto impulsivo, sia per disorbitante costrizion de' canali; possono in ciascuna di queste circostanze figlie delle contrarie diatesi originare i dolori, i sussulti, i movimen-

ti convulsivi, e tutti i fenomeni appartenenti alla medesima classe. Può cessar l' appetito e mille effetti della indigestione aver luogo sia per la debolezza delle glandule gastriche, sia per la ristrettezza de' loro dotti dominati da stenia. Gli stimoli eccitatori della nausea e del singhiozzo posson quindi convenire ad ambe le forme di morbo. I muscoli motori della deglutizione posson desistere dal loro uffizio o difficilmente eseguirlo sia per soverchia tensione e rigidezza, sia per soverchia atonia. Gli organi stessi de' sensi possono disordinarsi per poco e per eccessivo vigore. Ma non potrebbero nella debolezza i polsi rendersi duri, vibrati, mediocremente celeri e spesso anche pieni: nè potrebbero nella stenia mostrarsi esilissimi, e talora eccessivamente lenti, talora eccessivamente veloci. Non può similmente sotto l' impero dell'atonìa caricarsi in tutta la superficie del corpo il colore del sangue: nè può in mezzo alla stenia svilupparsi un pallor mortale cadaverico tinto ancora di livido. Come mai conciliare con la forza accresciuta l' evacuazioni di ogni genere ripetute per lungo tratto di tempo, e feconde di materie in ispezialtà guaste? Come conciliarvi il sopore letargico sviluppatosi fin da' principj della malattia, la copertura nera o verdastra di tutta la lingua, la respirazione stertorosa, la insensibilità all' applicazione de' grandi stimoli? Come in fine rimedj stenici potreb-

bero alleviare costantemente una malattia di vigore, e nuocere ad un' altra di debolezza, od al contrario? E' facile dunque il riconoscere fra i narrati sintomi gl' idiostenici e gl' idiastenici (48).

CAPITOLO VIII.

SEGNI DISTINTIVI DELLE VARIE STENIE ED ATONIE NE' MORBI PESTIFERI.

Verificata ancora la natura stenica od astenica della malattia, non debbe credersi di averla tosto conosciuta con tanta esattezza da sottometterla immediatamente all' azione della cura. Egli è necessario ancora il vedere qual sia la specie della stenia od astenia predominante nel morbo.

Io non trovo alcuna cosa di più interessante a tal uopo, che l' investigare diligentemente la storia della malattia su le labbra dello stesso infermo e de' suoi assistenti, nè arrestarsi solo alle circostanze primigenie della medesima, ma scorrere al piano abituale della vita di chi soffre, ed a tutto ciò che à potuto indurvi un' alterazione sensibile.

S' immagini in tal guisa che il medico discopra in una donna accagionata di peste una stenia; e che voglia ancora comprendere se questa sia indiretta, diretta o doppia. Esaminerà innanzi tutto, se ella trovavasi perfettamen-

te in buona salute nel momento della invasion del contagio. In caso affermativo, giudicherà la stenia indiretta, ossia proveniente da un morboso accrescimento di stimoli sopra una eccitabilità infievolita.

Ma supponete che ascolti in vece di essersi la donna rinvenuta in istato di puerperio nel momento di contrarre il veleno pestifero. Gli si aggiunga che ella porgeva il suo latte ad un bambino assai ben nutrito; che non avea di che rinfrancarsene per la miseria così ripugnante alla buona nutrizione, e che ella ciò non ostante vincendo la infelicità del suo stato, non lasciava di reggersi in piedi, e compiere le ordinarie sue funzioni. Non vi sarà allora cosa alcuna di più probabile che la esistenza di una stenia doppia, ossia di una stenia simultaneamente formata da uno stimolo e da una eccitabilità, l' uno e l' altra maggiori del salutare. Di fatti la privazione di molto latte congiunta a scarsi alimenti debbe avere accumulata la eccitabilità macchinale. Gli stimoli non possono insieme supporsi innanzi all' attacco pestifero in un grado assai piccolo, poichè per ipotesi non avevano costretta la donna ad abbandonare le sue funzioni ordinarie. E' dunque ragionevole che a questa massa di eccitanti aggiunto il sommo potere del veleno pestifero, gli abbia spinti assai lungi dalla linea della salute.

Che se prima della invasion del miasma abbia la donna sofferte delle copiose emorragie uterine, ovveramente della epistassi; se oltre all'aver versata una quantità eccessiva di latte sia stata costretta dalla debolezza del suo stomaco ad una molto scarsa nutrizione; se abbia presentati in somma i veri fenomeni di una considerabile debolezza diretta; nulla sarà più facile che rinvenire in lei, dietro l' applicazione del veleno pestifero, una semplice stenia diretta, ossia una stenia originata da eccessiva stimolabilità contro eccitanti inferiori al grado della salute. La picciolezza degli stimoli preesistenti è in fatti un motivo di persuadersi, che unito ad essi il pestifero non abbia oltrepassato il punto naturale, e che non abbia partorita una malattia di vigore se non per lo grande accumulamento di forza organica.

Il medesimo progresso d' idee indurrebbe a credere indiretta, e sommamente pericolosa la stenia pestifera destatasi in un uomo stanco da lunghe veglie, da ripetuti cammini e da bibite spesse e generose. Su di una eccitabilità sì fattamente logora non può in fatti doversi se non al grave eccesso di stimolo la malattia di vigore.

Che se lo sguardo del pratico discoprisse nella infermità la indole astenica, troverebbe ancora maggior facilità nel ravvisarne la specie.

Le previe evacuazioni di qualunque sorta,

la lunga astinenza da' cibi, ovvero l'uso di alimenti non molto nutritivi, la sofferta tristezza, la prolungata mancanza di esercizj ginnastici, la subìta passione dell'umido ovvero del freddo, rendono spesso ragione della esistenza di una vera debolezza diretta.

Per contrario il conoscere di essersi precedentemente tollerata dall' infermo una stenia indiretta ovveramente doppia, somministra assai spesso il fondamento di credere, che si abbia a combattere una vera debolezza indiretta o più propriamente mista.

E' sovente discernibile l'atonia figlia del difetto di stimolo per le facili e rapide commozioni, le quali assalgono l' infermo sotto i più piccioli strepiti, le più moderate pozioni spiritose, le più tenui ondulazioni del letto, e fin sotto l' applicazione de' soliti raggi di luce, o del calorico eccitato dalla permanenza di alcun individuo di più nella camera del paziente. Si è ancora osservata estremamente celere la operazione delle cantaridi nella superficie del corpo.

Per contrario una sensibilità sommamente depressa si lascia agevolmente distinguere nell' infermo di debolezza indiretta ossia mista. La irritabilità de' di lui organi apparisce da per tutto scemata. Spesso de' grandi stimoli si veggono in lui seguiti da molto scarsi movimenti: e

gli epispastici stessi non imprimono nella periferia della di lui macchina verun vestigio.

Il polso celere generalmente parlando è più conforme alla diretta che alla indiretta e mista atonia. Nella prima la picciola quantità di fluido rosso scorrendo per canali assai rilasciati, e concutendo la irritabilità accresciuta de' vasi arteriosi, ne riceve spesso un urto capace di minorare i tempi di ciascun giro. Nella seconda all' opposto la sorda ed ottusa eccitabilità delle arterie non può permettere de' considerabili impulsi su' liquidi umani, e non può renderne rapida la circolazione. Ma se la debolezza diretta è stremamente cresciuta; se la massa generale degli stimoli è sì fattamente scemata da rendere impossibile una certa forza nel moto arterioso; non si debbe allora rimanersi maravigliato dalla rimarchevole lentezza delle vibrazioni del polso.

Così una diligenza grandissima debbe assistere il pratico nell' osservare i sintomi dell'ammalato, e nell' ascoltare i rapporti che lo concernono. Che se a taluno apparirà molto difficile il saper trarre partito dagli uni o dagli altri; sentirà almeno onde nasca la rarità delle guarigioni de' morbi pestiferi, e cosa sia necessaria a renderle spesse e sicure.

CAPITOLO VIII.

PROGNOSI DELLA PESTE.

Potrebbe a prima giunta sembrare che fra tutt' i morbi pestiferi sieno più pericolosi quelli di eccitamento mancante che di accresciuto; poichè è più facile il toglier vigore che il renderlo alla macchina umana. E' ciò verissimo in ordine a quelle stenie di natura indiretta, le quali sopravvengono immediatamente allo stato di salute, e non fanno quindi temere un sensibile scemamento di già occorso nella eccitabilità macchinale. Le stenie doppie e le dirette lasciano assai più sperare che le succedute ad una rimarchevole debolezza indiretta; poichè nelle ultime, superata ancora per via de' debilitanti la malattia di vigore, rimane sempre al medico il difficile incarico di proccurare il ristoro della forza organica. Questo istesso principio permette di tremar meno su le pesti direttamente asteniche, che su le asteniche indirette o più propriamente miste. Ma la incuria, la necessità e la ignoranza forniscono spesso a tali malattie un' acerbità ad esse straniera. E' importante conoscere i segni per cui la loro fierezza si manifesta, e che costringono il medico a de' funesti presagi. E' forse ancora più

utile il contraddistinguere i fenomeni che posson destare le speranze di un felice successo.

Quadro de' sintomi pericolosi.

I. *Somma prostrazione di forze su 'l primo nascere della malattia, congestione al cervello ch' è il centro della vita animale.*

L' altezza di questi sintomi in su l' albore del morbo non può esser dovuta se non alla virulenza del miasma insinuatosi nella macchina umana, ed annunzia tanto più poderosa l'azione di esso, per quanto minor tempo gli è bisognato a partorire de' gravissimi effetti.

II. *Vigilia continua, o stato comatoso.*

Indicano la niuna remissione sensibile della malattia, e ciò che vale lo stesso, la perenne e grave operazione delle potenze morbose.

III. *Delirj dopo i sudori ne' primi giorni del male.*

Se l' incremento della traspirazione non solleva il peso del morbo, ma lo aggrava con aggiunger nuovi sintomi; non può significare nelle atonie se non un aumento di rilasciatezza de' vasi, ed una nuova cagione di debolezza. Io non so se nelle stenie possa verificarsi lo stesso fenomeno per un tal grado di forza da vincere la costrizione de' vasi cutanei, e partorir quel sudore che suol esser chiamato

di espressione o sia di violenza. Quella energia stessa di eccitamento esaltato che disserrasse la cute, partorirebbe allora il delirio: ma il sudore da per se stesso non ingrandirebbe la malattia.

IV. *Convulsioni. -- Sussulti de' tendini. -- Moti tremuli delle mani e della lingua.*

Non son pericolosi questi sintomi nelle malattie steniche; poichè se ne mostrano la gravezza, non tolgono il facil modo di superarle co' debilitanti. E' precisamente il contrario, se si tratti d' infermità di atonia. E' sempre malagevole il rigenerare un alto grado di forza deficiente.

V. *Deliquj d'animo. -- Palpitazione di cuore. -- Polsi intermittenti.*

E' qui opportuno il ripetere la osservazion precedente. Sia che i canali soverchiamente addensati resistan di troppo al moto del sangue, sia che manchi la necessaria forza nelle arterie e nel cuore, sia che i muscoli intercostali s' irrigidiscano eccessivamente per dispiegare con facilezza il torace, sia che soverchiamente s'indeboliscano; può nell' uno e nell' altro caso la circolazione intercettarsi, esser ritenuto ne' ventricoli del cuore il fluido rosso, ed ora avvenire un deliquio, ora una vigorosa palpitazione. Ma in ambi i casi non è del pari agevole il darvi un rimedio.

VI. *Singhiozzo ostinato. -- Starnutazioni. --*

Dolori alla gola. -- Raucedine. -- Afonia.

La pertinacia del singhiozzo mostra la permanenza dello stimolo che convelle il faringe. La starnutazione è indice del ristagno di umori nella membrana di Schneidero, o di eccessivo afflusso de' medesimi sia per soverchia costrizione de' vasi, sia per soverchia rilasciatezza o difetto di forza impellente. Una egual cagione forma nelle fauci il dolore. La eccessiva secrezione del fluido mucifero nella glottide può stenicamente partorirvi un infarcimento opposto a' movimenti vocali dell' organo: la eccessiva costrizione de' dotti può inaridirlo, e crearvi una soverchia rigidezza. I medesimi effetti posson dipendere dall' atonia o perchè minori moltissimo la secrezione, o perchè rilasciando i canali, versi tutto ad un colpo il muco secreto, o perchè generi uno squilibrio tra la forza esalante ed inalante de' vasi. In ciascuna di queste ipotesi la glottide perde l' agilità opportuna a metter l' aria in oscillazione. Quindi la raucedine e l' afonia: ambe molto sinistre nella debolezza.

VII. *Sudori freddi, sudori eccessivi.*

Sotto di essi molte volte la massa degli stimoli divien disadatta a sostenere la vita: quindi la morte li seguita assai davvicino.

VIII. *Vomito inaffrenabile. -- Diarrea violenta, involontaria. -- Meteorismo.*

Prodotti da una grande atonia, la rendo-

no di continuo più grande : e son quindi men sinistri nella qualità di effetti che di cagioni.

IX. *Alito fetido. — Odore cadaverico esalato dal corpo.*

Sono sicuri indizj dell' alterazion de' rapporti fra' componenti de' liquidi umani, alla quale può soltanto dar luogo la vitalità illanguidita e moribonda de' solidi (49).

X. *Emorragie dagli occhi, dalle orecchie, dal naso, da' bronchi, dalla uretra, dall' utero, dall' ano.*

Giova ripetere in questo luogo la osservazione fatta sotto il numero ottavo.

XI. *Insensibilità degl' infermi che nell' altezza del male giurano di star bene.*

Ciò indica spesso una diminuzione grandissima nella vita de' nervi, ed è quindi spesso fatale. Allorchè non costituisce se non un puro delirio, può competere ancora alle stenie, ed esser poco a temersi.

XII. *Inirritabilità della cute, su cui dietro l' applicazione dell' epispastico non si eleva la ordinaria vescica* (50).

Abbiamo in fatti veduto che questo fenomeno prova o la eccitabilità o gli eccitanti naturali vicini ad estinguersi.

XIII. *Tarda eruzione de' buboni dopo il corso di molte febbri.*

La forza della circolazione debb' esser mol-

to scemata, se molto tarda a spingere il veleno pestifero verso la superficie.

XIV. *Retrocessione e gangrena de' buboni medesimi.*

La stenia della glandula eccessivamente irritata può rimettere in circolo gli umori stagnanti ed il miasma medesimo. Nulla è allora più facile che questo veleno ingombri un organo interno, e renda così spaventevole la malattia. E' manifesto il pericolo dello sfacelo.

XV. *Buboni sotto le orecchie e le fauci elevantisi in poche ore ad una mole considerevole, ed esibenti la morbidezza di un tumore aereo assaliti da infiammazione, o scompagnati da essa.*

La pronta elevazione de' buboni indica la virulenza del miasma che à eccitato la glandula. La morbidezza de' medesimi dimostra il poco afflusso del sangue, e la necessità di attribuirne principalmente il volume alla sola distensione operata dall' attività del veleno. E' poi sempre di sinistro presagio il vederlo stazionato nel circondario del cerebro.

XVI. *Carbonchi prima del quarto giorno della malattia.*

La presta uscita de' carbonchi significa presto sfacelo, ossia grande violenza in quel miasma pestifero, che attaccando una eccitabilità

parziale, à potuto in breve logorarla nelle sue medesime basi.

XVII. *Moltitudine di carbonchi ancora tardivi.*

Ciò vuol dir moltitudine di parti sfacelate, ed in altri termini minaccia di generale e rapido esaurimento di forza organica, minaccia di generale sfacelo.

XVIII. *Carbonchi nelle glandule emuntorie in luogo de' buboni, o sopra i buboni.*

Il veleno pestifero di una certa intensità stimola con forza la glandula, la ingrandisce, vi chiama il sangue in gran copia, e dietro il necessario processo vi desta la suppurazione. Ma di qual forza debbe mai andare fornito perchè senza occasionare in alcun modo il bubone scomponga l' organismo della glandula al suo primo affacciarvisi, e formi il carbonchio?

XIX. *Carbonchi su le labbra, su'l naso, su'l collo, su'l dorso, su i nervi, su le dita delle mani e de' piedi, su le parti apenevrotiche.*

La comparsa di questo fenomeno in molti luoghi ed ancor ne' meno abbondanti di grosse glandule, se in ispezialtà sien rimarchevoli per la loro eccitabilità o per le loro funzioni, non annunzia solo una gran copia e violenza nel miasma pestifero, ma predice la facile comunicazione dell' incominciato sfacelo.

XX. *Carbonchi biancheggianti o luridi senza*

diminuzion di febbre, o disseccantisi con la febbre che resta in vigore .

Allorchè i cangiamenti i quali ànno luogo ne' carbonchi , non alleviano in verun modo la malattia , non fan supporre per certo la dissipazion del veleno , ma il nuovo assorbimento seguitone nell' interno del corpo .

XXI. *Macchie verdeggianti*, *violacee*, *livide, e nere .*

Poichè indicano la innoltrata rilasciatezze de' solidi, e l' ingorgamento vizioso di umori , mostrano prossima al termine la forza impellente delle arterie e del cuore , e sono nunzie dello scioglimento dell' organismo .

XXII. *Stato d' incremento nella epidemia pestifera .*

Tutte le sperienze mostrano che il contagio , di cui si parla, à un principio , un aumento, una declinazione , ed un fine (51) . Or nella seconda di queste fasi debbe supporsi assai grande l' attività del veleno , e quindi , poste le cose uguali, van giudicate pericolose le malattie ch' esso eccita .

XXIII. *Febbre d' indole adinamica o ataxica .*

Quale più energica , qual più lucida pruova de' colpi micidiali ond' è stata profondamente ferita la stimolabilità de' muscoli, e de' nervi ?

XXIV. *Le prime ore , o il primo , secondo e terzo giorno della malattia tempo*

probabilissimo all' arrivo della morte .

Suole ciò realizzarsi più spessamente nel primo e secondo periodo della pestilenza .

Quadro de' sintomi favorevoli .

I. *Soppressione dell' alvo .*

Poichè questo sintoma si congiunge più spesso alle stenie che alle atonie ; suole perciò indurre il pronostico di guarigione . Nelle debolezze è preferibile alle profuse diarree, ma non è poi sempre foriero della salute .

II. *Carbonchi che in due o tre giorni formano un cerchio rosso all'intorno .*

Questo cerchio può ben dirsi una linea di demarcazione che la natura segna fra le parti vive e le morte ; che oppone un limite all' avvenuta gangrena ; e che suppurandosi , lascia ancora caderla .

III. *Sollecita uscita de' buboni precisamente prima della febbre , o senza il corteggio di essa , od almeno su 'l quarto giorno della malattia .*

La rapidità di questo sintoma ci lascia applaudire alla energica forza circolatoria , che talvolta senza nè anche diventare febbrile , sa respingere il veleno pestifero alla superficie .

IV. *Durezza nel nascere , ingrandimento graduato e regolare infiammazione de' buboni*

con sopravvegnente suppurazione assistita da remissione o intermissione de' sintomi.

Tutto allora annunzia la vicina espulsione della materia pestifera, il corso regolare della malattia, e la diatesi che si abbassa o s'innalza secondo che la macchina è sotto il dominio dello stenicismo o dell'adinamia.

V. *Vigilia in luogo del sopore nel principio della malattia.*

Non evvi alcun bisogno di dimostrare quanto più penda verso la morte ossia verso la estinzion della vita l'uomo affetto di sopore che l'uomo vigile (52).

VI. *Macchie rosse in vece delle nere.*

Le une presentano i fluidi nel di loro stato naturale, e le altre gli offrono presi in qualche maniera da incipiente degenerazione (53).

VII. *Prolungamento della malattia al di là del giorno settimo.*

Essa depone allora la sua straordinaria acutezza, e mostra la benignità delle cagioni dalle quali dipende.

VIII. *Sudori verso il quarto giorno tanto più buoni quanto più naturali.*

Nelle infermità steniche soltanto indicano la depressione dell' eccitamento e la dilatazione spontanea de' vasi: ma sortendone ancora per violenza, minoran sempre la massa degli stimoli, e con essa la malattia (54). Nelle astenie non possono che mettere il colmo al languore mici-

diale, privando la macchina di una porzione di umori destinati al sostegno dell' eccitamento depresso. La comparsa de' sudori potrebbe solo non esser nocevole, quando la provocasse il rialzamento della forza delle arterie e del cuore, ossia della forza impellente all' esterno.

IX. *Febbre d' indole infiammatoria o gastrica.*

E' inutile il ripetere quanto sia più facile diminuir nella macchina il vigore superfluo, che supplire il mancante.

X. *Principio e fine della epidemia, tempo più facile per la guarigione.*

Qui ritorna per un motivo contrario la osservazione fatta al numero 22 del primo quadro.

Fu vecchia sentenza d'Ippocrate che *i segni nunzj del fine delle malattie acute sono incertissimi ed ingannatori e per ciò che riguarda la morte e per ciò che riguarda la sanità* (55). Mertens e più altri prima di lui osservarono nel governare la peste che talvolta la guarigione succede al più funesto apparato di sintomi, e che tal altra le più lusinghiere apparenze conducono in modo insensibile ad un fine mortale (56). Io non so se in tal caso siasi sempre sicuro che la malattia abbia ingannata la medicina, o che la medicina abbia tradita la malattia.

CAPITOLO IX.

PRINCIPJ DELLA CURA ERADICATIVA DELLA PESTE.

Tanto la diatesi stenica quanto l' astenica sono misurate da tre gradi, il primo picciolo, il secondo grande, e massimo il terzo.

Il picciolo grado nella stenia si avvera quando l' eccitamento è così poco elevato che discostasi appena dalle condizioni della salute. In simile stato sembranmi trovarsi coloro che colpiti dalla peste non ànno che poca o niuna febbre, attendono all' esercizio delle loro funzioni, e non soffrono che i soli incomodi de' buboni od altro esantema (57).

Il secondo grado porta un aumento non leve di tutte le funzioni, una febbre alquanto risentita, e parte non tenue de' sintomi registrati nel quadro della diatesi stenica.

Il grado massimo della malattia di vigore è quello in cui l' eccitamento generale à toccato il colmo della sua grandezza. Gli organi sono spinti a funzioni di una esaltata energia, e qualcuno fra essi è minacciato da infiammazione, oppur la soffre attualmente. Tutt' i sintomi annunziati nel quadro stenico si pronunziano allor con risalto (58).

Con una simile progressione si fisserà il primo

grado della diatesi astenica in una tale mancanza di eccitamento, che appena discernibile nell'insieme delle funzioni si lascerà soltanto osservare nella eruzione pestifera su l' esterno del corpo.

Il secondo grado delle malattie di tal genere eccita una febbre evidente, e conturba in modo specifico la funzion de' sistemi in cui risiede la vita organica.

Il terzo grado che va sempre congiunto ad una intensissima alterazione febbrile, opprime spezialmente le sedi della vita animale (59).

Son queste differenze che urtan sempre le prime nello sguardo del pratico. Egli à bisogno di un' analisi assai più minuta per discoprir la natura di una determinata astenia o di una certa malattia di vigore.

Egli in fatti à bisogno in tal caso di penetrare le relazioni de' due fattori dell' eccitamento, e comprenderle non meno in ordine ad essi medesimi che alla situazione della salute.

Se discopre allora nell' appestato una semplice stenia indiretta succeduta alla condizione della più perfetta salute; non debbe che amministrare de' debilitanti più o meno forti secondo il grado della malattia. Può egli ingagliardire i secondi a misura che sperimenta la inefficacia de' primi. Ei giungerà ben presto ad estinguere interamente la stenia, e con es-

sa diradicherà almeno in massima parte la malattia. Il logorio avvenuto nella eccitabilità sotto la disorbitanza dell'eccitamento non può giammai esser grande, allorchè la durata della stenia è stata assai breve. Ove quindi rimanga ancora a distruggere una debolezza indiretta o più propriamente mista; può il metodo opportunamente tonico augurarsi su la medesima la più completa vittoria.

Egli è necessario al medico un maggior grado di prontezza e di audacia nel governo della peste di stenia doppia. Più in fatti è accumulata la eccitabilità, più prontamente si estingue, e divien quindi più necessario il presto uso di energici debilitanti.

L' amministrazione de' rimedj astenici può essere assai più discreta nella cura delle stenie dirette. Un grado di stimolo minore del salutare non può giammai far temere un pericoloso consumo di forza organica. All' eccesso di vigoria di già vinto dal piano debilitante è superstite una verace debolezza diretta, cui è d' uopo distruggere con rimedj alla medesima convenienti.

Una forte stenia sovraggiunta ad una debolezza indiretta esige sommo giudizio nell' uso de' rimedj debilitanti. Val meglio amministrarli frequentemente e prender consiglio dall' esito, che metterne in uso de' molto energici, e situar le forze dell' ammalato nel rischio di un' al-

ta e repentina caduta. Qual' infausti avvenimenti non recherebbe ella mai una violenta detrazione di stimolo sopra una eccitabilità al sommo scemata? Ma dispersa ancora la stenia, incombe al medico la necessità di adoperare i mezzi proprj alla guarigione delle debolezze miste che rapidamente succedono alle indirette.

Si sa che gli stessi consistono nell' amministrare degli stimoli gradatamente minori, e sostenendo con essi l' attualità della vita, permettere intanto alla rinascente nutrizione il tempo atto a riprodurre la eccitabilità difettiva (60).

Non ò bisogno di ricordare che la peste di natura direttamente astenica esige l' uso poco a poco crescente di rimedj tonici, e che la propinazion de' medesimi è quanto di men difficile sia finora conosciuto dalla medicina. Suppongo però che la malattia non sia ita a tal segno da rendere impervj alla operazione di tali mezzi gli stessi organi della digestione.

E' dunque sovranamente indispensabile al medico l' aver presenti allo spirito gli antidoti tutti che posson promettere l' aumento o la diminuzion della vita. E' necessario poter segnare al possibile i gradi della loro energia onde distribuirli con la opportunità corrispondente agli esposti principj.

Nel capitolo quinto ò già resa ragione del perchè non rivolga il mio piano di cura a perseguitare direttamente il veleno pestifero, e costringerlo a soccombere in una chimica lotta. I principj stessi risponderanno a chi mai fosse sorpreso dal perchè io non supponga nella peste e nelle altre febbri un disquilibrio fra gli elementi in ispezialtà de' fluidi corporei, una deficienza principalmente di ossigeno, ed una necessità di restituirlo alla macchina con delle sostanze sopraccariche di questo principio. Il grande Lavoisier che fu il primo a discoprire sotto nuovi e più ampj punti di vista la segreta orditura della composizione animale, non dissimulò il suo sospetto di verificarsi per avventura una sproporzione fra gli elementi in ispezialtà del sangue nelle malattie. Ma educato al rigore della filosofia naturale, non fè che promettere d' istituire a tal uopo i necessarj sperimenti, onde scorgere se la sua idea fosse poggiata nel fatto. Ciò che il valente chimico si proponeva di fare con tutto il travaglio, l'assiduità, e la perspicacia dell'arte, si è poi compiuto con assai lieve pena se non per via di una ipotesi, co 'l mezzo almeno di quelle tenui analogie, che fu sempre sì facile di radunare, e che sempre suppliron sì poco a sperimenti accurati, ripetuti, difformi nel modo, e perfettamente analoghi nelle conseguenze. Non è questo il solo vôto che si è tentato riempire.

Si è pur supposto nel ventricolo un laboratorio chimico in cui le sostanze pregne di ossigeno ne abbandonassero una quantità sufficiente a supplirne il difetto in tutta la macchina, e gli permettessero di portarsi in maggiore o minor copia ove ne fosse più o men grande il bisogno. E ch'è mai dunque avvenuto delle guarigioni di peste di natura stenica per via della semplice emissione del sangue (61), o del freddo (62)? Il freddo ed il salasso an forse guarito con accrescer l'ossigeno nella macchina umana? E lo an forse accresciuto que' tanti tonici, a cui cento pratici riferiscon la cura de' morbi pestiferi astenici, e che non son mai sembrati a bastanza ricchi di ossigeno? Converrà egli dar la mentita ad un numero immenso di medici antichi e moderni?

Che se tutto l'apparato di scienza chimica si riduce in prescriver gli acidi nel governo delle pesti, io non troverò alcun motivo di rimanere in discordia con chi li consiglia. Convengo esattamente circa il modo di considerarli con un illustre pensatore. Son gli acidi naturalmente compresi nella classe degli stimoli, ed ove si dien concentrati, possono inferire alla macchina umana de' vigorosi scuotimenti. Ma quando sien deboli e si amministrino diluiti in quantità enorme di acqua, non possono più dispiegare una sensibile azione eccitante. Affinissimi per propria indole al calorico

lo assorbiscono all' opposto in gran copia, e detraendo in tal guisa al tessuto organico un sì energico stimolo, si vestono evidentemente dell' abito di debilitanti. Secondo adunque il diverso grado d' intensità negli acidi, ed il diverso modo di apprestarli, può in essi prevalere la qualità tonica o la sottrattiva di stimolo, ed aversi quindi un rimedio per le debolezze ovvero per le stenie (63). Ma son sempre tali stenie e tali debolezze che si ànno a distruggere.

CAPITOLO X.

RIMEDJ DELLA PESTE DI NATURA STENICA.

I rimedj della peste di natura stenica di primo rango sien dunque gli acidi deboli, come quelli dell' arancio, del limone e del cedro, ec. Si ricorrerà a' minerali, se vuolsi, ma propinati in quantità picciolissima e sommamente diluiti (64). Un picciolo emetico, le bevande rinfrescanti, il vitto vegetale, la leggiera copertura su 'l corpo e le correnti di aria fresca potran compire la cura. Lo stesso piano seguito con liberalità maggiore potrà convenire alle stenie di secondo rango (65). Si amministrerà il tartrito di potassa antimoniato (66), l' ossido di antimonio solforato rosso (67), l' ossido di antimonio per via del nitro (68), il ni-

trato di potassa (69) l' acetato d'ammoniaca (70) il tamarindo, i cristei, le bevande diluenti. Il bagno freddo più volte al giorno reiterato s' istituirà scrupolosamente giusta i precetti dell'illustre GIANNINI (71). Somma quiete (72). Vitto nullo (73).

Il primo rimedio astenico indispensabile alle malattie di vigore di terzo rango, il rimedio che può prevenire le flogosi spessamente degeneri in un fatale sfacelo è il salasso (74). HOFFMANN lo commenda nel secondo o terzo giorno della malattia, ma lo vieta nel primo a cagion del terrore nel quale cade l' infermo per la invasione della malattia. Io non so però se tal riguardo possa mai essere a bastanza lodevole in tutti i casi ne' quali la intensità della stenia minaccia pronta caduta nella debolezza indiretta. Parmi che meriti in ciò la preferenza il piano curativo di SYDENHAM, e di que' tanti valentissimi pratici che videro al pari di lui nel trattamento di un morbo sì truce. Nel primo spuntar della peste faceva egli secare la vena, purchè la protuberanza de' tumori non vi avesse opposto un ostacolo (75).

Vengon dietro il salasso l' emetico, il bagno freddo spesse volte reiterato, le strofinazioni co'l ghiaccio su tutto l'ambito del corpo, e tutti gli altri rimedj indicati nella febbre peste di secondo grado.

La più parte di essi si vede messa a pro-

fitto dall' illustre Samoilowitz nella cura della peste di Mosca, e si vede anzi convertita per disposizion del senato in un catechismo popolare. I dogmi principali di esso si riducono ad un di presso a' seguenti. Si additava per segnal della peste la cefalalgia, purchè non venisse pedissequa al pranzo. Al comparire di essa raccomandavasi all' ammalato di mettersi a letto all' istante, coprirsi e bere a sufficienza dell' acqua calda impregnata di aceto, o di altro succo di natura consimile per provocare copiosamente il sudore. Ove a' dolori di testa si trovavan congiunti la nausea od il vomito, e principalmente se il male succedeva all' azione del cibo; era prescritto un emetico costituito dall' olio comune e dall' acqua tepida, e si proccurava apprestarne una quantità convenevole a sollecitare la evacuazione più ripetuta e più larga. Si ordinava appresso il coricarsi, il coprirsi con molta cautela ed il bere de' liquori diaforetici. Ove il nuovo infermo fosse oppresso da debolezza straordinaria e da calore urente nel corpo, si suggeriva l' applicazion di una epittima di pane fosco e di aceto su 'l fronte, ed il frequente e lauto uso di acqua fredda avvalorata di aceto volgare o di altro acido succo (76).

Tal era il governo popolare destinato alla peste. Solea l' autore adoprarne uno per poco dissimile nelle proprie sue cure. Allorchè nel

suo spedale gli si presentava un infermo che soffrisse de' vomiti, gli somministrava immediatamente l' emetico. Cercava quindi di provocare la traspirazione ed il sudore, se mai fosse stato possibile. A tale oggetto trovando secca e bruciante la pelle, ordinava in tutto l' ambito del corpo le lozioni con acqua tepida mescolata con poco aceto, e le reiterava fino a che la periferia del corpo desse indizio alcun poco di rammollirsi. Allorchè scorgeva l' infermo ingombro di macchie confluenti, lo inviluppava nudo in un lenzuolo inzuppato di aceto e così continuava ad involgerlo fino a che quegli esantemi interamente si dileguassero. Per bevanda somministrava dell' acqua acidulata. Riconosceva nella flebotomia un rimedio salutarissimo e lo commendava in ammalati di vigorosa costituzione, di temperamento secco e bilioso, che avessero il polso pieno, duro, forte, frequente e la pelle assai fervida, e che nel cominciamento della infezione fossero tormentati da delirj portati in sino al furore. Cadeva di fatti questo fenomeno come per incantesimo dietro la emissione del sangue. Ma egli non reiterava in verun caso il salasso. Il rimedio sovrano cui ricorse più frequentemente di ogni altro, e che in certa guisa fè il cardine della sua cura, consistette nelle replicate frizioni del ghiaccio. Furon esse che assicurarono a lui la immortalità della fama, ed agl'infermi la vita (77).

E' ben facile in questo sistema di medicare il discoprire alcuni tratti d' incoerenza a' principj adottati. Si veggono in fatti talvolta i rimedj tonici messi a fianco de' più idonei a minorare la vita. Non è però duro distinguere a quale tra essi deggia riferirsi la ragion della cura, e come più pronta e più certa si sarebbe potuto ottenerla, ove una poco avvertita miscela non ne avesse ancora compromessi gli effetti. Qual bisogno ad esempio delle lavande tepide su la circonferenza del corpo, se l' orgasmo stenico a cui tributavasi l' uso delle sostanze atte a deprimer le forze manteneva i vasi cutanei in una disorbitante costrizione e minacciava di accrescersi anzi che di scemare con l' applicazion del calorico? Non è forse frequente il vedere gl' individui accagionati di reumatismo stenico, di catarro, o di peripneumonia vera ostinarsi contro il sudore a misura che le coperture del letto, le bevande tepide e gli eccitanti caratterizzati per diaforetici aumentano in tutt' i canali l' angustia e la forza?

Può talvolta accadere che il metodo debilitante adoperato con la maggiore purezza non rechi ciò non ostante all' infermo un evidente sollievo. Ma se la diagnosi fu stabilita con sufficiente ponderazione e fermezza; se può il medico ragionevolmente presumere di non esser caduto in inganno; non debbe ad un colpo abbandonare disperatamente il suo piano, e molto

meno amalgamarlo con rimedj contrarj. Egli anzi debbe andar persuaso, come l'illustre Rasori l'osserva, che se vi ànno delle malattie fornite di un periodo insuperabile dall' azione de' medicamenti, lo sono in ispezialtà quelle comprese nella indole stenica (78). Niun piano curativo saprebbe d' altronde esser sì forte da non aver bisogno di un certo tempo per presentare gli effetti della propria energia. E' dunque vero ne' morbi di questa natura ciò che in tutti gli altri il Vecchio di Coo ebbe dritto d' inculcare: *se con ragione operando non si scoprono de' risultati conformi a questa condotta ben riflettuta ed istudiata; ei non bisogna passare ad altra cosa, se ciò che dal principio è stato presunto con fondamento, persevera* (79).

CAPITOLO XI.

RIMEDJ DELLA PESTE DI NATURA ASTENICA.

Il primario rimedio stenico è l' oppio. Lo corteggiano assai d' appresso la canfora, il muschio, l' etere, ed i più energici olii volatili. Vengono dopo l' alcool semplice ovvero animato da affusioni aromatiche, l' ammoniaca, l' acido solforico e simili altri rimedj. Son meno attivi i vini generosi, e meno ancora la serpentaria virginiana, la china, l' angustura e gli altri tonici di questo medesimo ordine. Ma nella classe degli eccitanti, i più intensi e i più diffusivi son sempre i dotati di più breve azione: è facile al contrario di rincontrare ne' meno attivi una prossimità maggiore alla natura permanente. Ciò si verifica in un modo completo ne' rimedj indicati.

Or gli stimoli non rialzano se non per poco l' eccitamento, ed a questo tien dietro una debolezza che spesso è più grave della precedente. L' arte perciò richiede che innanzi il termine dell' eccitamento promosso dal primo stimolo se ne amministri opportunamente un secondo, e si tragga così la cura. Saranno allora mantenuti i solidi in un eretismo continuo ed all' eccitamento artifiziale potrà andare incontro pur quello della salute.

Non ò forse bisogno di ricordare che le sostanze tutte da me sopra indicate non ispiegano per certo lo stesso modo di agire, e che le circostanze della malattia possono obbligare il medico a preferirne alcune in luogo di altre.

Nella cura della febbre peste l'attenzione de'pratici è stata spesso assorbita dalla mania di svegliare i più copiosi sudori. Una grande analogia si è sospettata o scoperta fra questa infermità ed il vajuolo (80). Nell' uno e nell' altra è sembrato che il periglio fosse al suo termine allorchè il veleno si dirigesse dal centro alla superficie del corpo. E' quindi che si è avuto ricorso all'emetico il quale accelera ed anima sì fatto moto all' esterno, ed à inoltre il vantaggio di predisporre il ventricolo all' uso attivo degli altri eccitanti. E' quindi che si è amato l' impiego de' diaforetici, si son caricati gl' infermi di triplicate ponderose coperte e si è messo in opera ogni altro tentativo per disserrare la pelle. Non è in verità falso il rapporto fra le due malattie: forse la uscita de' sudori non è scevra talvolta di emolumenti. Ma la mira sacra del pratico vuol esser quella di rialzare l' eccitamento. Nulla è più facile che sotto l' uso accurato de' convenevoli stimoli si rianimi ancora la traspirazione e si ottengano sudori abbondanti. Ma qual pro da' medesimi se sono il prezzo di una fatale rilasciatezza de' vasi, se a misura che divengon più colliquativi, innalzano in modo il più periglioso

la debolezza del corpo, se prendono in somma luogo fra le più terribili potenze morbose? Tutto anzi reclama in tal caso la repression de' medesimi, e quindi l' impiego degli odori confortativi, delle infusioni aromatiche, propinate internamente, e delle pozioni animate dal puro acido solforico.

Parrà che più del bisogno io mi sia intrattenuto su di un fenomeno della peste. Non nego in fatti che nel maneggio de' morbi generali non bisogni principalmente mirare se non la totalità della vita. E' dessa che accresciuta in un modo conveniente può distruggere ancora i fenomeni eterogenei, i quali affliggono alcune parti del corpo. Sollevata in tal guisa nel sistema circolatorio da' rimedj che rendon tuono alle arterie ed al cuore, può dissipare una topica infiammazione stenica, a cui dette causa la rilasciatezza occasionatrice di grave afflusso di umori: può distruggere in alcun tessuto muscolare un ingorgamento che vi partoriva una irritazione morbosa, e quindi una contrazione evidentemente innoltrata: può slontanare dalla massa del cerebro un volume disorbitante di fluido rosso che l' atonia de' canali può avervi invitato. Niuna quantità di acqua è per contrario bastante ad eliminare la sete astenica: niun rilasciante dischiuse mai la vescica a chi per atonia de' muscoli motori non poteva emetter le orine.

Ma se il combattere ad uno ad uno e da

per se stesso i sintomi della malattia è sovente operare l' inutile , sovente ancora è implicarsi in contraddizioni assai strane ; non è però superfluo nè assurdo il dirigere ad essi de' rimedj conspiranti con la cura generale, ed unisoni al piano determinato dal medico sopra un solo principio .

Incomincia ad esempio la infermità con un sopore che si accosta al letargo ? Si attivi ogni mezzo per rinvigorire la macchina , e mantener nella veglia l' infermo . Gli epispastici alla nuca , alle cosce , alle gambe , i senapismi alle piante de' piedi , gli odori più forti ci serviranno in bisogni sì urgenti . Ma la loro irritazione non debb' esser che passeggiera .

E' il delirio che si è presentato ? E' la cefalalgia che pone in pressione il cervello ? Si cerchi di accrescere la vita nelle stremità inferiori sia co' fomenti tepidi , sia con le fregagioni ed i linimenti ancor spiritosi . Ma è forse il cuore che con troppo impeto spinge il sangue verso il cervello ? Si privi dunque la macchina de' vini e de' cordiali , e si propinino stimoli i quali forniti di minore imperio su'l sistema di circolazione sanguigna , sieno più proprj a far divergere l' attività della vita su i nervi .

Quando si teme la effusion degli umori nella delicata sostanza del cerebro , si metterà in movimento tutto il dominio della medicina

per impedirlo il più ch' è possibile. Si trasporteranno da un luogo ad un altro gli epispastici e i senapismi. Si abraderanno i capelli dalla testa, alla quale soglion essere di non lieve molestia. Si faranno delle fomentazioni aromatiche su i piedi e intorno alle gambe, violentando, se così può dirsi, la discesa degli umori nel basso. Internamente si farà uso de' cordiali. E' di già la congestione formata? Guai: qual risorsa sperar da' rimedj? Pur la inerzia è quì criminosa: lo scoraggiamento è indegno del medico. Si avrà ricorso a de' mezzi che vagliono a partorire un qualunque assorbimento. Allora i vescicatorj su la testa stessa: allora le frizioni con la tintura di cantaridi, allora il mercurio somministrato internamente o meglio applicato per frizioni.

Una profusa diarrea che, ove si avveri ne' primordj del male è sempre per essere ruinosissima, verrà subitamente frenata mercè l' oppio amministrato per la bocca, ed injettato per mezzo di soluzione acquosa nell' intestino retto.

La cardialgia, le convulsioni si calmano più propriamente con l' estratto tebaico.

Si accorre alla lipotimia con le pozioni cordiali composte di acqua di cannella, di menta, di laudano liquido, di liquore anodino, di alcool.

Esige un particolare riguardo il grado più

alto della malattia, quello in cui le forze son molto depresse, ed il bisogno de' rimedj più forti si fa in proporzione sentire.

Quando al tumulto vien dietro la calma, quando la infermità va per gradi scemando, la dieta nella cura prende ancora una influenza: sarà dessa piacevole, sarà leggiera, sarà come la circostanza lo impone.

Ricorderò io a professori istituiti che ad infermi spaventati è di mestieri istillare il coraggio, nascondere il grado della malattia, non pronunziar mai il vocabolo di peste, non presentare in somma a' lor sensi veruna oscillazione capace di abbassare la forza dell' anima?

Quanta vigilanza non si richiede in un male di tanta grandezza? Quì tutto à il suo prezzo, tutto è calcolabile: una linea di vantaggio che si guadagna su 'l morbo può talvolta menare a successi più grandi. Ma quanto non è lagrimabile la condizione degli ammalati in circostanze così malagevoli? Tutto è disordine allora, tutto è confusione. La carta del navigare è smarrita, la ragione dell' uomo ecclissata.

CAPITOLO XII.

CURA DE' BUBONI E DE' CARBONCHI.

Le macchie e gli altri esantemi non esigono medicature particolari. Il lor governo è subordinato a quello della febbre predominante.

I buboni indolenti reclamano gli eccitanti topici, ed in ispezialtà gli epispastici; dopo questi, gli emollienti.

Chi può numerare la serie degli empiastri immaginati e celebrati a tal uopo? Scegliamo i più semplici, i più facili, i meno dispendiosi, e che riempiono egregiamente il bisogno de' miseri infermi.

Prendi rosso d'uovo cotto a lesso, lievito acido di farina di formento, sugna di qualunque sorta, salata o non salata. Mesci e formane empiastro. In luogo della sugna si può mettere cipolla cotta. O pure

Prendi mezza libbra di sugna vecchia di porco, e tre once di lievito. Riscalda e metti sopra il bubone. O pure

Prendi cipolle cotte e tritate, senapa bianca frescamente macinata. Mesci ed applica.

L'empiastro diachilon semplice o con le gomme può ancora bastare per tutti.

Suppurati perfettamente i buboni, ordinariamente da se non iscoppiano. E' d' uopo allora aprirli co 'l ferro.

Ciò fatto, e vôtata la marcia, si fa loro sentire l' applicazione de' digestivi.

I buboni dietro le orecchie ossia le parotidi vogliono medicarsi con emollienti mitissimi. Sotto lo stimolo degli empiastri irritanti essi crescono in fatti smisuratamente in poche ore, e determinano una pericolosa congestione nel capo. Ma non varrebbe meglio applicare in vece i vescicatorj alle braccia ed alle gambe, le sanguisughe intorno alle parotidi, e stropicciar le medesime in ciascuna ora co 'l linimento ammoniacale?

I carbonchi ferocemente scarificati o combusti co' ferri roventi e co' caustici furono cagione di morte irreparabile. Sien perduti nella dimenticanza questi metodi perniciosi, che ricordano la barbarie e la incoerenza dell' antica chirurgia. Il ferro il fuoco il caustico apportan dolori acerbissimi, incremento di febbre e vigilie laboriose. I carbonchi si debbono accarezzar dolcemente, nè debbono porsi a contatto se non di rimedj soavi. E' visibile che qualunque potenza applicata su la escara è precisamente perduta; poichè una parte mortificata non risponde a stimolo alcuno. Il governo curativo è diretto dunque alla parte viva che cinge la escara. La medesima è arros-

sita, è infiammata, e tende favorevolmente alla bramata suppurazione. Or qual motivo può esigere che si tratti inumanamente e si esacerbi una enfiagione propizia?

Basterà l' aver ricorso all' empiastro di diachilon con le gomme, o all' altro formato di galbano, oxicroceo e diachilon mischiati insieme.

Separato ed estratto il carbonchio, si governa la piaga superstite co' digestivi alla maniera delle altre. Spesso il suo trattamento prolunga il male di uno o due mesi. Ciò non può avere origine che dall' atonia generale de' solidi, che tiene dietro alla estinzion della febbre. Ma io lascio alla moderna chirurgia l'additare con maggiori dettagli il metodo curativo conveniente a' carbonchi ed a' buboni.

CAPITOLO XIII.

PRINCIPJ DELLA CURA PRESERVATIVA; SOLUZIONI DI DIVERSI QUESITI INTORNO ALLA PESTE.

Non è solamente necessario che il medico guarisca colui ch' è di già invaso di peste. Egli è principalmente indispensabile che allontani dalle persone non per anche tocche il contagio. Ora è impossibile che in ciò ritragga verun successo quando non sappia le condizioni richieste al diffondimento di questo veleno. Agirà esso dunque su tutt' i corpi co' quali viene a contatto? Ove abbia una volta attentato alla salvezza degli organi di un individuo, potrà forse affettarli novellamente? Quali strade mai percorre allora quando s'insinua nella macchina umana, e per quali veicoli e d' onde può pervenirvi? Quale influenza à su l'aria, e quale ne subisce da essa, ovveramente dalla temperatura atmosferica o da altre simili fasi? In qual modo può finalmente estinguersi?

Si è preteso che per esser preda del miasma pestifero non sia necessaria in verun modo la predisposizione degli organi. Si è osservato che il veleno assalisce chi è ancora nel meglio della salute, e non perdona a chi si trovi compresso dalle malattie di vita aumentata ovvero

mancante. Chi sarebbe mai non predisposto alla morsicatura della vipera, ovveramente alla commozione della pila di VOLTA? Si è da taluni allo stesso modo conchiuso che vaglia solo quell' uomo ad evitare la peste, il quale abbia la fortuna di non mai riscontrare le sostanze infette da essa. Ciò nulla ostante PROCOPIO nella descrizione di questa malattia sviluppatasi nel secolo sesto racconta che in certi luoghi nè medici nè guardie nè becchini guadagnavano il contagio appresso agl' infermi, ed agli stessi cadaveri: continuavano anzi a godere di una salute buonissima, abbenchè curassero e sepellissero delle persone infette (81). Nella *Chartreuse de Montrieux*, in Provenza, riferisce PAPON, di trentacinque religiosi che vi erano non restò vivo che GERARDO fratello di PETRARCA. Egli prendeva cura de' suoi confratelli nella loro malattia; e dopo l' ultimo loro respiro, ei lavava i loro corpi e li portava su le sue spalle alla tomba, allorchè il contagio ebbe levati di vita gl' individui preposti a tali funzioni (82). E' celebre nella peste di Lione quella donna che sposò successivamente sei mariti in brevissimo tempo, e che diede a tutti il sepolcro senz' aver ella stessa giammai succhiata la peste (83). Or come ciò se fosse a tutti comune la disposizione a contrarla (84); se nella macchina umana fosse impossibile la esistenza

di un requisito idoneo a respingerla ? La ignoranza de' dati generatori di questo fenomeno non sarà mai una sufficiente ragion di negarlo .

Ciò che la osservazione è pervenuta a scoprire su tal proposito , è che la cagione, qualunque essa siasi, della incapacità di bere il miasma non è perpetua , e che sotto la mutazione delle circostanze può restar quindi distrutta (85). Così taluni individui abituati a trattare impunemente le suppellettili infette e le persone appestate , ànno poi ricevuto il veleno allorchè meno lo avrebbero atteso . Può in ciò avere influito non solamente una innovazione avvenuta nello stato variabilissimo de' loro organi , ma la qualità e quantità del miasma che si sono esposti ad accogliere . Questa sostanza micidiale non può essere in fatti egualmente diffusa in ogni punto , nè in ogni punto vantare una egual virulenza (86) .

E' stato da più scrittori asserito che le persone più soggette ad esserne vittima sieno ben di sovente le più robuste . Lo stimolo miasmatico può in esse in fatti agevolmente elevare le funzioni al di sopra dello stato di salute , ed originare una peste indiretto-stenica . Operando in vece su la eccitabil tà accumulata de' fanciulli e delle donne particolarmente puerpere , abbiam

viste che può partorire negli uni e nelle altre una stenia doppia, ed in esse una peste di diversa specie. La poca avvedutezza della età tenera sia nel maneggio de' mobili presi da infezione, sia nel commercio con gl' individui contagiati, e la di lei stretta familiarità con le madri e con le sorelle può negli anni e nel sesso più debole aver resa più frequente la malattia.

La enormità della debolezza diretta e quindi la estrema scarsezza di stimoli può fare in guisa, che combinato con essi il miasma ed agendo ancora su di una forza organica disorbitante, non vaglia a creare una stenia, ma diminuisca semplicemente l'atonia della macchina, secondo il quarto caso del capitolo quinto. O non creerà allora un morbo pestifero, o ne presenterà solamente un qualche esantema: sarà però spesso utile all' ammalato del quale eleva le forze. Può il medesimo più facilmente accadere, ove abbia luogo la debolezza mista per lo simultaneo difetto di eccitabilità e di stimolo. Questa combinazione estremamente bizzarra può proteggere contro la peste molti uomini deboli (87). La precauzione eccessiva ch' eglino sogliono adoperare, può aver molta parte in questo fenomeno.

Si annunziava contrario alle generali e riconosciute analogie de' contagj che l' uomo una

volta salvo dalle fauci della peste, fosse ciò non ostante in caso di nuovamente cadervi. Era in tal guisa a pretendersi che la eccitabilità una volta percossa dall' azione di così energici stimoli, rimanesse stupefatta per modo da non più risentirli. Ma sembrava assai più naturale l' andar persuaso, che le innumerevoli differenze possibili nella forza organica e nelle azioni del contagio richiedessero in taluni una sola scossa di peste, ed in altri molte per generare la incapacità di risentirne ancor delle altre in appresso. Varia in fatti ne' diversi individui la propensione ad accostumarsi alla operazione di uno stimolo in maniera da non esserne più molestato. In alcuni il tabacco dovrà adoperarsi per mille volte onde incallir le narici, in alcuni altri venti o pur meno. Chi facilmente si abitua a comportare la esalazion de' cadaveri: chi ne rimane per tutta la vita notabilmente turbato. Lo stimolo vajuoloso che sembra comunemente atto a rendere ottusa la eccitabilità per se medesimo sol che venga una volta adoprato, à pur bisogno d' invadere diverse volte taluni individui per farli compiutamente sordi alla sua azione. Conforme a questi principj è la più accurata sperienza. Gl immortali BERTRAND e SAMOILOWITZ confessano di aver tollerato per ben tre volte la peste (33). MACKENZIE osservò uno stesso individuo colpito dal mede-

simo morbo non una, ma fino a dodici volte (89). Suol dirsi che i secondi attacchi non mai pareggino i primi, e che mentre questi costituiscono una vera e pienissima malattia generale, non ne presentino quelli che un solo ed anche esterno sintoma (90). Ma nella peste di Oriente già menzionata non pochi individui superstiti al primo ed al secondo attacco pestifero succumbettero al terzo (91). Sicuramente in essi il veleno introdottosi per la ultima volta fu tale nella sua quantità e nella sua violenza da rendersi estremamente sensibile ad una stimolabilità ancora ottusa dalle invasioni precedenti. Forse ancora delle circostanze straniere e non ben calcolate recarono a pessimo fine una malattia in se grave e congiunta accidentalmente ad esantemi pestiferi.

Le strade impiegate dalla natura a ricevere il miasma in questione sono i vasi linfatici. La sperienza à mostrato che ovunque essi più abondano è maggiore la facilezza di concepire il contagio; e che laddove sono più scarsi, è pur minore il pericolo della infezione. Occupa ancora in simil calcolo un posto distinto la considerazione della loro attitudine, disposizione o vitalità a sorbire sì atroce veleno. E' nel sistema linfatico che si veggon basati i sintomi eruttivi caratteristici della febbre peste, e principalmente i buboni. Lo sfacelo delle glandule suole al-

tresì essere il primo foriero della estinzion della vita. D' altronde la estrema rapidità con la quale il miasma è sorbito dalla macchina umana, ed estende su tutti i punti di essa le sue pertinenze, non potrebbe spiegarsi senza ricorrere all' azion de' vasi linfatici.

Ludovico Muratori à torturato indarno il suo spirito per far vedere ne' canali respiratorj il solo ed esclusivo mezzo di contrarre la peste. Non lascia ciò non ostante di proibire ogni qual siasi contatto di materia attaccata da questo miasma (92). Giovanni Howard, della società reale di Londra, è presso a poco sostenitore della tesi medesima.

Samoilowitz d' altra parte e più altri valenti scrittori ànno amato di seguitare una opinione contraria. Essi non conoscono altri veicoli della materia pestifera che il semplice immediato contatto. Il medico russo fa succedere a' più fondati argomenti l' autorevole esempio del principe Gregorio Gregoriewitz Orloff (93) e de' di lui generali. Essi entrarono più volte così ne' lazzaretti che negli spedali di Mosca: e fra l' aria espirata da persone sospette ovvero inferme di peste non concepirono ciò non ostante contagio veruno. Samoilowitz cita anche all' uopo il medico Gravè, che occupato a fare i suoi sperimenti accosto al letto medesimo degli appestati, godè sempre mai la più robusta salute.

Ma infiniti individui toccarono ancor gli ammalati di questa classe, i loro mobili infetti, intrisero le mani nella lor sanie e nella lor tabe, trattarono e disseccarono i loro cadaveri, e pur non andarono soggetti a morbo veruno. Si conchiuderà dunque che la peste ricusi ancora il contatto? Prendendo anzi i primi ed i secondi argomenti per veri, non sarebbe egli bizzarro ma pur coerente il dedurre che questa malattia non fosse punto compresa fra le contagiose? So che molto si è avvicinato a questo parere il signor Assalini nel denominarla semplicemente epidemica (94). Ma non potrei riguardare senza spavento le conseguenze di una dottrina così feconda di rischi, ove alquanto comunemente venisse adottata: nè saprei riputare mendace quel che gl' istorici di tutt' i tempi e di tutte le nazioni costantemente narrarono su tale oggetto.

Se vorrà istituirsi il più ingegnoso e ponderato paragone de' fatti, se vorrà bandirsi ogni spirito di pregiudizievole esagerazione; si dirà che il contatto è il mezzo il più facile, più ovvio e più spaventevole della diffusione di questo veleno. Ma si confesserà volentieri che i canali aerei possono ancora servirgli taluna volta di strada. Nè vi sarebbe per avventura alcun ragionevole appoggio di sostenere che il miasma sia forse incapace di permearli, o per-

meandoli ancora, debba rimanere intatta la suscettibilità de' rispettivi linfatici.

Concedo di buon grado che l' aria aperta continuamente esposta alle scosse rinnovatrici, ed estesa in un volume considerabile è quasi sempre inetta a mantenere in un certo addensamento la sostanza pestifera; e che penetrandola anzi e sciogliendola ed allungandola, può in breve farla passare ad una tenuità così grande da renderla pure non idonea ad affettare la macchina. Accordo che l' affinità della stessa sia con l' ossigeno sia con altra materia gassosa può neutralizzarla o scomporla, ovvero impegnarla in novelle combinazioni innocenti. Ma non saprei persuadermi in modo veruno che un atmosfera ristretto fra le dimensioni di una casa abitata da molti uomini infetti e reso tuttora pregno dall' esalazioni che sgorgano da' loro corpi, possa non di meno continuare ad essere salubre. E come? L' aria respirata dagl' infermi di vajuolo, di rosolia, di febbre scarlattina e di tifo epidemico potrà dunque investirsi del miasma generatore di questi morbi, e rifiuterà in ogni caso il più possente de' miasmi, il miasma pestifero? Si rinverranno adunque le orme fatali di esso nel letto in cui giacque l' infermo, ne' mobili usati da lui, in tutto, eccetto che nell' aria mille volte inghiottita e respinta da' di lui polmoni, agitata intorno al perimetro del di lui

corpo, e compiutamente turgida degli effluvj versati da' di lui vasi cutanei?

E' probabile che co'l sussidio di essa la sostanza pestifera concentrata in mezzo di balle pervenute dall' oriente si slanci in aprirle a tutt' i vasi linfatici disseminati ne' canali respiratorj e nelle narici, attacchi al modo di un lampo la eccitabilità una ed indivisibile del corpo umano, e dia luogo ad una di quelle morti, le quali benchè sorprendenti non potrebbero tuttavia con sana critica mettersi in dubbio (95).

Mertens, Russel, Fodere' an dunque creduto a buon dritto di dover concedere autorità al sentimento da me difeso. L'ultimo di essi à pensato che la distanza di 30 piedi dall' uomo preso da peste sia sufficiente a prevenire la infezione. Ma dotto, quanto modesto non lascia di togliere a questo sentimento ogni aria di pretensione *diffinitiva* (96).

Sembra a bastanza assicurato dalla sperienza il pericolo di assistere alla combustione delle sostanze appestate. Spessamente i servi, i quali sono rimasti d' appresso al rogo, an bevuto co'l fumo il contagio e successivamente la morte (97). Ciò non può essere in altra guisa avvenuto che con essersi sottratta una porzione del miasma alla forza del fuoco, e con essersi presentata non per anche satolla di ossigeno alle porte de' vasi linfatici.

Parrà singolare dietro queste premesse che

siasi sostenuta con molto calore la innocuità de' cadaveri degli appestati. Era forse ben facile concepire che spenta insieme con la vita la forza circolatoria de' liquidi umani, distrutto lo slancio sia del fluido perspirabile, sia dell' escrezioni di altra natura, e tronco del tutto il commercio dell' aria esterna con le vie polmonari, l' atmosfera poco a poco scarico del miasma venefico divenisse in fine incapace di comunicarlo a' viventi. Ma qual prodigio può aver distrutta questa dannosa sostanza in un corpo, su cui lungamente à esercitato l' impero ed al quale à tolta la vita, in modo che più non vaglia a trasmettersi per via del contatto? E' forse il gioco medesimo di affinità che dà luogo alla putrida fermentazione e che attiva con le stesse forze della natura sia la separazione degli elementi del miasma pestifero, sia la union del medesimo in un nuovo composto non atto a svegliare il contagio?

Per quanto ciò sembri possibile, non parmi tuttavia che le osservazioni del signor Howard autor della Storia de Lazzaretti lo abbiano a bastanza provato (98). Non si può esser sicuro della inesistenza del principio contagioso pestifero nel cadavere di chi ne fu vittima senza precedentemente conoscere, se il vivente il quale lo tocchi, abbia la organica disposizione a concepire il miasma, ovvero se non facendo che avvicinarvisi, entri nella sfera dell' azione

di questo veleno. La conoscenza diretta di tali dati può essere in vece supplita dall' osservare che infiniti individui di diversa età, sesso, temperamento ed abitudini, comecchè costituiti in circostanze sommamente diverse, convengan tutti generalmente nell' essere immuni da peste o restino più o meno lontani dal cadavere dell' uomo infetto, o giungano ancora a toccarlo per ogni verso. Or tanto numero di osservazioni non si vede ancora raccolto. Quando il maneggio de' corpi estinti dal morbo in questione à inoltre eccitate delle febbri adinamiche ovvero de' tifi epidemici; è di più da investigarsi se tali malattie escludano del tutto la presenza del veleno pestifero, o se includano solamente una spezie di degenerazione del medesimo, ovvero la prevalenza sola del principio adinamico o tifico, il quale abbia per conseguenza dato il carattere all'alterazione della macchina. Non è di fatti impossibile che di più potenze morbose simultaneamente contratte si distingua la più veemente ne' sintomi pedissequi, e la più debole rimanga quindi in certo modo occultata. Converrà intanto sospendere il giudizio su le narrazioni, dalle quali risulta che il semplice dissotterramento de' carcami degli appestati abbia dopo molti e molti anni rinnovato il contagio.

E' curioso l' investigare se le fasi atmosferiche e principalmente il calorico abbiano alcu-

na influenza su l'andamento della infermità in questione. Ne' tempi scorsi Prospero Alpino à osservato che il contagio pestifero sospinto da venti meridionali desola l'Egitto dall'equinozio di autunno fino al solstizio di està, e che viene allora depresso dal freddo soffio del settentrione. Lo stimabile dottor Savaresi à con altri ancora narrato che il miasma non oltrepassò mai le cataratte, non traversò mai il mar rosso, non mai pervenne in Arabia o nelle Oasis, malgrado il molto commercio degli Egiziani; non mai osò di attaccare la zona torrida (99). E' facile il riscontrare presso gl'istoriografi delle pesti europee, e di quelle spezialmente, che ànno saccheggiato il regno di Napoli, la circostanza di avere spesso il rigor dell'inverno troncato il volo al contagio, e di avergliela spesso restituito l'ardore estivo. Egli è pur verisimile che delle fasi atmosferiche non ben calcolate, ed in ispezialtà le rugiade, le nebbie, le piove e l'elettricismo medesimo abbiano spiegato su lo stato degli organi, su la situazione, qualità, quantità e mole del miasma un influsso inopportunamente attribuito alla temperatura. Non ripugna però che un certo grado di calorico accrescendo per fino ad un certo segno il volume di questo veleno dilatandone la sfera di attività, lo ponga in grado d'invadere un maggior numero di uomini; che aumentandosi poi oltramodo, diradi sì fattamente la sostanza pestifera da indebolirla all'e-

stremo e farla quasi svanire; che allo stesso modo un determinato grado di freddo concentrando il principio contagioso e rendendolo al sommo energico, lo faccia insieme eccessivamente fatale a chi lo contragga; e che montando a gradi più alti, ne innalzi la densità ad un tal punto da costituirlo nella incapacità di comunicarsi a molti individui, e minorare per questo lato la copia delle malattie. E' quindi possibile che la temperatura estiva di Europa abbia giovato al contagio, e che altra in vece più forte l' abbia messo nel nulla, mentre climi fervidissimi non lo an giammai comportato.

Un' altra circostanza può aver secondata la opinione della utilità dell' inverno nel moderare le pesti. Si è osservato che il principio animatore delle medesime si associa spesso a' *gas* provenienti dalla putrida fermentazion de' cadaveri, ossia dal miasma adinamico o tifico.

Or la formazione di simili sostanze aeriformi e la diffusion delle stesse è diminuita sensibilmente dal rigore del freddo. E' scarso allora il calorico necessario ad evaporare le loro basi: le rapide e frequenti scosse dell' atmosfera, non che le acque cadenti le discacciano da per tutto e le dividono. Sia che dunque i gas mentovati cospirino co 'l veleno pestifero, sia che generino indipendentemente anco-

ra da esso le malattie adinamiche o tifiche; dan sempre luogo con l' attenuarsi alla diminuzion della peste ovvero de' morbi concomitanti, e quindi ancor delle morti. Un tale fenomeno non può per altro essere nè generale, nè del pari attivo per tutto, nè per tutto capace di presentare le medesime scene.

E' ragionevole interrogare in qual modo il miasma pestifero si smarrisca o desista dalla propria azione. Non poco al certo coopera a dissiparlo o diluirlo la progressione propizia delle fasi atmosferiche. Non poco influisce a neutralizzarlo la sua riconosciuta affinità con l' ossigeno. Non poco lo rende inattivo e di ogni forza eccitante lo spoglia l' abitudine a gradi a gradi acquistata dagli organi umani a tollerarne impunemente le scosse (100). Non poco in fine se ne disperde con l' intercettare il commercio degli appestati, e co 'l dare profondo tumulo a' corpi che ne furono estinti. Ma come mai discoprire tutte le combinazioni, attraverso le quali una sostanza invisibile ed impalpabile può fugarsi, diluirsi, corrompersi o divenire anche innocua?

CAPITOLO XIV.

MEZZI DELLA CURA PRESERVATIVA .

I principj esposti nel precedente capitolo menano ad esser persuaso che il mezzo di evitare la peste, il mezzo senza dubbio il più certo si è quello appunto di fuggire il contatto e l'atmosfera più prossimo degli appestati (101). Che sarà egli dunque de' tanto rinomati medicamenti a' quali l'antichità stessa sembra di avere assicurata la fama di antipestilenziali (102)? Distruggeranno essi forse nella macchina umana la suscettibilità di risentire l'applicazione di un così truce veleno? Gli renderanno impervia la strada de' vasi linfatici, o ne invertiranno per avventura le funzioni ordinarie?

Io non so che si possa di buon senno asserire la esistenza di questa virtù in alcun rimedio conosciuto (103). Mi propongo unicamente di esaminare se ve ne sieno degli opportuni a rimuovere le circostanze morbose, che sogliono rendere più spaventevoli gli attacchi pestiferi.

Sembrami impossibile che la più parte degli uomini in tempi luttuosi non abbiano un cotal poco ad illanguidirsi con l'albergare nell'anima la malinconia. I rimedj dunque che danno tuono alla macchina e fanno schivare alla

eccitabilità un accumulamento morboso, sono altresì quelli che posson minorare il pericolo delle stenie doppie e successivamente delle debolezze indirette sotto la poderosa operazion del contagio. Tengono adunque lontana quella grandezza estrema di morbo che rende sempre la cura più malagevole.

Così le piccole dosi di china, le preparazioni marziali in piccole dosi e la polvere di cannella acuta in pozioni matutine vogliono essere messe a partito. La fibra muscolare verrà per esse addensata, ed una energia speciale s'impadronirà dello stomaco. L' appetito farassi più vegeto, e la digestione più facile. La valida intensità delle funzioni dissiperà dallo spirito la sua tristezza. I marziali usati dopo una piccola colezione danno dritto ad emolumenti maggiori nella nostra conservazione. Nè vogliono escludersi i bagni, la di cui temperatura sarà regolata su la contraria delle stagioni.

Il vino e l' oppio sono i rinfrancatori degli spiriti oppressi, e gli eccitanti dell' allegrezza di già sopita.

Non ò bisogno di avvertire che la maggior discretezza possibile debbe dirigere l' amministrazione di tali rimedj; che non son essi chiamati se non a supplire al grado mancante di stimoli; e che traendoli al di là del mediocre ossia oltre lo stato della salute, non si

farebbe se non predisporre ad un morbo peggiore.

E' noto che la forza organica si raccumula vie maggiormente nel corso della notte, mercè la diminuita operazione eccitante (104). Egli è dunque nella mattina che fa mestieri principalmente il reprimere la troppo copiosa suscettibilità della macchina, e prepararla a risentir meno gli effetti delle funeste notizie.

E' dispiacevole che la società de' conoscenti e degli amici la quale è la più atta a diradare la noja e rianimare la giocondità dello spirito, sia, in occasion di contagio, la più soggetta a' pericoli e vada quindi posposta al silenzio della solitudine. Felice chi è allora abituato a far sorgere il proprio contento dalla meditazione, dalla musica e dalla lettura di dilettevoli libri!

Si eviti religiosamente ogni discorso su la peste, e s'è possibile, si eviti ancora il pensarvi. Si fugga l' incontro degl' imbecilli e de' timidi sovente più formidabili dello stesso miasma venefico. I loro visi, i loro lamenti snervano la intrepidezza più sperimentata, e rendono la paura più contagiosa ancor della peste.

E' colmo di sapienza per la cura profilattica il precetto d' Ippocrate: *la fatica, il cibo, la bevanda, il sonno, la venere, tutte le cose con mediocrità*. Questa mediocrità è il fondamento della salute.

Ci giova il conoscere che *la gravissima peste degli Ateniesi non ferì il temperante e sobrio* SOCRATE , *nè in qualunque altro tempo ferirà agevolmente quelli che a lui si assomigliano* .

Si guiderà sino alla superstizione la cura della nettezza nel corpo , ne' panni-lini , negli abiti e nelle case .

Si cercherà di ricreare la respirazione con l' aria fresca , andandole spesso incontro sia ne' giardini , sia nelle terrazze o su' tetti .

E' necessario talvolta il preterire i confini di una pratica così salutare e rigorosa. E' di mestieri affrontare la moltitudine, visitare ammalati , frequentare spedali . Si avrà allora la cautela di premunirsi con mezzi più poderosi . I libri che trattan di peste sovente ammontano gli uni su gli altri i rimedj che promettono la invulnerabilità e la sicurezza . Io ne veggo un solo sì certo che sufficiente al bisogno : desso è *la unzione di tutto il corpo con l' olio* . Scoverta utilissima, presentata dal caso e sanzionata infallibilmente dalla sperienza. Si suol profittarne in qualità di preservativo ed ancor di rimedio . E' questo il metodo che n' è rapportato nella *Raccolta delle memorie dell' Istituto di Egitto* , *pag.* 322.

Si unge con olio l' intero corpo dell' individuo a cui si fa subire nello stesso tempo una

forte stropicciagione. La operazione si fa prestamente con una spugna assai propria, e non debbe estendersi al di là di tre o quattro minuti.

Nel giorno in cui si dichiara la malattia, la frizione si farà una volta sola. La mancanza di un sudor copioso farà cominciarla di nuovo, finchè l' infermo nuoti, se così può dirsi, nell' acqua.

Il letto e la camicia si cambiano quando la traspirazione è cessata.

La stanza in cui si esegue siffatta operazione vuol esser chiusa perfettamente e riscaldata con braciere di fuoco, su cui si gitta di tratto in tratto dello zucchero e delle bacche di ginepero.

Non s' istituirà la seconda frizione che quando saran secchi i sudori provocati dalla prima.

Nè si reitereranno le frizioni se prima con un pezzo di stoffa calda non siasi deterso il sudore che umetta la superficie del corpo.

Per più giorni di seguito la frizione sarà in uso fino a che manifesterassi un favorevole cangiamento, ed allora si stropiccerà con più di leggerezza.

Una libbra di olio si crede bastevole per ciascuna frizione. Il medesimo dovrà riuni-

re il doppio pregio della purità e della freschezza.

L' olio debbe adoprarsi più tepido che caldo. Il petto e le parti sessuali comportano appena di essere leggiermente strofinate: le parti che non lo sono, si ricuoprono scrupolosamente per difenderle dal freddo.

I tumori, i buboni, nel caso ch' esistanvi, saranno unti leggiermente, e in tal modo disposti a ricevere i cataplasmi emollienti che ne proccureranno la suppurazione.

L' incaricato delle frizioni si ungerà precedentemente di olio tutto l' ambito del corpo, indosserà le vestimenta di tela incerata, sfuggirà il soffio degli ammalati e conserverà un sangue freddo ed un coraggio da servir di modello.

Le frizioni saranno fatte nel cominciamento della malattia: istituite cinque o sei giorni dopo, riescono vôte di effetto (105).

Sembra che l' olio apprestato con questo metodo ammorbidisca e rilasci il sistema cutaneo, minori la coesione delle particelle del corpo, ed accresca in tal guisa la eruzione perspiratoria. Non può dunque convenire in qualità di rimedio se non nelle semplici malattie di vigore, e par del tutto contrario al governo indicato nelle diverse atonie. Ma considerato sotto l' aspetto di preservativo, riunisce il doppio vantaggio di non interessare in

modo notabile lo stato delle forze intrinseche al corpo, e di esercitare contro il veleno pestifero un' attività ripulsiva. Posson chiamarsi de' fatti autentici in dimostrazione di questa dottrina.

Nel 1795 durante lo spazio di 25 giorni una camera stessa raccolse ventidue marinari di Venezia, e tre appestati che deposer la vita. La unzione con olio fu a' primi di propugnacolo contro l' aggression della peste che abitava, se così può dirsi, con essi. Tre famiglie di Armeni costituenti il numero di 33 persone co'l soccorso del metodo raccomandato fecero testa al contagio, comecchè trattassero i loro parenti appestati, si coricassero su' medesimi letti, e tenesser quegli sventurati continuamente, per così dire, fra le loro braccia. Un uso generale, una generale approvazione rivestono presentemente in Smirne la pratica da noi rapportata. E' grande il numero degl' individui che unendo una vita sobria e moderata all' uso delle frizioni di olio opposero un petto di bronzo alle saette della pestilenza (106).

Piaccia di leggere ciò che il bravo professor di clinica in Parma, Pietro Rubini à già scritto maneggiando lo stesso argomento. E' così ch' ei si esprime:» giusta la relazione del console inglese Baldwin tra un milione di persone morte di peste, non vi si trovò pur un facchino di quelli che portano olio. La stessa osservazione è stata

ripetuta in Tunisi . Anche Valli assicura che in Costantinopoli le persone che travagliano nelle fabbriche di olio immuni sono dalla peste. Il p. Luigi di Pavia che à per molti anni assistito a' pestiferati di Smirne assicura di aver osservati meravigliosi effetti di questa cura preservativa . Dopo di aver egli citati varj casi in comprova di tale sua asserzione , soggiunge: » i preservati dalla peste sono presso che innumerabili : di quanti si sono unti e fortemente stropiccati con l' olio ritrovandosi fra gli appestati non ne ò veduto alcuno , che abbia sofferto incommodo da questo mal contagioso ». Conferma la stessa virtù il dottor Luigi Frank mio amico in una sua lettera scritta ad Harkenteil . » Certamente , dic' egli , l' olio merita di esser racomandato come preservativo. In niun luogo il commercio dell' olio è tanto considerevole come lo è in questo paese (nella Barbaria), e perciò avvi ancora un numero maggiore di portatori di olio , che in Egitto . Consta positivamente dalla esperienza che niuno di questi facchini viene attaccato dalla peste . Rimasero attaccati e morirono coloro soltanto i quali durante la peste deposero i loro vestiti imbevuti di olio , affine di lavare il loro corpo nel bagno. Ora instruiti da sì fatali esempj questi facchini si ànno fatta una legge inviolabile di non cambiar mai il loro vestito , nè

di entrar mai nel bagno, finchè dura la peste » (107).

Rammenterò in questo passo della cura profilattica l' uso delle frizioni per tutta la superficie del corpo con la pomata ossigenata, e con l' altra fatta per mezzo dell' acido nitrico e del solforico. L' unguento mercuriale, e quello preparato co 'l mercurio dolce si raccomandano ancora per efficaci, e per analogia potrebbe dirsi che tali debbon riuscire.

Ma io non posso astenermi da una osservazione. Se questi rimedj non si amministrano che co 'l carattere di semplici preservativi; non si può in essi considerare che la qualità di ripellente del veleno pestifero. Or sotto un tale punto di vista essi possono essere sufficientemente suppliti dal semplice olio, di cui pur la spesa è considerabilmente minore e l' applicazione più facile.

Quando sia necessario sortir di casa e trattar con persone o contagiate o sospette, è grandissima la utilità delle sopravvesti di taffettà o di tela incerata. Le vesti di seta sono preferibili a quelle di lana. Le prime spiegate non ritengono lungo tempo il miasma, le seconde lo conservano strettamente ed a lungo. Le vesti debbon essere corte, senza pieghe intralciate e senza cannoni. Ove la seta manchi, può surrogarsele il lino ed il canape. I più scrupolosi ricopron la faccia con maschera, o bautta di cera

munita di due grandi occhi di cristallo, od in vece la velano con fazzoletto bianco inzuppato di aceto.

Ma innanzi che sottomettersi ad un' armatura sì pesante e sì tediosa, sarebber più coerenti se non uscissero nel campo della malattia, e riponessero nella viltà e nella fuga tutta la loro speranza.

Si commenda in fine il portar nelle mani una spugna inzuppata di aceto o di altro profumo per ristorarsi e garantirsi dagli odori patenti. Se questo rimedio non preserva, per lo meno conforta.

CAPITOLO XV.

CONTINUAZIONE.

MANIERA DI VIVERE DI DIEMERBROECK E DEL BARON DESGENETTES.

Diemerbroeck, a cui proccurò tant' onore la famosa peste di Fiandra, e di buona parte della Germania nel 1635, 1636, 1637, era divenuto l' oggetto della comun meraviglia. Di continuo vagante nelle abitazioni degli ammalati, si tenea ciò non ostante lontano dalla loro infezione. Ei proibiva principalmente nel suo spirito l' accesso al terrore, alla ira, alla tristezza; o se per avventura si sentisse alcuna volta inclinato alla malinconia, sapea

dissiparla con de' liquori spiritosi. I cibi di buon succo, la birra comune ed il vino bianco leggiero, eran il suo vitto e la sua ovvia bevanda. Ma non si abbandonava in alcun caso alla briachezza. Nella mattina tra le quattro e le cinque ore visitava i suoi ammalati, senza prendere antecedentemente alcun vitto. Masticava solo alcuni grani di cardamomo. Nel suo ritorno mangiava un poco di teriaca e di diascordio, oppure tre o quattro piccoli pezzi di corteccia di arancio candita, e per lo più di radice di elenio candita ugualmente. Circa le ore sette ed otto faceva colezione con un pezzo di pane con del butirro e del cacio pecorino verde, cui soprabbevea un bicchiere di birra, e di tempo in tempo un bicchiere di vino di assenzio. Verso le dieci, se l' ozio gliel' concedea, fumava una pipa di tabacco, e dopo pranzo due o tre, ed altrettante dopo cena. Spesso ancora nelle ore intermedie pomeridiane fumava due o tre pipe. Quando poi si sentiva un cotal poco alterato dal lezzo degli ammalati, le faccende cessavano d'interessarlo e ricorreva al tabacco. Egli ebbe sempre questo profumo in istima di preservativo di primo rango, e lo preferiva ad ogni altro nelle persone non abituate a metterlo in uso. Aveva egli l' attenzione di adoperar le foglie più eccellenti, più mature e strette in corda. Non si avvaleva di alcun altro

profumo, e seguentemente abbandonò ancora quello di cui si parla (108).

Il barone DESGENETTES non meno fortunato del DIEMERBROCHIO era assai poco nel caso di fare scelta di cibi. Contento adunque di quelli che le circostanze gli offrivano nell' armata di Oriente, usava con frequenza delle cose spiritose in modeste dosi. Soleva andare all' *ambulanza* a cavallo ed a piccol passo, onde impedire il riscaldamento e il sudore. Uscito dallo stabilimento sanitario si lavava scrupolosamente le mani con acqua ed aceto, ovvero con acqua e sapone, indi ritornava a piccolo galoppo nel campo e si proccurava un leggiero madore. Allora cambiavasi di biancherie e di abito, faceva lavarsi l' intero corpo con acqua tepida ed aceto, e poi si metteva a desinare. La buona costituzione in mezzo alle più grandi fatiche gli facea ritrovare in alcune ore di sonno le forze del corpo e la calma dello spirito (109).

CAPITOLO XVI.

MODO DI DISINFETTAR GLI EDIFIZJ ED I MOBILI APPESTATI.

Non cede per interesse a tutti gli altri l'argomento che à per oggetto la disinfezione de' luoghi ove si annida la peste.

Le stanze, i mobili, le masserizie ingombre di questo miasma mescolato agli effluvj adinamici posson tutti venirne spogliati con un certo artifizio.

Fu mai sempre di grande uso l' aceto ora messo in istato di bollimento, ed ora gocciolato su di una piastra di ferro rovente. Ma sì piccoli mezzi non posson promettere un successo del tutto felice. Lo stesso aceto de' quattro ladri sembra di aversi a tal uopo usurpata una celebrità cui non aveva alcun dritto o ne aveva almeno pochissimo. I vapori di tali sostanze forniti di tenue espansibilità non ascendono che a piccola altezza, e son quindi inabili a purificare anche un volume di aria ristretta a brevissimo spazio. L' aceto versato su 'l ferro infiammato e su i carboni accesi disciogliesi ne' suoi componenti e dà origine allo sviluppo del gas idrogeno e del gas acido carbonico; l' uno inutile e l' altro infesto alla respirazione. Ma nulla è più frequente negli scrittori che rinve-

nirvi gli elogj della utilità delle lavande acetose su le sostanze che non vengano per esse a guastarsi. L' aceto radicale ossia l' acido acetico suol giustamente avere una preferenza in quest' uso.

Il gas acido solforoso o quello sviluppato dalla combustione dello zolfo attacca i contagj e gli snatura, ma non estendesi a molta distanza. E' quindi incapace di purificare una gran massa di aria corrotta. E' d' altra parte molto contrario all' azion de' polmoni. Non à mancato tuttavia di essere utile, allorchè se ne sono impregnati degli abiti e delle merci esposte al contagio, o se n' è fatto l' impiego in luoghi scoperti e disabitati, come ne' piccioli cortili delle prigioni e simili. Si è posto allora dello zolfo polverizzato in un piatto di terra, ed in mezzo alla polvere uno stoppino. Un uomo abile e destro lo à in un subito acceso e si è messo in fuga. A' così evitata la soffogante operazione de' vapori sulfurei.

Io non so qual vantaggio si spera dalla combustione della canfora, delle bacche di ginepro e di lauro, delle foglie di assenzio e di ruta, e di tutt' i legni resinosi odoriferi impiegati al medesimo oggetto. Le polveri disinfettanti di Samoilowitz composte per la più parte di sostanze vegetabili ed aromatiche non riuscirono utili che per la quantità generosa di zolfo ad esse frammisto. Avvenne lo stesso di altri complicati rimedj fra' componenti de' quali una sostanza

sola operava il prodigio, e tutto il rimanente era affatto superfluo o non serviva che ad accrescer le spese ed a moltiplicare le difficoltà e gl' imbarazzi. Cosa mai dir de' profumi composti per la maggior parte di sostanze velenose che offendevano mortalmente i polmoni de' ministri a tal uopo impiegati?

Eran soffribili questi miseri tentativi fatti in tempi d' ignoranza e di barbarie, quando il sole della chimica non per anco era apparso nell' orizzonte scientifico. Or che la scienza scompositrice e ricompositrice de' corpi è forse nel punto più luminoso della propria carriera conviene appigliarsi a' rimedj più semplici e di più sicura riuscita. Io non propongo che i suffumigj di una virtù marcata, quelli particolarmente che l' immortale Guiton Morveau à messi in luce, i soli capaci di fissare la nostra incertezza, i soli meritevoli della nostra confidenza, perchè i soli, come dice Marcquart, che resistono alla duplice prova del ragionamento e della sperienza (110).

Tutto il meccanismo della operazione di essi consiste nelle conseguenze delle decomposizioni degli acidi da lui posti a profitto. L' ossigeno vi abbandona la base acidificabile con cui trovasi unito, e corre a combinarsi con la materia pestifera non che co 'l miasma generatore de' tifi. L' affinità animatrice di questo consorzio può malagevolmente mettersi in dubbio. Le co-

neri delle sostanze più cariche del veleno in proposito non ne presentano la più picciola orma, e mostran quindi che il medesimo soggiacendo al processo della combustione, à seguite tutte le fasi dell' azione ossigenica.

Su questi principj per l' appunto è raccomandato l' acido nitrico, benchè la molta facilezza e rapidità con cui si concentra non ne favorisca in un modo sufficiente il successo. Pur molto emolumento suole venirne ritratto negli spazj non vasti, e sempre che lo stato de' polmoni esige degli speciali riguardi. E' facile ottenere la scomposizione dell' acido nitrico. Si mettono in una capsula di vetro o di porcellana quattro dramme di acido solforico, ed a poco a poco vi si getta a freddo una egual quantità di nitrato di potassa polverizzato. Si rimove di tratto in tratto il miscuglio e si agevola così lo svaporamento desiderato. E' per mezzo di esso che il celebre dottor SMITH arrestò il contagio nel vascello inglese la *Unione* ed in altri vascelli di una squadra russa. Più energico del già riferito è il vapore dell' acido muriatico. Nella espansibilità della quale va ricco assalisce ed annichila il mefitismo de' luoghi più ampli. Ma pur cede in virtù alle fumigazioni del gas acido muriatico ossigenato. Esse percorrono spazj vastissimi innanzi di condensarsi, e vincono quindi anche il contagio diffuso in un assai grande volume di aria. E' necessario a quest' uopo avere in pronto un

fornello portatile, una picciola caldaja di ferro; un vase di creta o di vetro fornito di larga bocca, il muriato di soda (sale di cucina) e l'acido solforico (olio di vitriolo del commercio). Si colloca in mezzo della stanza il fornello su 'l quale è adattata una caldaja piena a metà di cenere o di arena. Essa riceverà nel centro della sua superficie il vaso di vetro o di creta. In quest' ultimo si pone il sale umidetto, e, riscaldate le ceneri, si versa ad un sol getto su'l sale l' acido solforico. Quindi prestamente si chiudono con tutta esattezza le porte le quali non debbono aprirsi se non dopo lo spazio di otto ore. Se il luogo da purificarsi è ben vasto, allora in vece di un solo e grande apparecchio nel mezzo, se ne collocano molti e piccioli in varj punti di esso. Voglionsi dunque moltiplicale le capsule ma non accrescere in un solo gran vase la quantità delle materie destinate alle fumigazioni.

Può intentarsi l' attacco a' miasmi co 'l metodo ancora del signor Chaussier. Consiste il medesimo in trasportar l'apparecchio passeggiando per l' appartamento, e versando a poco a poco l'acido solforico su 'l sale. Evaporate le prime gocciole di acido si fanno cader le seconde; dietro la evaporazione delle seconde si fanno colare le terze, e così successivamente. In questo modo il profumo è portato in tutt' i punti a nostro talento. L' apparecchio è lo stesso o più

semplice. Si avrà un fornello pieno di fuoco so-vra cui verrà posto il catino di creta cotta provveduto di muriato di soda e proporzionato allo spazio che si à da percorrere. Il versamento dell'acido non si comincia che quando il sale è addivenuto già caldo. Ma l' acido muriatico si sviluppa in forma di vapore espansibilissimo anche senza il soccorso del fuoco. Volendosi dunque istituirsene a freddo le fumigazioni, si profitterà del processo che segue. Nel centro dell'appartamento o su'l pavimento o sovra una sedia si collocherà una tazza di vetro o un catino di terra cotta. Nel fondo di questo si porrà il sale e sopra vi si gocciolerà ad intervalli l' acido folforico. Lo sviluppo de' vapori verrà dietro al getto dell' acido: e quando ciò si sarà fatto più volte, la stanza s' ingombrerà di un fumo non pregiudicante a coloro che assistono.

Le fumigazioni co 'l gas acido muriatico ossigenato si ottengono prossimamente co' metodi stessi. Si prendono cinque parti di muriato di soda, una parte di ossido nero di manganese, che vuol ridursi in polvere e poi passare allo staccio, quattro parti di acido solforico concentrato, o sia a 66 gradi. Il sale e l' ossido di manganese si mescolano senza triturazione. Una capsula di vetro o di porcellana o un catine di creta riceverà il mescuglio, e sopra vi si verserà l' acido solforico in una volta o successivamente; nel primo modo, se la ope-

razione vien fatta in luoghi non abitati : nel secondo, se attualmente vi sono ammalati. La lor presenza richiede ancora che s'indebolisca antecedentemente l'acido solforico con un volume uguale di acqua, onde lo sprigionamento facciasi con lentezza. Per lo stesso riguardo la mescolanza effettuerassi a freddo. Che se dovrà agirsi in luoghi disabitati, si avrà ricorso al calorico il quale accelera la separazione e la rende più completa.

Quando si eseguono le fumigazioni dell'acido muriatico semplice o sovraossigenato, è vantaggioso il rimuovere dal luogo della operazione tutto ciò che potrebbe ossidarsi. Poichè questo gas tutto penetra, tutto invade, e tutto si appropria; attacca i miasmi disseminati nell'aria, li perseguita e li distrugge nelle superficie e ne' siti più ascosi degli abiti, de' mobili e delle mura; infiamma ancora i metalli; ammortisce i colori; ed annichila radicalmente il principio odorifero.

E' forza in ultimo stabilir la quantità degl' ingredienti destinati a' profumi. Essi sono proporzionati alla estensione de' luoghi e al grado dell' alterazione dell' aria e degli oggetti contaminati. Queste cose dunque forniranno una giusta misura. Intanto in generale può stabilirsi che per la disinfezione di una capacità di 10000 piedi cubici sono sufficienti 10 dramme di muriato di soda, 2 dramme di ossido di man-

ganese, ed 8 dramme di acido solforico. Ove si voglia adoperare il vapore nitrico, per una capacità di mille piedi cubici bastano le proporzioni del nitrato di potassa (salnitro raffinato) e dell' acido solforico più sopra indicate. Quindi co 'l soccorso della regola di proporzione si potran rinvenire i rapporti numerici delle materie disinfettanti per qualunque dato numero di piedi cubici di aria da purificarsi (111).

Dirò finalmente per assolvere l' intero argomento che le camicie, i lenzuoli, le coperte, le biancherie da tavola, i tappeti ed altro suscettibile di lisciva porransi nell' acqua bollente in cui siasi disciolto del tartaro e dell' allume.

L' oro, l'argento, i metalli tutti che in ciascun dì si ànno per mano, non si contagiano per se, ma per lo sudiciume di cui si ricoprono. Si dovrà dunque gittarli nell' aceto o nell' acqua calda.

Le pietre preziose si purificano nell' acqua. Bicchieri, bottiglie, vasi di creta si disinfettano ancora come le pietre su mentovate.

Ma il dettaglio di queste operazioni non può trovar luogo nella nostra operetta. Ed è poi sì facile ad esser dedotto dagli esposti principj, che si può anche dispensarsi dal farne uno studio presso gli autori che di proposito se ne occuparono.

CAPITOLO ULTIMO.

CONCLUSIONE GENERALE.

Io mi permetto di ritornare ancora una volta al punto da cui mi sono partito. Una grande contrarietà si mostrava su 'l bel principio fra gli scrittori intorno alla peste. Ma non à potuto venir mirata più da vicino senza svanire in molti punti, rendersi in altri superflua, e rinvenirsi quasi sempre scusabile.

Se la natura del morbo si è da taluni fissata in vigore accresciuto e da altri in vigore mancante; appartiene essa in fatti ora all' una ed ora all' altra diatesi. Se presso alcuni à richiesti de' rimedj tonici e presso altri de' veri debilitanti, è perchè è stato indispensabile sconfigger ora un' atonia ed ora una stenia. Se nell' amministrazione medesima di sì fatti rimedj si è ora celebrata come giovevole una gradazione ed ora un' altra diversa; è perchè nella forma astenica o stenica si è presentata ora una specie ed ora un' altra dissimile.

La miscela stessa de' corroboranti e debilitanti è stata qualche volta suggerita dalla indole opposta di sintomi coesistenti. Non è egli ad esempio in alcun modo scusabile, che mentre alcuno accorreva co 'l piano generale eccitante ad una considerabile debolezza del cor-

po, abbia apposte delle sostanze rilasciatrici ad alcuna parte, il di cui rossore, il di cui calorico, le di cui rapide vibrazioni arteriose, la di cui flogosi in somma annunziava la vita avanzata? Non abbiam forse veduto con l' autore della zoognosia che nulla ostava alla combinazione di una diatesi parziale con la generale contraria (112); che la debolezza indiretta di un organo sovente si associa ad una stenia fortissima nel rimanente del corpo; e che la topica stenia di un muscolo va comodamente congiunta con l' atonìa generale? Non veggiam forse tuttora la paralisi di un braccio sussistere malgrado la esistenza della peripneumonia vera, e continuare sotto un reumatismo stenico la incontinenza di orine?

Anno alcuni negato che il contagio pestifero si comunichi per le vie del respiro: nè si comunica in fatti se l' aria respirata sia libera, esposta a delle scosse frequenti, se alcun poco lontana dalle fauci dell' appestato. Ma avran forse mentito que' valentuomini i quali ànno assicurato l'avvenimento della infezione per le vie de' polmoni e de' bronchi in circostanze contrarie? La sorprendente facilità con la quale il miasma pestifero avvelena il contatto, lo fè stimar trasmissibile per quest' unico mezzo: ed il non aver taluni concepita la malattia dietro il tatto più ripetuto delle sostanze appestate menò alla opposta credenza.

I varj effetti che posson produrre su 'l volume e l' attività del miasma i varj gradi della temperatura atmosferica, e le differenti osservazioni su di ciò eseguite in differenti parti del globo an fatto decantare dagli uni la utilità della state, e dagli altri del più rigido inverno. L' essersi attribuito al solo calorico ciò che à potuto dipendere ancora da' venti, dalle acque, dalle nevi e dal medesimo elettricismo à su 'l medesimo oggetto moltiplicate le opinioni. Ciascuna intanto à corrisposto al fatto osservato, e ciascuna può sostenersi nelle identiche circostanze della osservazione.

La stretta alleanza talune volte spiegata fra il miasma pestifero, l' esalazioni putride e lo stesso principio vajuoloso à sovente aggruppati insieme i fenomeni, ed à persuaso a confondere in una sola le malattie che ne sorgono, od a riputarle almeno sommamente affini e curabili co' medesimi mezzi. La estrema virulenza alcune altre volte sviluppata dallo stesso contagio pestifero, allorchè prevalendo ad altre simili potenze morbose à sembrato dispoticamente imperare su 'l corpo, e si è solo affacciato in tutti i punti di esso, è stata cagione di far credere insociabile, unigenere, ed incapace di esser vinto per altri rimedj che i convenevoli alla sola natura di esso. Quindi spiriti, aceti, elisiri insigniti del nome esclusivo di anti-pestilenziali.

E' la stessa varia attività del veleno, e la suscettibilità varia delle macchine ad ingorgarsene che à somministrato ora un tempo ed ora un altro alla malattia risultata, e che à resi in ciò diversi, non contraddittorj i racconti de'medici.

L'aver rinvenuto il contagio nelle differenti classi di uomini relazioni differenti tra la forza eccitabile e la eccitante à rese più frequenti le malattie in talune costituzioni che in altre diverse, e vi à esposto un sesso ed una età in luogo di un'altra. La ignoranza della legge zoaritmica à fatto intanto credere su di ciò opposte le sperienze de' pratici.

L' essersi rinvenuto vario lo stato dell' organismo, e la copia e la qualità del miasma ne' differenti oggetti, lo à reso ad alcuni accessibile una volta sola, ad altri molte, e lo à fatto ad alcuni contrarre, ad altri no sotto il maneggio di alcune sostanze. Nuova contrarietà apparente è quindi nata fra le osservazioni de'medici, che individualmente ponderate erano vere del tutto.

Perchè dunque ci prenderem mai gioco delle loro narrazioni e degli stessi lor sentimenti? Non è egli forse più utile l'esaminare cosa eglino ci offrono di più sicuro, e cosa possa aggiungersi alle di loro scoperte?

L' antichità più remota ed i tempi a noi più vicini ci an trasmessa la concorde cognizione de'

caratteri distintivi della febbre peste. La diagnosi generica di questa malattia nell' anno in cui scrivo, non è diversa da quella che fu nota ad IPPOCRATE, che fu descritta da TUCIDIDE e da PLUTARCO. Grazie agli sforzi di GIOVANNI BROWN e de' valentuomini che lo an migliorato, ci è dato il fissare in questa malattia del pari che in tutte le altre una diagnosi specifica al di là dell' altra generica. Noi possiam discoprire se la rispettiva diatesi sia astenica o stenica; possiamo ancora discernere qual forma di debolezza o di vigore accresciuto si abbia a distruggere. Abbiamo imparato che il piano curativo de' morbi generali non debbe rivolgersi se non all' aumento o diminuzion delle forze. Abbiam imparato a non combattere i parziali sintomi per se medesimi, ma perpetuamente in rapporto del piano totale. Negl' infiniti metodi curativi che l' antichità ci aveva lasciati, ci è permesso fare al presente la scelta secondo la diagnosi specifica, e nello stesso metodo eletto eliminare i poco uniformi alla unità dello scopo, ed aggiungervene degli altri non prima adoprati.

Perchè mai non applaudirci di un così distinto progresso nell' arte salutare? Perchè in odio de' moderni idolatrare gli antichi? E perchè cercare le date delle dottrine in questione in luogo di render più certi i segni distintivi delle varie stenie ed atonie dominatrici ne' morbi pestiferi? Perchè non moltiplicare e non

render più ovvie coteste marche diagnostiche? Perchè non agevolare in pratica le gradazioni indicate dalla teoria?

Quanto al miasma pestifero, abbiam discoperto, che qualunque esso siasi, non sa resistere al processo del fuoco; ch' è affine all' ossigeno e può essere neutralizzato; che non è quindi pregiudizievole nell' aria aperta e spezialmente scossa; che cede con sicurezza all' azione degli acidi; che non sa attaccarsi alle materie oliose, alle tele incerate, e ad un gran numero di altre sostanze, delle quali abbiam fatta menzione; che non è per tutto egualmente energico egualmente copioso; che non è in tutte le macchine l' attitudine stessa ad accorlo; che dove anche essa esiste, non sembra in verun modo costante; che la impressione di questo veleno va sempre calcolata in ragion composta della copia e della violenza di esso, e della indicata capacità organica; che l' effetto n' è poi subordinato al rapporto della eccitabilità con lo stimolo. Abbiam veduto del pari che l' ordinario veicolo del miasma è il contatto; che alcuna volta gli servono ancora i canali respiratorj; che i mezzi di vincerlo nell' interno del corpo non debbono esser desunti dal seno delle affinità chimiche, ma consister ora in frizioni di ghiaccio, in acque acidule, in salassi, in emetici, ora in tutto ciò che può esser fornito dal re-

gno de' corroboranti. Abbiam congetturato che la prossimità de' vivi appestati sia ben più pericolosa che quella de' loro cadaveri. Ma non abbiam saputo decidere, se in realtà i medesimi si rendano innocui. Abbiamo in fine osservato che l'avere una volta sofferta la peste costituisce una *probabilità*, non una *certezza* di non poterla nuovamente soffrire.

Or se indubitabile in alcuni uomini è la incapacità di contrarre il contagio; se la medesima è probabilmente suscettibile di variazioni; se può in somma dipendere non da circostanze inseparabili dall' organismo, ma puramente accidentali; non sarà egli sperabile che si possa un giorno conoscerle; che si possa proccurarle con artifizio medicinale, e difendere in questa guisa una infinità di uomini dal più mortale de' rischi? Se moltissime volte l'applicazion del miasma induce la incapacità di nuovamente soffrirlo; non sarà egli sperabile che la marcia di un bubone benigno lievemente ossidata produca per inoculazione un morbo leggiero, e con esso un diritto alla futura immunità dal contagio (112)?

Per fino a che lo studio od il caso non si rendano benemeriti di così grandi scoperte; sia cura de' pratici il riempire i vòti che abbiam dimostrati tuttora esistenti nella diagnosi, nella cura, e più anche nella prognosi de' morbi pestiferi. Sia giudicata la più alta delle igno-

minie il volerli al presente guarire co' metodi appena comportabili ne' tempi di Pericle, ed il supporre non mai pubblicate le opere immortali de' Sydenham, de' Brown, de' Darwin, de' Bertrand, de' De Haen, de' Valli, de' Samoilowitz, de' Chenot, de' Orrey, de' Pinel, de' Borrelli, de' Giannini, de' Tommasini, de' Rasori, e di altri massimi uomini. Ma cessi in fine la intollerabile smania di produrre in ogni opuscolo un nuovo gergo di nomenclatura sotto la denominazione di un nuovo sistema; di elevare ogni sperienza ad una teoria, ed accomodar sovente alla teoria la stessa sperienza. Sembri una volta bello non circoscriversi in modo servile alle idee de' grandi scrittori, e non elevarsi a loro maestro: ma fissare anzi tutte le verità, di cui eglino ci an lasciato il sacro deposito, e quindi innoltrarsi alle infinite che rimane a scoprire.

Seclusis practicis observationibus , id quod vel mihi , vel alii cuilibet pro ratione habetur , nihil fortasse erit aliud , quam rationis umbra aut phantasma , hoc est , mera opinio .

SYDENHAM , Dissert. epistol. de variol. confluent.

ANNOTAZIONI.

1. Non dispiacerà di accompagnare ne' suoi viaggi la celebre peste ch' ebbe luogo verso la metà del decimo quarto secolo, quella che diffuse i suoi furori in tutto il cognito mondo, per cui meritò il nome di *peste nera*. » Essa partì, secondo alcuni, dal regno di Cattay, al nord della China, nel 1346, sdrucciolò nella India, percorse la Turchia di Asia e di Europa, penetrò nell' Egitto, ed in una parte dell' Affrica; fu portata in Sicilia da' vascelli provenienti dal Levante nel 1347: di là essa passò, co'l medesimo mezzo, a Pisa ed a Genova: infettò nel 1348 tutta la Italia, eccettuatane Milano, il paese de' Grigioni e di altre contrade vicine alle Alpi, ove fece poche stragi: superò queste montagne nel medesimo anno, desolò la Savoja, la Borgogna, il Delfinato, la Provenza, la Linguadocca: penetrò in Catalogna, ne' regni di Granata e di Castiglia, e percorse quasi tutta la Spagna. Essa diede il guasto nel 1349 alla Inghilterra, alla Scozia, alla Irlanda ed alla Fiandra, ad eccezione del Brabante, ove fece poco male: portò nel 1350 i suoi furori nell' Allemagna, nella Ungheria, nella Danimarca, e in quasi tutto il nord della Europa, d'onde tornò per così dire su' proprj passi, devastò la parte della Francia che avea lasciata intatta, desolò di nuovo nel 1361 quella che avea di già attaccata, ricadde su la Italia cui spopolò, e finì nel 1363 dopo aver tolti via i quattro quinti degli abitanti di Europa, se bisogna prestar fede a Villani

e agli altri istorici . » Papon , *De la peste ; ou époques mèmorables de ce fléau , et les moyens de s'en preserver à Paris* 8. *Tom. I*, *pag*. 103.

Nel 1016, 1022, 1126, 1316, 1335, 1448 la peste fu generalmente diffusa in tutta Europa, comecchè facesse rovine più spaventevoli in qualche regno di essa particolarmente.

2. Insormontabile è la difficoltà che s' incontra nell' enumerare tutte le vittime sacrificate dal furor della peste. Un tal quadro non potrebbe d' altra parte guardarsi senza fremito e senza spavento. Intanto ad acquistarne una idea, sarà bastevole il dare una occhiata alla tavola che qui sottopongo.

Ebbe luogo la peste di Atene negli anni 429, 430, 431 avanti Gesu' Cristo. Vi perirono 4400 uomini di fanteria, 300 di cavalleria, e più del terzo della popolazione.— Fu quasi generale nell' Affrica la peste nel 151 avanti la era volgare. La Numidia vi perdè 800000 abitanti, e la provincia di Cartagine 200000. — Nel 65 dopo G. C. sotto l'impero di Nerone la peste involò alla sola Roma in tre mesi 30000 abitanti. — Nel 187 lo stesso morbo comparve di nuovo sotto Commodo. Durante un certo tempo morirono sino a 2000 persone al giorno — Fu molto micidiale la peste del 542. Essa durò quattro mesi a Costantinopoli. Il numero de'morti fu scarso nel principio, poscia aumentò progressivamente sino a 10000 al giorno. Questo flagello spopolò l' universo, e durò 52 anni. — Nel 709 la peste involò tanti abitanti a Brescia e nelle vicinanze, che non trovossi persona per seppellire i morti. — Nel 717 periscono di contagio 300000 abitanti in Costantinopoli ed in alcune provincie dell' Orien-

te. — Perdè Napoli la decima parte de' suoi cittadini nel contagio del 721 — Sotto Leone l'Isaurien nel 740 ebbe incominciamento una orribile pestilenza, che si prolungò di molto sotto il regno di Costantino Capronjmo, e durò per quasi 40 anni. Soffrirono moltissimo la Calabria, la Sicilia, la Grecia, e Costantinopoli. — Sotto il regno di Michele Curopolate nel 812 fu sì terribile il contagio in Costantinopoli, che i morti restaron senza la sepoltura non bastando i vivi per interrarli. — Il flagello della peste nel 1340 tolse alla Toscana la sesta parte degli abitanti, e nel 1347 ne tolse i due terzi a Marsiglia. — La peste non fu giammai nè così generale, nè così terribile quanto nel 1348. La medesima non lasciò in vita che la sola quinta parte degli abitanti di tutto l' orbe. Essa durò allora tre anni in Roma, e vi fece un male infinito. — Da marzo a luglio dello stesso anno morirono in Firenze più di 100000 individui — A gennajo dell' anno medesimo 1348 cominciò in Avignone il flagello, e in sette mesi nel suo contado perirono 150000 persone. — Fu allora che Napoli soffrì pure una orribile pestilenza mentre vi facean la guerra Ludovico Primo re di Ungheria ed Alfonso. La Spagna vestissi a bruno quando il furore di questa malattia nel 1347, 1348, 1349 le involò quasi i due terzi della sua popolazione — Nel 1383 uccise a Firenze fino a tre e quattrocento persone al giorno. — Nel 1415 peste in Ispagna, e vi dura 15 anni — Peste nel Milanese ed in Europa nel 1448, e dura due anni. Nella sola Parigi in due mesi privò di vita 40000 persone. Nel 1485 peste in Italia. Nella città di Milano soltanto muojono 137000 abitan-

ti — Invade il contagio la Inghilterra nel 1486. Sopra cento persone infette appena una o due eludono la violenza del male — Nel 1529 era la malattia in Napoli ed in Roma, ove perirono i nove decimi degli abitanti — Muore la metà degli abitanti a Milano nel 1550 — Fu in modo furiosa la peste che nel 1564 regnò nel Lionesè, nella Savoja, nella Svizzera e presso i Grigioni, che ne furon distrutti i quattro quinti degli abitanti. Nel 1576 lasciò estinti 60000 Veneziani — Il morbo non lasciò che 3000 anime a Marsiglia nel 1581 — Roma perdè 60000 uomini nella peste del 1591 — Milano ricorda il male pestifero del 1629 e 1630. Per più tempo perdè 3555 uomini al giorno, e il numero intero de' morti ascese allora a 160000. Nel suo ducato le stragi furono a proporzione maggiori — Fu nel 1628 e 1629 che regnò la peste in Lione. Il numero de' morti vien portato a 70000. — Nella stessa epoca Digne fu pure maltrattata dalla peste. La sua popolazione era di 10000. I morti furono 8500 — Nel 1649 la Spagna pagò al furore della malattia pestifera ed alla carestia che le venne dietro un tributo di morti che oltrepassarono il numero di 200000. La Sardegna incominciò a soffrire la peste nel 1650, la quale si estese sino al 1655. Questa isola fu così afflitta dal contagio, che non si rilevò giammai dalle sue perdite — Dalla Sardegna la peste passò a Napoli, a Genova, ed agli stati del Papa nel 1656. Napoli perdè più di 200000 abitanti; Genova 60000 circa, e Roma 14500.— Nella peste del 1665 la sola città di Londra fece la perdita di 97306 abitanti — Fu terribile nel 1705 la peste di Costantinopoli, ove in un giorno da una sola porta si cavarono 1800 ca-

daveri — Da giugno del 1720 ad agosto del 1721 perirono di peste a Marsiglia 40000 individui e nella campagna 10000. — La peste a Toulon nel 1721 tolse 15783 abitanti, e la popolazione prima del flagello era di 26266 Finalmente nella peste di Mosca del 1777 il numero de' morti ascese a 133299.

Una più estesa e completa cronologia storica delle pesti avvenute nella terra da' secoli più remoti in fino al nostro può leggersi principalmente presso Papon, *op. cit. Tom.* 11. *pag.* 249.

Il nostro quadro è sufficiente per acquistar la triste idea che la natura in questo morbo tremendo non porge soccorso alcuno a' miseri ammalati. I governi vi rinvengono ancora le più sode ragioni onde moltiplicare la vigilanza e la forza per allontanare da loro dominj il più feroce nemico che possa spingersi ad assalirli ed a porli nel nulla.

3. Molte storie son piene de' prodigj operati da una giudiziosa e vigilante polizia di sanità. Quella che fu scritta in Napoli, frutto delle nostre passate sventure, è stata sempre estimata in Europa. I nostri regolamenti, la nostra attività tenner chiuso il contagio nella città di Conversano quando vi penetrò a' tempi della sede vacante di Alessandro VIII. Infierì la peste in Sicilia, in Calabria ed in Puglia nel 1576. Ma Napoli co' soliti mezzi si preservò, comecchè vi penetrassero di nascosto alcuni appestati, che di nascosto ancora fur messi in cura, senza il minimo danno degli altri. E' anche rimarchevole l' esempio del buon ordine che regnò nelle Galere e nell' Arsenale di Marsiglia nel 1720. Dieci mila individui ammonticchiati quasi gli uni su gli altri si annidavano ne' luoghi indicati. La peste si lanciò in

mezzo ad essi, ma respinta e contrariata dalle regole di sanità, non ne ferì che mille due cento sessanta, o tutto al più trecento. V. MURATORI, *Del Governo della peste e delle maniere di guardarsene*, *Modena* 1710. *p.* 13. *Relation Historique de la peste de Marseille en* 1720 — *Cologne*, 1721, *p.* 82. Appartiene questa opera al signor BERTRAND, dottore in medicina del collegio di Marsiglia. Noi non la citeremo in prosieguo che sotto il nome del suo benemerito autore.

4. La umanità nelle pestilenze è abbandonata dalla natura, e soccorsa efficacemente dall' arte. La medicina esercitata da uomini filosofi à mostrato che mediante alcuni piccioli rimedj dati a proposito e co'l soccorso delle necessarie cure è valevole a conservar la vita alla metà de' pestiferati. Dicasi ciò mille volte non per fasto e vanità della scienza, ma per consuolo del genere umano. Presso il volgo è familiare credenza che la peste non cede a' rimedj. Ecco due mali, lo scoraggiamento e la disperazion degl' infermi, il disprezzo e l' abborrimento de' farmaci. La peste di Marsiglia è una dimostrazione convincentissima del potere dell' arte da un canto, e della inefficacia della natura dall' altro. Lasciam la città, dove tutto fu confusione e disordine, e la pestilenza distrusse la metà degli abitanti. Entriamo nelle Galere e nell' Arsenale ove l' arte prodigalizza i soccorsi, e conduciamoci quindi nella campagna, ove siede la madre natura. Il morbo in questi luoghi fu precisamente il medesimo che quello nella città; gli stessi periodi, gli stessi fenomeni, ma non la stessa mortalità. — Nelle Galere e nell' Arsenale di Marsiglia furon colpiti da peste al più mille e

trecento individui. Di questi non ne morirono che 750, se ne guarì in somma la metà ad un di presso. Bertrand cita la sua propria sperienza, perchè di otto malati che ebbe nella sua famiglia si guarì quarto egli stesso. Ma nelle case di campagna e nelle ville di Marsiglia non potè quasi alcuno salvarsi fra gli appestati, essendo di lor rimasta superstite ora la quinta parte, ora solamente la sesta. « E pure in siffatti campagnuoli, dice Bertrand *l. c. p.* 226., concorreva tutto ciò che può desiderarsi per una guarigione naturale, vigoria di temperamento, costituzione robusta, vita sobria, libertà dalle passioni dell' anima, corpi purgati dal travaglio e dalla traspirazione che questo eccita. Malgrado tutte queste disposizioni, si è quì riconosciuta la debolezza della natura, e la sua impotenza a sormontare da se medesima questa crudele infermità ».

5. Sotto il regno di Pericle quando Atene brillava per ricchezze, per lusso e per magnificenza, quando i suoi numerosi vascelli commerciavan ne' porti dell' Egitto e dell' Asia minore, un legno mercantile recò i semi della peste al Pirèo, e quinci si sparse per la città. Pericle fu vittima del contagio, e tutta la grand' arte d' Ippocrate non bastò per campare una vita così preziosa. V. Fodere', *Trattato d' Igiene Pubblica e di Polizia Medica. Napoli* 1813. §. 871.

6. Tito Lucrezio Caro, *Della Natura delle cose*, *tradotto da* Alessandro Marchetti *Tom. II. lib.* VI.

7. V. Tucidide *lib. II. della guerra del Peloponneso* — Questo istorico illustre soffrì egli stesso

la peste, di cui descrisse facondamente e i sintomi e le circostanze.

8. Papon, *op. cit. Tom. I. p.* 55.

9. ,, Ippocrate fu invitato da Artaserse ad andare ne'suoi stati per assister gl' individui colpiti dalla pestilenza. Questo principe vi unì le offerte più vantaggiose, non mettendo dal lato dell' interesse alcun limite alle sue ricompense, e dal lato dell' onore promettendo di agguagliarlo a quello delle persone le più ragguardevoli della sua corte, ma tutto il lustro dell' oro e delle dignità non fè la menoma impressione su l' anima d' Ippocrate. La sua risposta fu ch' egli era senza bisogni e senza desiderj, che dovea le sue cure a' suoi concittadini, e nulla dovea a' barbari nemici dichiarati de' Greci. In effetti da che fu mandato in Atene, vi si rese e non uscì della città che quando la peste fu estinta. E' si consecrò interamente al servizio degli ammalati, e per moltiplicarsi in certa maniera, inviò molti de' suoi allievi in tutto il paese, dopo averli istruiti della maniera onde doveano trattar gli appestati. Un zelo così generoso penetrò gli Ateniesi della più viva riconoscenza. Eglino ordinarono con pubblico decreto, che Ippocrate sarebbe iniziato a' gran misteri, nella stessa guisa che l' era stato Ercole il figlio di Giove; che gli si darebbe una corona d' oro del valore di mille *stateres*, e che il decreto che l' accordava sarebbe letto ad alta voce da un araldo ne' giuochi pubblici nella gran festa di Pallade, detta *panathenaea*; ch' egli avrebbe di vantaggio il dritto della cittadinanza, e sarebbe nudrito nel pritaneo durante la intera sua vita, se lo voleva, a spese dello stato; finalmente che i figli di quelli di Coo, la

di cui città avea prodotto un sì grand' uomo, potrebbon esser nudriti ed educati in Atene, come se eglino vi fossero nati ,,. V. Encyclopedie, *ou Dictionnaire Raisonnè des Sciences, des Arts et des Metiers, à Lausanne et à Berne*, 1770. *Tom. XXV. p.* 506.

10. V. *Relation Historique*, ec. *p.* 26. La peste di Atene ebbe di particolare la gangrena delle stremità, piedi, mani, orecchie, naso, occhi e stromenti della generazione. Fu precisamente la stessa la peste che afflisse i Romani quando M. Aurelio era il sovrano tutelare delle nazioni da lui governate. Sotto molti rapporti la peste che devastò Costantinopoli nel 542 fu giudicata similissima a quella della più volte menzionata Atene. Altri esempj di rassomiglianza si posson raccogliere presso gli autori che favellano distesamente della infermità in questione. Io parlo in questo luogo dell' analogia relativa alle forme nosologiche de' morbi pestiferi.

11. Muratori, *op. cit. pag.* 111. Papon *op. Tom. III. cap. III. pag.* 11.

12. ,, Maravigliosa cosa è ad udire quello ch' io debbo dire, il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena ch' io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo ch' è molto più, assai volte visibilmente fece; cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della specie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse: di che gli occhi miei, siccome po-

co davanti è detto, presero tra le altre volte, un dì così fatta esperienza, che essendo gli stracci di un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il loro costume, prima molto co 'l grifo, e poi con denti presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amendui sopra gli mal tirati stracci, morti caddero in terra,, Boccaccio, *Descrizione della pestilenza stata in Firenze nel* 1348.

13 Questi due sintomi aprono la scena di quasi tutte le affezioni eruttive. E' con essi che à incominciamento il vajuolo, il morbillo, la scarlattina e simili. Lo studio dell' andamento di queste tre malattie in ispezie diffonde una luce vivissima su quello della peste. Un parallelo continuato fu istituito da molti autori tra la peste ed il vajuolo, e la scienza e la umanità fecero plauso a questo travaglio. La lue pestifera e la lue vajuolosa godono di una perfetta rassomiglianza in quasi tutte le loro parti. Con ugual ragionevolezza può ancor suggerirsi il confronto tra la peste ed il morbillo. L' uno e l' altra s' illustrerebbero scambievolmente, e in fine la scienza della salute e delle malattie non avrebbe, poste le picciole modificazioni da parte, che un sol complesso di precetti e di pratiche nel governo curativo della rosolia, del vajuolo e della peste. Tommaso Sydenham, Hermanno Boerhaave, e Domenico Cotugno, per tacer di tanti altri valentissimi promotori della medicina, ci an dato delle opere veramente utili e grandi sopra il vajuolo. Ma può la biblioteca medica vantare una egual ricchezza in opere insigni consecrate a' morbilli?

14. Si scorge in altri contagj lo stesso apparato di cose. GIANNINI osserva che sovente il contagio petecchiale o miliare invadono un individuo, lo assoggettano alla febbre ch' è loro propria, e niun segno alla pelle compare. Nel vajuolo e nel suo innesto avvi talvolta la febbre senza alcuna eruzione. L' epidemie petecchiali e miliari, la febbre petechiale sporadica degli spedali ci presentano il fenomeno stesso,. GIANNINI, *Della Natura delle febbri Milano*, 1805. *Tom. I. p.* 179.

15. JOANNES MARTINUS MINDERER, *Dissertatio de peste*, *Jenae* 1789.

16 V. THOMAE SYDENHAM, *opera medica*, *Genevae*, 1749. *Tom. I. pag.* 66.

17. Nella peste di Firenze del 1348 i buboni degli appestati montarono ad una grandezza straordinaria. Messer BOCCACCIO rapporta: » nascevano nel cominciamento di essa a' maschi ed alle femmine parimente o nell' anguinaja o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come comunal mela, altre come un uovo, ed alcune più ed alcun' altre meno, le quali i volgari nominavano gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide le quali nelle braccia e per le cosce ed in ciascun' altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui ve-

mieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto . . . . . non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dell' apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente morivano. » *Opera citata*.

18. Giannini, *l. c. Tom. I. cap. VI.*

19. Quesnay *Traité des Fièvres continues, à Paris*, 1767. *Tom. II. pag.* 444, Vedi *Traité, ou Recueil de Mémoires sur la peste de Marseille, imprimé en* 1744. *pag.* 343. La sezion de' cadaveri delle persone morte di peste in Egitto à offerti al celebre Larrey gli stessi disordini nelle viscere del basso ventre e del petto. Ei non favella degli effetti del contagio su'l cerebro, perchè le circostanze non gli permisero giammai d' istituir l' apertura del cranio. *Mémoires de chirurgie militaire, et campagnes. Paris* 1812. *Tom. I. pag.* 326.

20. « Il sommo contagio costituendo uno de' caratteri principali della peste, è impossibile a' medici nel primo o secondo uomo che soffra simile morbo in una regione o in una città, principalmente se la peste non imperversa nelle vicinanze, è impossibile, dico, il determinare assolutamente esser quello la peste, comecchè non manchino tutti gli altri sintomi di essa. Ma nell' intervallo di pochi giorni questo dubbio potrà dileguarsi, poichè s' è peste, gli altri che albergano con gli ammalati nella stessa camera, saran pure addentati da quella ». Caroli de Mertens *M. D. Observationes medicae de febribus putridis, de peste, nonnullisque aliis morbis, Ticini anno* 1791. *Tom. I. p.* 169.

21. La *febbre-peste* non è certamente la stessa che la *febbre pestilenziale*. La prima à una patria fissa da tempo immemorabile, onde con adatto vocabolo la chiamò MEAD *febbre affricana*. La seconda è ubiquaria, può nascere in tutt' i punti del globo, prender nome di *nosocomiale*, *navale*, *castrense*, *carceraria*, ec., secondo che si sviluppa negli spedali, ne' vascelli, nelle città assediate, negli accampamenti, nelle prigioni, ec. La peste si comunica per contatto principalmente. La febbre pestilenziale si comunica quasi sempre senza contatto, e perchè invade molt' individui contemporaneamente nella stessa città o regione, si dice ancora *epidemica*. La mancanza di ogni commercio e di ogni toccamento di persone o di cose infette è preservativo infallibile contro la peste. L' allontanamento dalle persone inferme e dalle cose da loro tocche non garantisce dal morbo epidemico. La peste à per cagione efficiente unica un veleno di suo genere trasportato dall' Affrica o da altre contrade ove regna attualmente e imperversa. La febbre pestilenziale è dipendente da cagioni in essenza diverse, come alimenti corrotti, qualità sensibili dell' atmosfera, mefitismo diffuso nel medesimo. La febbre affricana à per sintomi patognomonici il bubone, il carbonchio e le macchie, che o separatamente o uniti insieme la corteggiano costantemente. La febbre pestilenziale à qualche volta per compagno l' uno o l' altro di questi accidenti, e giammai tutti e tre insieme riuniti. La febbre affricana à un decorso brevissimo, e la pestilenziale ne à uno più lungo. La febbre peste fu così denominata forse, come Vossio pretende, dalla parola latina *peredere*, ond' esprime-

re il gran numero delle vittime che a se sacrifica. La parola *pestilenziale* è una derivazione della parola peste, o un senso dilatato di essa per indicare prossimamente la sua malignità consimile a quella ch' è tutta propria della peste.

22. Darwin, *Zoonomia, Milano* 1804. *Tom. IV. p.* 375.

L' Ippocrate inglese, Sydenham, cui nominare ed encomiare è tutt' uno, non riconobbe ne' pestiferati di Londra che una vita sommamente accresciuta. Compariva la peste a' suoi sguardi una febbre particolare e di suo genere, originata dalla infiammazione delle particelle più spiritose del sangue. Parve al grand' uomo che un tal sentimento non doveva prodursi nel pubblico senza il corredo di solide pruove. Quindi è che in tal modo ragiona: » Che se alcuno vorrà muovermi lite perchè io giudichi che questo morbo abbia la origine dalla infiammazione; attenda di grazia non solo alla presenza della febbre, ma a que' molti altri segni che favoriscono la opinion mia: guardi il colore del sangue emesso dalla vena il quale interamente emula quello de' pleuritici e degli affetti di reumatismo: guardi l' adusto aspetto delle antraci in nulla dissimile dalla impressione di un caustico attuale: guardi gli stessi buboni che marcatamente contraggono la infiammazione nel modo stesso che soglion soffrirla gli altri tumori di qualunque sorta, e che al pari delle altre infiammazioni terminano per la maggior parte in ascesso. Sembra di vantaggio che la stagione stessa dell' anno, nella quale è d' ordinario la peste epidemica, metta il suo suggello a questo sentimento. In effetti nel medesimo tempo, in quello cioè che tramezza la prima-

vera e la state, le pleuritidi, le angine e le altre affezioni di un sangue infiammato furono solite comunemente di manifestarsi, come ancora non mai comparvero più frequenti di quello che il furono per alcune settimane precedenti l' incominciamento della ultima peste di Londra. Nè d' altra parte è di poco o di niun peso il riflettere che quell' anno medesimo funesto per tanta strage di migliaja di uomini, fu per altro mitissimo e salutevole assai; e che tutti quelli che furono immuni dalla peste, non mai godettero miglior salute, anzi che que' medesimi i quali erano già risanati dalla stessa non furono maggiormente suggetti in appresso alla cachessia ed alle altre affezioni solite a provenire dal residuale veleno delle passate infermità. A questo gruppo di cose si aggiunge che le *posteme* e i *carbonchi*, dopo che le particelle infiammate insiem con la materia eran finite, furono agevolmente risanati con gli ajuti chirurgici, comecchè questi non fossero stati i più ricercati che mai » SYDENHAM, *l. c. Tom. I. pag.* 66.

23. BROWN, *Elementi di Medicina*, *Palermo*, §. *DCLXXVI*, *e seguente*.

24. BROWN, *l. c.* §. *DCXXX*, *e seguente*.

25. Si son visti uomini nel possesso della miglior salute cadere a terra morti, ponendo il piede nella strada: altri assaliti da un colpo mortale nello spogliarsi per mettersi a letto, spirare avanti di aver terminato. La peste del 1013 portò la morte subitanea a tutti quelli che n' eran colpiti. Eglino sperimentavano un incendio divoratore nelle viscere ed un corso di ventre straordinario — Scoppiò quasi da per tutto

il contagio nel 1022. Esso assalse gli uomini come un colpo di fulmine, e gli uccise in poche ore. Nel 1504 la peste in Marsiglia eccitossi con tanto furore che l' arte de' medici divenne inutile. Vedi Papon, *op. cit. Tom. I. pag.* 172. *Tom. II. pag.* 269, *e* 282.

26. » Tra le altre calamità della guerra civile che afflissero sgraziatamente la nostra patria, infieriva la peste ancora in molti luoghi e principalmente nel castello *Dunstar*, il quale è sito nella provincia di *Sommerset*. La morte improvvisa di alquanti soldati della guarnigione con efflorescenza di macchie, e la caduta di molti nel morbo, furon cagione che un chirurgo reduce da lunghe peregrinazioni in regioni straniere il quale militava in quel tempo fra gli altri, richiedesse con tutto potere al prefetto del presidio che gli fosse lecito secondo le forze porgere aita a' suoi commilitoni assaliti dal morbo crudele. Il medesimo, impetrato il consenso, immediatamente dopo il primo insulto del male, non essendo per anco apparso tumore alcuno, detrasse a tutti gl'infermi il sangue in grandissima copia fino a che ne avvenne il deliquio. Di fatti a ciel sereno, e stando quelli in piedi, la vena fu traforata, nè vi erano vasi che definissero la misura del sangue, il quale si spargea per terra. E comecchè niun' altro rimedio adoprasse all' infuori della flebotomia, pur fra tanti e tanti che in questa maniera quegli ebbe trattati, nè pur uno, cosa mirabile a dirsi, nè pur un solo fu messo in poter della morte. Mi à dato rapporto di ciò un nobilissimo personaggio, rispettabile del pari e per la probità de' costumi e per la sincerità, il signor Francesco Windham, tribuno de' soldati. Il medesimo si aggira ancor frà viventi.

mercè la sua gentilezza disposto a confirmare la verità della cosa operata a chiunque mai ne avesse ombra di dubbio » SYDENHAM, *l. c. Tom. I. pag.* 72.

27. Vedi nota 71.

28. Un mediocre grado di stimolo di eccitabilità e di eccitamento costituiscono la salute. Or chiamasi stenia indiretta quella malattia, in cui lo stimolo è al di sopra del grado salutare, mentre la eccitabilità e l'eccitamento sono al di sotto. Impronto in ciò le parole e le idee originali dell' illustre signor BORRELLI. Vedi *Principj di Zoaritmia scoverti da* PASQUALE BORRELLI, *Napoli* 1807, *cap. XIX. pag.* 93.

A' egli pure mostrato il grand' uomo nella sua Zoognosia che la debolezza indiretta la quale à luogo dietro le stenie, è momentanea; che tosto avviene una necessaria depressione di stimolo; che la medesima sopraggiungendo all' avvenuto consumo di eccitabilità, crea una vera debolezza mista, ossia una debolezza in cui la forza organica l' eccitamento e lo stimolo si trovano tutti e tre al di sotto del grado salutare o mediocre. A' pure egregiamente provato che il metodo curativo generalmente addotto per la guarigione delle debolezze indirette non può essere utile se non per le miste. Di fatti accrescendo sempre secondo le norme bruniane una massa di eccitanti per ipotesi maggiore della mediocre, non si farebbe che sempre più discostarla dallo stato della salute, e sempre più rendere la eccitabilità infievolita. Vedi i *Principj di Zoognosia di* PASQUALE BORRELLI *tradotti ed illustrati da* FRANCESCO ROMANI, *Napoli* 1808, *lib. VI. cap. ultimo*.

29. Secondo il signor BORRELLI, la stenia diretta è una malattia di vigore in cui la eccitabilità è al di sopra e lo stimolo al di sotto del grado salutare. La stenia doppia suppone eccitamento, eccitabilità e stimolo al di là di questo grado medesimo. (Vedi *Principj di Zoaritmia, cap. cit.*).

30. Si è declamato altamente contro il terrore a cui si è data la forza di esasperare ed ingigantire questa truce infermità. Si è quasi invidiato il fatalismo de' Turchi, i quali pieni della immutabilità de' destini cifrati ne' codici eterni non accolgono spavento nell' animo nè per questo nè per altro disastro. Certamente il terrore nelle pubbliche gravi sventure estende il potere de' morbi, e porta il velen della morte ne' luoghi più inaccessibili ad essa. Lo spettacolo delle carrette che stridenti per le strade passavano aggravate dal peso di molti cadaveri; lo squillo della campana della orazione che in ora determinata suonavasi onde in un punto stesso tutto un popolo si prosternasse per impetrare protezione da DIO, partoriron repentinamente la morte a non poche persone di squisita sensibilità ne' luoghi signoreggiati dalla peste. Ma quanti fanciulli a cui nome ignoto è il terrore, quanti intrepidi uomini disprezzatori di perigli e di morte, quanti che senza essere o timidi o coraggiosi furon di nascosto, senza loro accorgimento, assaliti dal contagio, e ne furono uccisi? Che si dirà di quegli altri che quantunque consci della qualità de' lor morbi, pur dieder ricetto alla gioja nell' animo, e si atteggiarono al riso, e ciò non ostante precipitarono in seno al sepolcro?

31. ,, Intanto ella è una cosa strana, dice MEZERAI, che nè il flagello della guerra, nè quello

della peste non correggano punto la nostra nazione. Le danze, le pompe, i giuochi e i tornei continuano ogni giorno: i Francesi danzano per così dire su 'l corpo de' loro parenti: essi sembrano dar contrassegni di rallegramento per l' incendio delle loro case e per la morte de' loro amici ». Ciò si vide nella capitale della Francia nella tremenda peste del 1348. Nella peste di Lione del 1628, 1629 » le taverne rimbombavano tutt' i giorni di canzoni baccanali; e si son visti degli uomini seguire cantando le carrette ingombre di cadaveri, come si vide a Parigi, durante la rivoluzione, seguire con aria di soddisfazione la carretta fatale che conducea tutt' i giorni le vittime innocenti alla forca ,,(Papon, *op. cit. Tom. I. pag.* 123. *e* 181). Questi spettacoli furon dati dagli uomini in tutt' i tempi e in tutte le contrade ove si era diffuso il veleno della pestilenza.

32. « Questo funesto male lascia delle impressioni, di cui l' effetto sussiste anche dopo la morte; e come se esso esercitasse ancora la sua violenza su' cadaveri, questi sono corrotti più tosto che gli altri, e in dieci o dodici ore di tempo essi esalano una infezione insopportabile. Quanto più forte dovea essere questa infezione dopo più giorni? Alcuni erano per metà imputriditi e sì fortemente corrotti che le carni disciolte dall' acqua del ruscello colavano a brani con essa e facevano scorrere il sangue nelle strade » (Bertrand, *l.c. pag.*166). « I vapori che si elevavano da questi cadaveri corrompentisi in tutta la città, infettarono l' aria ed isparsero per tutto i dardi mortali del contagio. In effetti esso penetrò sin d' allora ne' luoghi che fino a quel tempo gli erano stati inaccessibili; e i monasteri di una clausura la più

severa ne risentirono qualche impressione, e le magioni le meglio chiuse ne furono attaccate. Si vide allora il momento che non dovea più restare persona alcuna in salute, e che tutta la città non doveva più essere che una infermeria di malati » (*Idem l. c. pag.* 169.). Ma fu egli il vero gas pestifero, o pure il gas adinamico, che si elevò dalla massa strabocchevole di tanti corpi in putrefazione? A me sembra più consono a' fatti cui la storia dell' epidemie ci presenta, riconoscervi la esistenza del secondo che quella del primo.

33. V. Bertrand, *l. c.* Papon, *op. cit. Tom. I. pag.* 92, 93, 94, 261 *sino alla pag.* 281. *Tom. II. pag.* 264, 267, 270, 283.

34. Tommasini, *Ricerche Patologiche sulla febbre di Livorno del* 1804, *sulla febbre gialla americana, e sulle malattie di genio analogo, Parma*, 1805, *pag.* 311. §. 145, *e seg.*

35. Valli, *Peste di Costantinopoli*, *pag.* 140.

36. L'immortale Pinel à pure guardata la peste sotto lo stesso punto di vista. Allorchè dice che *lo stato febbrile può essere infiammatorio, gastrico, adinamico e ataxico*, che altro intende mostrare il grand' uomo se non che la peste ora è di diatesi stenica, ora di diatesi astenica? (*Nosographie Philosophique, à Paris* 1807. *Tom. I. pag.* 279). L'illustre Pugnet nel suo lavoro su la peste di Egitto la divide in *infiammatoria*, *gastrica*, e *nervosa*. Il celebre Mertens con quella chiarezza di locuzione che tanto brilla nella sua opera distingue nella peste due diatesi differentissime. » In alcuni, dic' egli, il primo insulto emula un morbo infiammatorio; il calore urente, la sete eccessiva, le orine flammee,

le gote rubiconde, il delirio feroce e frenetico ne fanno la dimostrazione: in molti poi nel cominciamento il morbo veste la forma di una febbre nervosa; il calore è leggiero; la sete è picciola; le urine son crude ed acquose; credono di esser colpiti da leggerissima infermità, finchè la somma prostrazion delle forze, i buboni, i carbonchi, le petecchie, le vibici non lasciano ad essi e agli astanti dubbio veruno del lor pericolo ,, (*Tom. I. pag.* 119). L' illustre Bertrand riconobbe ancora due diverse nature nella infermità di cui si favella. Ei dice espressamente che la peste non è una malattia di un sol rimedio; che la stessa varia egualmente e più ancora, che tutte le altre specie di febbri; e che questa varietà unita alla bizzarria de' sintomi non permette affatto di stabilire un metodo di trattarla fisso e costante (*l. c. pag.* 497).

37. Tommasini, *loc. cit.* §. 8. *pag.* 7.

38. Vedi nota precedente. L' onoratissimo e bravo Larrey distingue tre periodi diversi nella febbre-peste. Chiama il primo d' *invasione*, il secondo *infiammatorio*, il terzo *nervoso* o *adinamico*. E' per ciascun di questi fissato un termine che può dirsi costante, ove si faccia eccezione de' casi più gravi, in cui l' appestato finisce in poche ore. Crede l' autore che il fine del secondo periodo possa ordinariamente aver luogo nel quinto, sesto o settimo giorno (*Tom. I. pag.* 334, *e seg.*).

39. Se il sentimento della debolezza in tutt' i casi d' infermità, poste da banda le distinzioni, negletti i riguardi dovuti agli altri sintomi concomitanti, non calcolata la operazione delle potenze stimo-

latrici, dovesse interpretarsi pe 'l segnale più certo discopritore della diatesi astenica; la medicina pratica dovrebbe propinar gli eccitanti di maggior forza nella febbre infiammatoria, nella febbre biliosa o gastrica, nella febbre gialla americana, nella febbre petecchiale o miliare stenica, nella febbre scarlattina, nel vajuolo, nella rosolia e simili. A chi non è noto che questo gruppo di affezioni, in cui la stenia più grave è nascosta, à per sintoma non separabile il senso del languore e dell' abbattimento? Leggansi su questo proposito le maschie riflessioni di Lazzaro Riverio (*Prax. Med. lib.* 17. *cap. I.*), si consulti il riputato signor Tommasini (*l. c. parte terza*), e si studii principalmente il capo d'opera dell' illustre Rasori, la *Storia della febbre epidemica di Genova negli anni* 1799 *e* 1800. *Milano* 1806.

40. La pulsazione delle arterie presenta un segno per cui la diatesi e il grado di essa in una malattia con più certezza si stabilisce. La prognosi vi desume ancora un indizio de' più sicuri dell' esito che l' è prescritto. La verità di questi principj è stata da tutti sentita: ma la pratica esecuzion loro non fu in questo morbo tentata che da' soli coraggiosi. Odo Larrey che parla in questo modo. » Io non penso per esempio che la peste si comunichi quando è leggiera ed è nel primo periodo. Io non credo altresì che si debba ancora temerla toccando con la estremità delle dita il polso del malato, aprendogli o cauterizzandogli i buboni ed i carbonchi, applicandogli rapidamente diversi topici, o toccando con delle piccole superficie il suo corpo o le sue vestimenta di qualunque natura esse sieno, o passando nel suo

appartamento, purchè vi sieno delle correnti di aria» (*l. c. Tom. I. pag.* 340). Mertens per lo contrario temè negli spedali di Mosca di contrarre la lue pestifera ove avesse esplorato con le sue dita il battito delle arterie degli appestati. » Se la propria conservazione, dic' egli, non ci avesse costretti ad evitare un pericolo certo co 'l dispensarci dal toccar il polso, ce lo avrebbe imposto la salute degli altri, cui avremmo potuto avvelenare se ci si fosse comunicato il contagio. Il color della faccia e dell' ambito intero del corpo, la condizione della lingua e della bocca, la sete, le orine e le altre circostanze dinotavano in certo modo il grado del calore e la forza della circolazione a coloro che abituati alla osservazione de' morbi potevano istituire il giudizio co'l soccorso dell' analogia. Intanto non creda alcuno ch' io voglia per ciò conchiudere che la esplorazione del polso è inutile è superflua in questa infermità » (*l. c. Tom. I. pag.* 125.) Negli spedali di quell' antica capitale dell' impero russo alcuni medici e chirurgi tastavano il polso co' guanti, alcuni altri si avvalevano delle foglie di tabacco antecedentemente adattate sopra i carpi degli ammalati. Questi mezzi non sono spregevoli, e l' ultimo vuole la preferenza su 'l primo. Ma in queste sfigmiche indagini può trovarsi una protezione sicura contro il male nelle lozioni dell' aceto radicale o nelle frizioni di olio, a cui ricorreranno i ministri della salute e gl'infermi.

41. Nella peste di Atene, in quella di Oriente sotto l' impero di Diocleziano, nell' altra venuta sotto Giuliano l'Apostata verso l' anno 350, e in quella che fu sì funesta a Lione nel 1628 per tacer

di tante altre, il veleno contagioso partorì violentissima infiammazione negli occhi, e molti non conservaron la vita che perdendo infelicemente la vista (PAPON, *op. cit. Tom. II. pag.* 259). La cagione di tal fenomeno non sarà diversa da quella che un genio della medicina napolitana gli attribuisce. ,, Ardisco nominare ed individuare la offesa del cervello, perchè quante volte viene la oftalmia ne' mali acuti, ed il bulbo degli occhi si gonfia e si rende prominente, è segno indubitato di arresto organico nel cervello ,,. *Metodo di amministrare la polvere antifebbrile del dottor* JAMES *esposto dal dottor* DOMENICO CIRILLO, *Napoli* 1799, *pag.* 51.

42. Quando infierì la peste in Costantinopoli nel 542, negli accessi di frenesia molti si rotolavano per terra, molti volevano gittarsi dalla finestra, ed altri precipitarsi nel mare. E' perciò che la loro direzione costò pene infinite agli assistenti che ne aveano governo — In Lione allorchè la peste vi dominava nel 1628, la mania s' impadronì de' temperamenti sanguigni e collerici. Una frenesia ostinata ne tormentò molti da' primi attacchi, e non cessò di agitarli che quando incontraron la morte la quale non realizzavasi che fra le doglie le più crudeli. Si fu obbligato ben anco d' incatenar nel delirio alcuni individui che pareggiavano in robustezza i tori — Varie scene offrì la peste di Digne, un anno appresso a quella stata in Lione. Si vide allora un uomo delirante che salì su'l tetto e fece volare per l' aria le tegole: un altro che danzò pure su 'l tetto, e poi venne dalle guardie ammazzato. Un terzo fuggì dallo spedale, si gettò fra le braccia della consorte e

ne' teneri amplessi perdè la vita con essa. Una donna incinta depose il suo feto, e poi lanciossi in un precipizio, nel quale trovò la tomba. Un uomo credè di poter volare, si atteggiò al volo, e cadendo discese fra' morti. Un altro individuo immaginò di trovarsi in un mare sconvolto dalla tempesta: ad evitare il suo naufragio gittò dalla finestra i mobili, che a lui sembravan delle mercanzie. In ultimo un padre infelice nello sconcerto della fantasia sbalzò dalla finestra il figlio che giacea nella sua culla. — La storia à rimarcato che la peste in Parigi nel 1586 rendea frenetici la più parte di que' che assaliva, e i medici ànno osservato che la frenesia cessava o riprendeva secondo le variazioni del corso di ventre, al quale si era pure soggetto — Gioverà finalmente di riferire ciò che diede in ispettacolo la peste a Londra nel 1665. » Un delirio spaventevole non solamente accompagnava la malattia, ma sovente la precedeva, senza che in molti ammalati alcuna cosa l' annunziasse. Esso colpivali subitamente in casa e nelle strade. Colui che senza incomodo alcuno era uscito perdea su 'l principio la vista e in un l' intendimento. Molti di quelli che n' erano presi erravano per le strade alla ventura, correvano barcollando e cadevano come se fossero stati gittati nella briachezza. Quelli che loro eran cortesi di alcun soccorso, altro non poteano cavarne che delle stravaganze ,,. Papon, *op. cit. Tom. I. pag.* 88, 169, 171. *Tom. II. pag.* 287, 291. Vedi ancora Larrey, *l. c. Tom. I. pag.* 318.

43. Non si dimentichi ciò che avvenne agli appestati di Atene in ordine alla sete. Si abbia sempre nell'animo ciò che su'l medesimo oggetto raccontò Eva-

gro e Procopio nella peste di Costantinopoli. Notisi ancora che nella peste di Marsiglia descritta da Bertrand gli ammalati si strascinavano per condursi a tuffare la loro lingua ne' rivi. V. *cap. primo di questa opera*. Encyclopedie, *Tom. cit. pag.* 508, Papon, *op. cit. Tom. I. pag.* 263.

44. Vedi *capitolo terzo pag.* 16. Vedi *nota* 22, 36, *e* 58.

45. Il Diemerbrochio nella *storia X. del lib.* 4. consegna il caso di una donna pestiferata a cui sopravvenne un copiosissimo flusso di sangue mestruo ch' ebbe fine con la guarigione. La natura soccorse quella infelice procurandole quell' emissioni di fluido rosso da cui si asteneva l' autore per odio concepito contro di esse. Ma non perciò il grand' uomo si fè partigiano della flebotomia. Tanto è arduo il rinunciare alle idee favorite, e l' adottarne delle altre diverse che fan la guerra alle prime.

46. La sincope è un deliquio d' animo più grave della lipotimia e molto prossimo all' apoplessia. La faccia dell' infermo nella sincope acquista il colore cadaveroso; i denti la bocca e le mani si chiudono strettissimamente; il polso è quasi nullo; la respirazione appena manifesta; le parti esterne del corpo gelate. Ne' casi più gravi lo svenimento assume il nome di asfissia. Giacciono allora gl' infermi alla maniera de' corpi morti. Questo stato dell' eccitamento reclama l' attenzione de' medici e quella degli assistenti, onde non si dieno alla tomba quelle vittime che non le appartengono. E' dispiacevole trovar nelle storie la lunga serie degli appestati asfissiaci che gittati quai morti nel fondo degli avelli si riscossero in seguito dalla lor letargia e tor-

naron di nuovo a' lor tetti. Ma quanti di essi aggravati dal peso de'soprapposti cadaveri o impotenti a sollevare la lapide de' sepolcri finirono gl' infelici lor giorni agghiacciati dallo spavento o lacerati dalla fame e dalla disperazione! Vedi PAPON, *l.c.* HILDANO, *l. c.*, G. P. FRANCK, *Polizia Medica*.

47. » Sono solito di applicare i vescicatorj, qualche volta per sollievo dell'infermo ne'dolori acuti e particolari, ma spesso per mia istruzione, giacchè la operazione e l' apparenza di queste piaghe artificiali dimostrano lo stato generale della macchina, e può aprirsi la strada al pronostico ed alle nuove indicazioni » CIRILLO, *l. c. pag.* 72.

48. Vedi WEIKARD, *dello stato stenico ad astenico predominante nelle malattie*.

49.» In seguito di tale debolezza esistente ne'minimi vasi tanto nell' interno che nell' esterno del corpo, e quindi specialmente ne' minimi vasi del canale degli alimenti, ed in quelli destinati alla traspirazione, stagnano i fluidi, e stagnando sotto l' influsso del calore del corpo degenerano in quella qualità ad essi impropria che in senso più esteso denominasi corruttela, ed in senso più incerto appellasi putrefazione » (BROWN, *l. c. Tom. II.* §. *DCLXXIX*, *pag.* 296. Vedi nota 2 al paragrafo stesso). » Sembra certo, dice il riputato signor RUBINI, che nella formazione de' miasmi, il sangue non meno che gli altri umori subir debbano de' chimici cangiamenti, sia per la sottrazione da esso di quegli elementi che s' impiegano nella composizione de' nuovi miasmi, soventi volte moltiplicantisi in un modo abbondantissimo, sia per le nuove combinazioni e scambj di affinità, a cui la predetta operazione

dà luogo: cangiamenti che alterando la relazione degli umori co' solidi, e diminuendo o pur aumentando la forza eccitante degli umori medesimi possono avere una influenza notabile nella forma, nel grado, nell' andamento della malattia » *Riflessioni su le febbri chiamate gialle e sui contagi in genere del dr.* Pietro Rubini, *Parma*, 1805, *pag.* 122.

50. Vedi la nota 47.

51. La peste à quattro periodi l' uno dall' altro distinti; e sono di nascita, di aumento, di decremento, di estinzione. Si marcano i tempi a ciascun di essi assegnati per la influenza che spiegano nel conoscimento della infermità. Io desumo dalla storia alcuni fatti che dimostrano ad evidenza la verità della proposizione.

Fu gittato il contagio in Bologna nel maggio del 1630. Gli appestati morirono nella città, ne' lazzaretti e nel contado; la polizia sanitaria tenne conto preciso di essi, e diè fuori una esatta

Tavola de' morti di contagio

	negli Spedali	*e nella Città.*	In tutto
Giugno	941	785	1726
Luglio	1939	2715	4654
Agosto	1664	2928	4592
Settembre	505	695	1200
Ottobre	285	340	625
Novembre	116	217	333
Dicembre	72	196	268
	5522	7876	13398

Morti di altro male in detto tempo 1181

Morti nel contado per tutto il suddetto tempo . 16300

Totale 30879

Vedi PIETRO MORATTI, *Racconto degli ordini, e provvisioni fatte ne' Lazzaretti a Bologna e suo contado*, *Bologna* 1631. pag. 120.

La peste in Marsiglia eccitossi nel principio di luglio, e si addolcì in ottobre e ne' mesi che a questo succedono. BERTRAND (*l.c pag*.80.) che ne à fatta la descrizione più rigorosa fissa i cominciamenti e il primo periodo del male al mese di luglio; il secondo o il suo vigore a quei di agosto e di settembre; il terzo a quei di ottobre e di novembre; e il quarto a quei di dicembre e di gennajo. Quanto apparve ne' mesi posteriori venne considerato piuttosto come conseguenza che continuazione d' infermità. Nelle galere e nell' arsenale la peste fè pompa degli stessi periodi e della stessa durata che quella nella città, ma non certamente della stessa mortalità. Il picciol numero d' individui, fra' quali aggirossi il contagio, permise agevolmente seguir le sue vestigia per tutto. Il morbo surse negli ultimi giorni di luglio, fu nel suo vigore o incremento in settembre, declinò e si estinse ne' mesi seguenti. Il più gran numero di ammalati fu di venticinque a trenta al giorno, e il più gran numero di morti fu di 17 in un giorno nel mese di settembre. Di fatti in agosto si contarono 170 cadaveri, in settembre 286, in ottobre 179, in novembre 89, in dicembre 38; in tutto 762. Gennajo e febbrajo diedero unitamente 14, o 15 morti, e marzo segnò il fine assoluto del male.

La peste ultima di Mosca ci conferma le cose medesime. Entrò il germe del male in questa città nel dicembre del 1770, ma non ebbe mezzo di fecondarsi tosto, perchè la stagione si tenne rigidissima fino ad aprile del seguente anno. Fu in maggio

e giugno che co 'l favor del caldo pullulò veramente il contagio, ma le tavole mortuarie non segnarono che scarse stragi in questo intervallo di tempo. In luglio la carneficina cominciò fiera, poichè verso la fine di questo mese già si contavano 200 morti per giorno. Erano 400 al giorno verso la metà di agosto, e 600 verso la fine. Tutto il mese di settembre fu tremendo per errori per ispavento e per morti. Ne' principj di esso cadevano estinti 700 uomini al giorno, poscia 800, poscia 1000, e finalmente 1200. In una parola questo mese ferale vide perire almeno 27000 individui. Decrebbe progressivamente il numero delle vittime in ottobre e novembre; e dicembre che pose fine all'anno, lo pose ancora alla peste di Mosca e degli altri luoghi dell' impero russo. MERTENS, *l. c. Tom. I. cap. 1. pag.* 108.

52. Vedi BROWN, *l. c. Tom. I. §. CCXXXIX, e seguenti*.

53. Vedi DIEMERBROECK e SAMOILOWITZ. Il diverso sistema di cura darà luogo a risultati ed a giudizj diversi. Vedi ancora DE HAEN, *Ratio Medendi, Neapoli* 1778. *Tom. VIII. cap. V.*

54. Vedi SYDENHAM, *l. c. Tom. I. Sect. II.* MURATORI, *l. c. lib. II. cap. V. pag.* 220.

55. HIPPOCRATIS *Aphor. XIX. Sect. II.*

56. MERTENS, *l. c. Tom. I. pag.* 127.

57. » Nel Levante la malattia addolcita dalla traspirazione lascia comunemente alle persone del popolo la forza di travagliare, e per la più gran parte guadagnano la loro vita con l' assettare le mercanzie, co 'l rinnovarle, con l' imballarle, mentre che versano a grosse gocce il sudore. Qualche volta ancora com' esse non anno nè letto nè casa, si cori-

cano ne' magazzini su le mercanzie stesse, avendo ancora le lor piaghe fluenti, e le penetrano del veleno contagioso » PAPON, *op. cit. Tom. I. pag.* 207.

58. Non può negarsi che lo stimolo del miasma pestifero accenda talvolta delle infiammazioni nello viscere, o in qualche punto della esterna superficie del corpo. Non ignoro che il miasma eccitator della peste vanti massima affinità co 'l sistema linfatico e glandulare, e che per conseguenza la sua azione è principalmente diretta su 'l primo e su 'l secondo. Chi può mettere in dubbio che i soli buboni sono la vera crisi, se così può dirsi, della febbre peste? I carbonchi e tutt' altro esantema sono considerati come processi di vera distruzione. Ma si negherà per ciò che lo stesso contagio non accenda ancora delle infiammazioni? Mettasi in dubbio la espertezza de' clinici nel ravvisar negl' infermi la esistenza di una flogosi interna. Dicasi pure che si prenda talvolta per febbre infiammatoria una febbre adinamica o ataxica. Ma la sezione de' cadaveri sapientemente istituita per rettificare i giudizj de' medici ed approfondir meglio la vera indole e la sede vera delle malattie, à infinite volte mostrate delle palpabili infiammazioni nelle viscere degli appestati. Anche coloro, a cui piacque definir la peste *una febbre remittente nervina . . . . con immediato abbattimento delle funzioni animali*, allorchè fecer parola delle osservazioni istituite nell' apertura de' cadaveri in questa guisa si espressero: *in taluni è sembrato rinvenirsi tutto nello stato naturale: in altri non si sono ravvisate che delle superficiali infiammazioni del basso ventre, ch' erano sicuramente gli ultimi prodotti della malattia* (Fo-

DERE', *Trattato d'Igiene pubblica, e di Polizia Medica*, §. 869; BERTRAND, *l. c. cap. ult.*). E perchè gli ultimi, e non piuttosto con più ragionevolezza i primi? Ma sieno anche gli ultimi, se fia possibile: queste infiammazioni non ineriscono meno nelle viscere del basso ventre, e ciò basta. Ma noi nel capitolo terzo mostrammo copiosamente le tracce della infiammazione anche in quelle delle altre cavità della macchina umana.

Quando la flogosi è in un corpo provveduto di forze, par che non manchi di alimento, ed è perciò facile che lo stenicismo abbia una durata non istantanea. La flogosi in soggetti indirettamente astenici sarà per lo contrario brevissima.

Le antraci, che altro non sono che flogosi parziali e circoscritte da angusti limiti, sono pericolose se invadono le parti esterne, e le forze costituzionali si trovano sommamente diminuite e depresse. Quando anche la debolezza non dominasse, allorchè le antraci compajono in un gran numero, non son forse indici della vicina risoluzione del corpo? Le antraci conducono irresistibilmente alla morte, se si architettano ne' polmoni, nel cuore, nello stomaco, nel fegato, nelle reni e in altre parti interne ancora, come la notomia patologica ci à evidentemente mostrato.

Le antraci esterne si veggono e si palpano. Ma con quali stromenti le conosceremo quando esse non sono formate che nelle parti inaccessibili a' nostri sensi?

E' mia idea che il sangue contagiato stimoli in preferenza il sistema irrigatore sanguigno; che accresca particolarmente la vita nelle pareti de' vasi

destinati al trasporto del fluido rosso; che susciti in una parola una febbre infiammatoria.

O' fondamento di credere ancora che sotto l' influsso di date combinazioni possa soffrire una vita avanzata e fin anche un certo grado d' infiammazione lo stomaco, il duodemo, gli organi secretori della bile e del succo pancreatico. Perchè una febbre gastrica o biliosa non può risvegliarsi in dati mesi dell' anno, quando il sole è molto cocente, ed all' azione eccessiva di esso si unisce ancora la umidità dell' atmosfera ch' è così propria alla genesi di questa specie d' infermità? Senza una febbre di questa natura, che in assenza ancora del contagio avrebbe potuto aver luogo, come spiegare la mostruosa grandezza del fegato, i vasi pieni di sangue nero e aggrumato, e le moltiplici infiammazioni delle altre viscere del basso ventre?

Il segreto della guarigione in questi casi è nel colpire il preciso momento in cui la flogosi è per formarsi. Bisogna soffocarla, se così può dirsi, o prima che nasca o nella culla stessa. Se le si dà tempo di sorgere, di dilatarsi, di estendere le sue radici, ogni lavoro medicinale è perduto: nè gli eccitanti, nè gli atonizzanti son utili: l' infermo è messo precipitosamente nelle braccia della morte. Vedi *nota* 22. V. Larrey, *l.c. Tom. I. pag.*318. *e* 355.

59. ,, Io chiamai *vita animale* l' ordine delle funzioni che ci mette in rapporto co' corpi esteriori, indicando per ciò che quest' ordine appartiene solo agli animali; ch' esso è di più presso questi ultimi che ne' vegetabili; e ch' è questo soprappiù di funzioni che specialmente ne li distingue. Io nominai *vita organica* l' ordine che serve alla composizione

ed alla decomposizione delle nostre parti, perchè questa vita è comune a tutti gli esseri organizzati, a' vegetabili ed agli animali; perchè la sola condizione per goderla è la organizzazione; di maniera ch' essa forma il limite tra i corpi organici e gl'inorganici; come la vita animale serve di separazione alle due classi che formano i primi.

» La *vita animale* si compone delle azioni de' sensi che ricevono le impressioni, del cervello che le percepisce le riflette e prende la volizione, de' muscoli volontarj e della laringe ch' esegue questa ultima, e de' nervi che sono gli agenti di trasmissione. Il cervello è veramente l' organo centrale di questa vita.

,, La digestione, la circolazione, la respirazione, la esalazione, l' assorbimento, le secrezioni, la nutrizione, la calorificazione compongono la *vita organica* la quale à il cuore per organo primario e centrale ». Bichat, *Anatomie générale appliquée à la physiologie et à la medicine*, *Tome premier*. *Considerations générales*, *pag. CII.*

Egli è innegabile che il contagio pestifero abbia qualche volta attaccato di preferenza il sistema de' nervi e il cervello. Prescindo da tutto ciò che si è scritto nel quadro de' sintomi della diatesi astenica, ove molti segni discoprono la lesione delle parti nervose. Io chiamo l' attenzion di chi legge alla considerazione de' fatti che ci esibiscono gli appestati che riportano un trionfo su 'l male. Che indica mai quella lunga e stentata convalescenza, il tremor paralitico di certe membra, la favella perduta mentre la lingua non fu distrutta dalla gangrena, la cecità senza vizio apparente negli occhi, la sordità più o

meno assoluta, l' indebolimento della memoria fino a dimenticare interamente il passato, da giunger per sino a non riconoscer se stesso? E da qual' altra sorgente più limpida desumeremo il disordine e il guasto profondo che la vita animale à dal contagio della peste sofferta? Vedi la interessantissima storia di M. Charroy, officiale delle scorte a cavallo, riportata dal celebre Larrey (*l. c. Tom. I. pag.* 341, *e seg.*).

60. Borrelli, *Principj di Zoognosia, lib. I. cap. V. §. LXV*, *e seg. pag.* 35.

61. Vedi nota 26, e nota 77.

62. Vedi nota 71. Vedi Moratti, *l. c. pag.* 19.

63. » Alla testa della lista de' rinfrescanti io ò posti gli acidi . . . . La qualità di cui si deve far primieramente menzione è quella del loro poter rinfrescante. Questo noi lo supponiamo essere stabilito dalla sperienza di tutte l' età, ed i pratici ancora usano costantemente i predetti acidi in tutt' i casi ne' quali il calore del corpo è preternaturalmente accresciuto: e sebbene vi possa esser qualcheduna delle altre qualità degli acidi che non sia adattata alla costituzione di certe persone, nondimeno per conto di tal qualità non si à alcuna eccezione ne' casi di febbri d' infiammazione e di emorragie . . . Ogni calore preternaturale è accompagnato con sete, la quale specialmente ci suggerisce l' uso degli acidi: e siccome si può comunemente supporre che gl' istinti sieno adattati all' oggetto dell' animale economia, così si presume che questo desiderio di acido sia una prova che tali sostanze sieno atte a moderare il calore ch' è cagione della sete . . . . Gli acidi abbondano spezialmente ne' climi caldi e nelle calde sta-

gioni, e perciò la natura à provveduti que' climi e quelle stagioni di ciò ch'è atto a moderare il calore che da essi al corpo umano proviene . . . ; Gli acidi in uno stato concentrato riescono corrosivi. Noi certamente comprendiamo ch'egli è specialmente, quando il loro potere corrosivo è indebolito ma però non molto, che si osserva in essi un'altra qualità, e questa è ch' essi divengono dolorifici ed abbastanza forti stimolanti per modo, che sono utili in alcuni casi di paralisia » Cullen, *Trattato di Materia medica con le note del conte* Delladecima, *Napoli* 1796, *Tom. IV. pag.* 359.

64. Vedi nota precedente.

65. Vedi *cap. IX.*

66. » Il tartaro emetico si può ancora usare come alterante, facendolo prendere a dosi più picciole, meno frequenti, e sciolto in una maggior copia di liquore. Una comoda preparazione a tal proposito si ottiene sciogliendo cinque grani di tartaro emetico nel succo di uno o due limoni (*e più ancora*), e poi mescolando questa soluzione con quattro libbre di acqua pura. Risulterà quindi una spezie di limonea, la quale si farà prendere alla dose di un quarto fino a mezzo bicchiere da tavola ad intervalli più o meno lunghi, regolandosi in ciò dall' effetto, che quindi risulterà, cioè desistendo per qualche tempo dall' uso di quest' acqua, ed usandola a più lunghi intervalli, se apparisca qualche indizio di vomito il quale non si abbia già intenzione di eccitare. Alle volte però giova per un tal mezzo eccitare la nausea; ma in tal caso se, quando questa sia eccitata, si prenda una nuova dosa di liquore, succederà il vomito, ed è perciò che il rimedio non si dovrà ripetere, se

non qualche tempo dopo che questa nausea sia cessata, ed anche allora in una dose minore della precedente. Tutta la quantità accennata di limonea si potrà far prendere dentro lo spazio di una giornata, ed in alcune occasioni gioverà ancora apprestarne una maggior quantità. Questo rimedio si potrà continuare ancora per più giorni di seguito. Quando si abbia la dovuta attenzione, esso non produrrà vomito se non quando la natura vi sia totalmente disposta. Esso però alcune volte produrrà nausea, la quale ancora si potrà, volendo, evitare, minorando la dose e prolungando gl' intervalli. Spesso si otterrà qualche scarica di basso ventre, senza incomodo; si avrà altre volte una copiosa evacuazione di orina, ma l'effetto il più costante sarà il sudore. Io fui il primo ad adoprare questo metodo in queste parti, e ne ò provati i più vantaggiosi effetti in tutte le occasioni di un torpore linfatico congiunto a qualche poco di corruzione gastrica » Delladecima *nella sua nota* 899. *alla Materia Medica di* Cullen, *Tom. VI. pag.* 398. Questo metodo stesso deve riuscire di una utilità infinita nel governo medico della peste stenica. Al succo di limone si possono sostituire ancor con vantaggio due o tre once di acetato di ammoniaca. Anche questo fluido invola la emeticità al tartrito di potassa antimoniato e lo costituisce un alterante di primo rango.

Io non ometto di far conoscere che il lodato signor Larrey non prescrive altro piano diverso nella sua opera dividuata. Il tartrito di potassa antimoniato nell' acqua di tamarindo nitrata, o nella limonata vegetale a picciole dosi e ad intervalli convenienti, fu il rimedio con cui fece testa in Egitto

al periodo d' infiammazione ch' è il secondo nella febbre peste. Egli pose a profitto ancora contro il periodo d' invasione il rimedio in primo luogo citato ossia il tartrito di potassa antimoniato (*op. cit. Tom. I. pag.* 337.).

67. Il Kermes minerale nella peste ultima di Marsiglia fu messo in pratica, e la medicina si applaudì de' vantaggi che ne riscosse. Questa preparazione antimoniale fu propriamente adoprata in quella specie di peste che da noi si denomina stenica o pure gastrica o infiammatoria. Vedi *Dettaglio della peste di Marsiglia pubblicato da' medici che ànno operato in essa, con alcune osservazioni di L. A.* Muratori, *Milano* 1721, *pag.* 13.

68. » Non voglio qui lasciar di aggiungere che da' professori della chimica son forte lodati nella peste i *rimedj* e le *preparazioni antimoniali* . . . . Anche Giovanni Zuelfero avverte, che la maggior parte di quei che infetti di peste usarono al peso di una dramma l' *antimonio diaforetico*, restò guarita, ed egli medesimo si confessa testimonio di sì felici successi. Molti altri autori citati da Paolo Boccone gli danno la stessa lode; e Pietro Moratti in una relazione della peste del 1630 attesta che in Bologna riuscì molto utile un estratto di esso *antimonio diaforetico* . . . . *fiori di zolfo*, ec. e Muratori, *op. cit. lib. II. cap. X. pag.* 313.

69. Il nitro, come dice Lieutaud, nelle pesti fu adoperato con sufficiente utilità. Il medesimo è stato dagli autori arricchito di virtù differenti e cospicue. Noi crediamo con Cullen (*Mat. Med. Tom. IV. pag.* 60.) che abbia il potere di diminuire l' attività del sistema sanguifero. » Alexander

avendo preso una dramma di nitro sciolto in una oncia di acqua, dopo due minuti il suo polso dava otto battute di meno per minuto; e dopo altri quattro minuti due altre battute di meno per minuto. In seguito cominciò gradatamente ad accelerarsi, sicchè dalle sessanta due battute per minuto, ne diede a capo a dieci minuti settanta, poco dopo settanta due, ch' era il numero delle battute innanzi di prendere quella bevanda. Il mercurio però ascese prima di un grado nel termometro, e poi ritornò al suo segno. Una ora dopo egli prese un' altra porzione simile alla prima, ed anche in questa occasione da principio si sentì correre un fresco per tutto il corpo, ma spezialmente allo stomaco, ed il suo polso divenne più raro, ma da lì a qualche tempo le cose tornarono allo stato primiero. Il nitro è realmente rinfrescante, ed agisce in preferenza su le vie urinarie, e perciò riesce giovevole nelle febbri infiammatorie dato in picciola dose, qual è p. e. mezzo scropulo per volta, e ripetendolo più fiate fra la giornata ovvero sciogliendone una dramma fino a due in tre o quattro libbre di acqua, e facendone prendere di tratto in tratto all'ammalato, onde venga a consumarla dentro lo spazio di un giorno» (Cullen *Mat. Med. Tom. VI. pag.* 288. *n.* 633.). Quanto non converrà il nitro negl' infermi appestati, le di cui viscere, dice Lucrezio Caro, sono divorate da una *fiamma*, da una *fornace accesa*? Il voto di Lord Bacon era che a' pestiferati si propinasse il nitro. » Per verità, dice il riformatore dello spirito umano, nelle febbri pestilenti si à in mira la espulsion del contagio per mezzo de' sudori e della traspirazione, ma i rimedj alquanto crassi e freddi, come il nitro ed il diascordio, son ottimi,

ritardando opportunamente la espulsione, finchè la natura con più di dolcezza l'assolva. Poichè graziosamente fu detto che nello spegner la fiamma della febbre-peste la natura è simile al popolo affaticantesi a smorzar l'incendio della casa, il quale è per tal modo occupato che l'uno è d'inciampo e d'impedimento all'altro: egregio assioma per certo e di uso variato, così che tutto quello che acqueta la forza degli spiriti, ne promuove la operazione ». *Sylv. sylv. cent. X. experim.* 698.

70. Cullen registra lo spirito di Minderero nella classe de' rinfrescanti. E' fuori di dubbio che questo rimedio è giovevolissimo nella febbre peste di natura stenica, come in ogni altra che ad essa assomigliasi. (*Materia medica*, *Tom. IV. pag.* 383.).

71. Giannini, *op. cit. Tom. II. pag.* 460.

72. « Il moto è uno stimolo di tanta forza, che se viene applicato in caso che la diatesi stenica non sia valevole a costituire lo stato di predisposizione alle malattie da essa dipendenti, può da se solo bastare a rendere la predisposizione in istato di attuale malattia. Le più gravi di tali infermità, e finanche la peripneumonia, sono state spesse volte prodotte dal moto violento « Brown, *op. cit. nota al* §. CCLXXXV. Qual meraviglia omai, se la danza intrecciata ne' teatri della pestilenza per sollievo degli spiriti oppressi, abbia accelerato lo sviluppo della infermità e della morte in que' che avevano in se nascosti gl' infausti germi dell' una e dell' altra?

73. Vedi Sydenham, *l. c. Tom. I. Sect. II.*

74. La flebotomia sì nella peste come in moltissime altre infermità della macchina fu oggetto di dispute acerbe fra' medici, e lo sarà sempre mai finchè non

si conosceranno generalmente e in una foggia luminosissima le leggi della economia vitale, la natura o diatesi delle malattie, e la forza intrinseca de' medicamenti.

Brown disse in generale, dando le norme della cura stenica: » ogni volta che la diatesi è molto considerevole, questo rimedio (il salasso) dev' essere praticato liberalmente, ma non mai stante la predisposizione, e parcamente o niente del tutto ne'casi di malattia di poca conseguenza, ne' quali si deve preferire l' uso di altri rimedj . . . . Vale a dire, che di dieci casi di malattie steniche, le sole che richieggono o possono tollerare qualche grado di questa evacuazione, in sette non si dee punto praticarla, e nè pure vi si deve pensare in ogni qualunque delle asteniche infermità. I casi dunque, ne' quali il salasso conviene in qualche modo, sono pochissimi (*Elem. di Med.* §. *CCLXXXI*, *e nota allo stesso* §.).

Ma giova su questo interessante argomento formare un quadro delle opinioni di alcuni medici che ne ànno trattato *ex professo* su'l proposito della pestilenza.

E' noto il sentimento di Sydenham che celebra la flebotomia replicate volte con larga mano istituita nella genesi primitiva del morbo, innanzi all' apparizion de' tumori in qualunque punto della superficie del corpo. Il fondamento della sua pratica è questo. » Io non ignoro, e'dice, che in questo morbo appo molti il taglio della vena è cosa sacra . . . E quì primamente ne appello la fede de' medici i quali rimasero in Londra mentre la ultima peste vi facea cotanta strage. Forse che alcuno di loro avvertì mai che riu-

sì funesto agli appestati il salasso adoprato più volte e a larga mano, mentre tumore alcuno non ancora protuberava? Non è affatto da maravigliarsi che anche una scarsa emissione di sangue sia sempre dannosa quando il tumore è chiaramente visibile . . . . E certamente non pochi scrittori e tutti al sommo autorevoli an conosciuto convenire assai bene l' apertura della vena in tale infermità. Son primi fra questi LODOVICO MERCATO, GIOVANNI COSTEO, NICOLA MASSA, LODOVICO SETTALA, TRINCAVELIO, FORESTO, MERCURIALE, ALTAMARE, PASCALIO, ANDERNACO, PEREDA, ZACUTO LUSITANO, FONSECA, ed altri. Ma quegli che ripose tutto il cardine della cura nella copiosa emissione di sangue, la quale da noi quì si esige, fu, per quanto è a mia conoscenza, il solo LIONARDO BOTALLO, medico celebratissimo del secolo passato, cui, per non apparire io solo in questa palestra, il lettore ascolterà quì disputare colle stesse di lui parole. « Io, dic' egli (*cap. 7. de curatione per venae sectionem*), per farla breve, giudico che non vi à peste cui non possa il salasso esser utile al di sopra di ogni altro rimedio, purchè a tempo opportuno e nella quantità convenіente impiegato. Poichè si è sempre giudicato che fu talvolta lo stesso riconosciuto inutile, perchè o più tardi o più scarsamente di quel che bisognava venne adoperato, o perchè nell' uno e nell' altro modo si cadde in fallo per esso . . . : . . . Ma in tanta timidità, in una detrazione di sangue si scarsa, come può avvenir mai che possa altri giudicar rettamente quanto quella nel morbo pestifero vaglia a nuocere o pure a giovare? E per verità un morbo, per la cura del quale si esigeva la emissione

di quattro libbre di sangue, e intanto non se n' è che una sola cavata, ove uccida un uomo, non l'uccide al certo perchè il sangue è stato detratto, ma perchè non si è tolto nella sua giusta misura, nè forse ancora nel tempo richiesto. Intanto gli scioperoni iniquissimi e vili incessantemente si sforzano di rovesciare tutta la colpa su ciò, non per la ragione che nocque, ma perchè bramano che sia da tutti empiamente vituperato. Forse non faranno ciò per malvagità, ma lo faranno per ignoranza: l una e l' altra è senza dubbio perniciosa, ma la prima assai più della seconda . . . . . Dietro tali osservazioni niun uomo ragionevole può biasimar con diritto la emissione del sangue in questi morbi, ma in un modo maraviglioso e come un rimedio tutto divino può ciascuno benissimo raccomandarlo, pregiarlo, e con piena fiducia metterlo in pratica, come è mio costume di fare da quindici anni addietro. Quindi ne' morbi pestilenziali, nell' assedio di Roccella, ne' monti di Hannonia per quattro anni, per interi due anni in Parigi, e nell' anno già scorso in Cambrai in tutti i miei ammalati, che furono innumerevoli, non rinvenni altro rimedio più prontaneo e più salutevole della copiosa ed opportuna emissione del fluido rosso ,, SYDENHAM, *l. c. Tom. I. pag.* 71.

L' arditezza degli Egiziani nella cura della febbre peste è portata veramente agli estremi. Non vi à norma veruna per essi nel celebrare o istituire il salasso. Eglino vi an ricorso, al dir di PROSPERO ALPINO, in tutti i morbi pestiferi, e principalmente in tutti gli esantemi, nelle parotidi, ne' carbonchi e ne' buboni. Poichè in tutti questi accidenti, dal bel principio, essendo le forze ancor valide, ànno il

costume di emettere il sangue profusamente e in tutte le costituzioni, niun riguardo avuto della età, niun riguardo del temperamento. A molti e principalmente a' fanciulli toglievano il sangue con le scarificazioni nelle gambe, a molti mercè l'apertura della vena. (*P.* Alpini *de Medicina Ægyptiorum, libri quatuor, Parisiis*, 1646, *pag.* 54).

Giova conoscere con qualche dettaglio la terapeutica degli Egiziani nel morbo in questione, di quegli Egiziani che per un destino crudele son condannati a tollerare la peste per tre quarte parti di ogni anno. E' sempre Prospero Alpino che ne porge le notizie e gli accenti. « Alcuni me dicano in questo modo i pestiferati. Applicano del continuo alle gambe, alle braccia, ed alle anguinaje que' medicamenti che da noi vescicanti si appellano, da cui si formano molte piaghe nelle dette parti, e per mezzo di cui la natura espelle gli umori già guasti. Infliggono alle gambe non una o due, ma dieci e più ulcere ancora, ed un numero non minore alle braccia. E questo rimedio è presso gli Arabi familiare. Poichè equitando eglino continuamente per luoghi deserti non possono aver con se una larga suppellettile di medicamenti a cui ricorrere. Quindi si avvalgono di questo rimedio, e raramente vengono traditi dalla operazione di esso. Ripeto ancora tutt' altro, di cui pure superiormente ò discorso, non men celebre nè meno usitato appo gli Arabi nella cura degli appestati. Intendo le tre scarificazioni lunghe e profonde che fanno, le quali an sembiante meno di scarificazioni che di grandissime ulcere, inflitte longitudinalmente all' una e all' altra sura della gamba, le quali non sono portate a guarigione priachè gli

ammalati non sieno risanati perfettissimamente dalla pestilenza . . . . Questo genere di medicina comecchè sembri barbaro a cagione del molto dolore, pure stimo doversi giudicare utilissimo agl' individui feriti da peste. Poichè non solamente i lor corpi si snervano, ma gli umori nocevoli subiscono rivulsione dalle nobili parti alle ignobili: si fa una evacuazione perenne di liquidi mercè quelle ulcere in tutto il corso della malattia. E perciò non può mettersi in dubbio che la medesima non giovi altamente agli appestati.

Di tratto in tratto la opera di questo grand'uomo ripresenta all' occhio del leggitore gli encomj di così fatte sottrazioni di fluido rosso. Son desse denominate mai sempre sacri e divini rimedj, barbari per lo dolore, ma convenevoli e necessarj in tale infermità. Prospero Alpino esterna ancora il suo dispiacere perchè un altro modo di evacuazioni non sia in vigore presso que' popoli: intende l' uso frequente delle coppette applicabili o su 'l dorso o su la parte che ne addita più urgente il bisogno. A tal proposito dice: « che inutili non sieno le coppette nelle febbri pestilenti, soprattutto nell'apparizione degli esantemi, lo conferma bastevolmente la cotidiana esperienza. Nella peste passata ben molte volte si è sperimentato, che od a promuovere le parotidi i tumori e specialmente i buboni, o nati a ritenerli onde non retrocedano, od a richiamarli fuori di nuovo quando erano scomparsi o retroceduti, non vi è stato mezzo migliore dell' uso delle coppette. Queste ultime an sempre recati vantaggi non lievi o con ingrandire i tumori o con estrarli fuori s'eran dentro occultati. O' io qui

un nobilissimo esempio il quale è molto valevole ad illustrare una tal verità. Giorgio Selacco professore di chirurgia in Venezia riferisce che la moglie sua colpita di peste con tumore nell' inguine, addiveniva delirante ogni volta che quel gran tumore o scemavasi di mole o rientrava dentro; e che quando l' era applicata all' inguine la coppetta ed il tumore era di nuovo riportato alla solita grandezza o maggiore, quasi in un batter di occhio tornava ad essere di animo sano. Questo fenomeno fu costantemente osservato da lui durante la infermità della stessa, e perciò non poche fiate fu costretto, allora ch'era il tumore scemato o quasi scomparso, a trarlo fuori novellamente con l'applicazione degli stessi mezzi. Mercè tale operazione adunque la moglie tornava sempre ad esser sana di mente. Or tal esempio con chiarezza dimostra di quale e quanto vantaggio si debba riputare la pratica delle coppette, o per evacuare gli umori velenosi dalle parti principalmente affette, o per coadjuvare l'escrezioni tutte della natura sia che vogliam chiamarle sintomatiche, sia che vogliamo chiamarle critiche « (*loc. cit. lib. II. cap. XVI. pag.* 76).

Partigiano della flebotomia nella peste fu pure il riputatissimo sig. De Haen. Questo valente clinico di Vienna à presentato il suo voto in questi detti » Se i salassi o scarsi o infrequenti; se il raro flusso del sangue o per le narici o per l'utero o per l' emorroidi non à redenti dalla morte i pestiferati; se l' abbondante e la frequente emissione del sangue sia dalla vena ferita con la lancetta, sia da qualunque altro luogo escretorio à sottratti dall'ultimo eccidio gli affetti di peste; niuno, cred' io, sentirà cattivamente

la mia conclusione, la quale stabilisce esser la peste un morbo in cui o la *Rarefazione* o la *Mole* costituendo pletorici gli umori, non crea veramente un'atonia, ma la simula. Quindi qualunque emissione di sangue abbondante frequente reiterata sino ad un riflessibile addirizzamento della malattia è rimedio sovrano della pestilenza» (*Ratio medendi*, *Tom. VII.*).

E in altro luogo lo stesso autore ci fornisce i seguenti pensieri: « I medici di tutti i secoli anche de' più remoti sino a' nostri giorni, i quali o dubitativamente o scrupolosamente, o con audacia o con ignominia ànno scritto del taglio della vena nella peste, tutti se uno o al più due n'eccettui appena dalla intera serie di essi, unanimemente concedono, lodano, commendano quella evacuazione di fluido rosso che si ottiene scarificando. E ciò in modo, che quelli i quali avean così circoscritto il salasso sino ad un certo giorno e ad una certa ora, così che questa scorsa, addiveniva quello mortifero, concedono la prima in qualunque tempo della malattia. Ed ecco in qual guisa tutti quelli che non avevano ammessa la sezion della vena se non e parca e rara, persuadono la scarificazione e profusa e reiterata: tutti quelli che aveano condannato il salasso, perchè abbatteva interamente le forze, per confessione de' pestiferati, posto da parte qualunque timore di debolezza pedissequa della copia perduta del sangue, evacuano questo e frequentemente ed abbondantemente scarificando i corpi. Per enumerare gli avvocati di questa scarificazione, dovrei commemorare quasi tutt' i nomi di quelli che ànno composte opere sopra la pestilenza; dico di Gale-

no, Oribasio, Egineta, Fracastoro, Foresto, Mercato, Lommio, Fernelio, Mercuriale, Capivaccio, Willis, Riverio ec. cosicchè in tutta la biblioteca medica appena troverai due o tre i quali dubbiosi abbiano scritto intorno alla stessa. (*l. c. p.* 228.)

Lazzaro Riverio à pur consegnati nella sua pratica medica degli sperimenti di grande importanza in ordine a questo rimedio. Galeno per la cura delle parotidi nelle pestilenze commendava il salasso quand' eravi ridondanza di sangue e ricchezza non tenue di forze. Riverio si è innalzato al di sopra del medico di Pergamo, e sostenuto dall' autorità dell' Ippocrate latino, il quale ne' casi difficili pretende da' professori dell' arte salutare un' arditezza straordinaria, curò le parotidi co 'l salasso, malgrado la mancanza delle forze e la penuria del fluido rosso. Si presentò nel suo spirito la maschia idea, che il languore e la rilasciatezza di tutte le membra erano il prodotto piuttosto della oppressione che dell'esaurimento delle forze. Si abbassava la vigoria, perchè la natura era impotente a deporre il suo gravoso incarco. La diminuzione di questo lasciava sperare un sollievo. Riverio adunque cacciò il sangue poco alla volta e spesso, amministrò nel prosieguo il purgante, e le forze che prima eran umili, risursero e si fecer superbe « Così, dic'egli, sia lode ed onore al gran Dio, quanti con questo metodo furono medicati in prosieguo, si risanarono felicemente, nè in tutto quell'anno morì più alcuno perch'era affetto dalle parotidi».

Non pensò diversamente da' sopra lodati scrittori l'illustre Daniele Sennerto :« Se la peste è con-

tratta, dic'egli, per via del contagio, se vi si ravvisa quella copia ingente di sangue che fa temere la sopravvegnenza di una febbre putrida altissima, la quale non men che la stessa peste vaglia a metter l'infermo in pericolo, e si ravvisa l'impeto del sangue in parti non convenevoli, e sien le forze piuttosto oppresse dall'abbondanza che dissipate; è lecito istituire la sezion della vena, ma proporzionata mai sempre alle forze. E certamente subito nel principio, poichè scorse 12 ore o più, la omission del salasso è più sicura, perchè le forze infrante dalla veemenza del veleno non possono più comportarlo. In ordine al sito ove fare il taglio della vena, tale ei si debbe scegliere, che soccorra e non impedisca i moti della natura, e insiem diverta da luogo nobile la materia della pestilenza. E perciò se la parotide è dietro le orecchie, e il bubone sotto le ascelle, o il carbonchio nelle parti superiori; la vena si debbe aprire nel braccio del lato stesso, e similmente nel piede dello stesso lato si vuole istituire il salasso, ove il bubone erompa nelle anguinaje. Ma se il carbonchio nasce nell' una o nell'altra gamba, perchè il medesimo suole eccitare infiammazione e dolore veementissimo, da cui le forze sono atterrate, è comodo di aprir la vena nella gamba opposta. Di fatti in tal modo operando, l' impulso della natura non s'impedisce, il veleno vien tratto dalle parti superiori alle inferiori, e si presenta un obice al flusso eccessivo de' fluidi al luogo affetto, e una barriera si oppone all' accrescimento della infiammazione». *Epitome universam* Dan. Sennerti *doctrinam summa fide complectens. Coloniae Allobrogum, anno* 1655, *pag.* 561.

Darwin, noi lo vedemmo, à pure aderito al sentimento di quelli che ricorrono alla lancetta nel principio di questa febbre quando la forza arteriosa non appare illanguidita.

Mead, comecchè non sappia definir con precisione la quantità del sangue da sottrarsi agli appestati, vuole però che debba togliersi con mano più liberale in questo che in alcun altro morbo, se si à in animo di operar qualche cosa di buono. In mali disperati persuaderebbe piuttosto d' incorrer pericoli mercè una generosa emissione di sangue, che di consegnar l' infermo ad una certa morte negligendo una giusta evacuazione. (Richardi Mead, *Opera Medica*, *Neapoli* 1779., *pag.* 191.).

La esperienza insegnò a Pietro Foresto che i rimedj nella peste debbono amministrarsi con molta celerità. Ei vide che tutti i soccorsi inutilmente si adopravano, se il male oltrepassava un giorno naturale. Quindi allorchè le forze la pletora e la età lo consentivano, e il male non avea trascorso le sette o le ott'ore, impiegava la flebotomia. Poneva in non cale questa ultima, se il morbo contava una data più lontana di dodici ore o di un giorno naturale. Quando la età non tollerava il salasso, ricorreva alle coppette profondamente scarificate, e le applicava su 'l collo, o su le omoplata, su i lombi, su le natiche, su le cosce, sempre su 'l luogo prossimamente affetto. (Petrus Forestus, *observ.* 17. *lib.* 6. *de Febribus Epidemicis*).

Il dottor Cavozza nella peste di Bologna del 1630 ordinava il salasso sino allo svenimento. Non giovava ad alcuni infermi legarsi co' nastri le braccia, facendo sembiante di aver già sofferta la emis-

sione del sangue: il dottore ordinava che se ne togliesser di nuovo, e non di rado apriva la vena al paziente per ben tre volte e quattro. E per certo, se non vuolsi oltraggiare la verità, la regola di non cavar sangue se non nel delirio seguita generalmente da' medici, fu sperimentata di un estremo vantaggio in quella pestilenza. (PIETRO MORATTI, *l. c.*, *pag*, 27.).

MICHELE SINAPIO coetaneo di SYDENHAM e contraddittore d' IPPOCRATE scrive, che tutti quei della corte del Principe di RADZIVIL ambasciatore di Polonia a Vienna, che nella peste del 1679 si apriron la vena, guarirono; e che all' incontro caddero estinti quei di essa famiglia che al salasso non ebber ricorso. (MURATORI, *op. cit.. lib. II. cap. IV. pag.* 216; DE HAEN, *loc. cit. pag.* 219).

GIOVANNI CRISTIANO LANGIO secava la vena all'infermo dopo la sesta o la settima ora dalla uscita de' sudori (*Oper. omn. Tom. II. cap.* 14.).

MR. DEIDIER scrisse d' Aix a tutt' i medici di Marsiglia una lettera in particolare proponendo di far torre il sangue agli appestati sino al deliquio d' animo, senza aver riguardo agli accidenti, nè anche alla natura del polso «. Poichè le pronte morti, diceva egli, non saprebbero venire nel caso presente che da un ingorgamento delle viscere interne, le quali si son trovate colpite da infiammazioni gangrenose ». Venne in seguito a Marsiglia lo stesso DEIDIER, ed eseguì da se medesimo ciò che ad altri avea commendato. Vi giunsero ancora i dottori PONS, BOUTHILLIER, CHYCOINEAU, VERNY, ed altri, ed istituirono ancora i salassi (*Rapport historique*).

LIEUTAUD fa pur gran conto della emissione del

sangue nella malattia di cui si tratta.

Russel la sostiene co'l ragionamento e con la esperienza. » E' un errore gravissimo, dice il grand' uomo, il pretendere che la debolezza sia il carattere peculiare della peste, e che per ciò si abbiano del tutto ad escludere le deplezioni. La peste ne' casi regolari procede come ogni febbre, e il prevenire gli effetti della circolazione accresciuta è consentaneo a' bisogni della natura. Il salasso e qualche leggiero eccoprotico in principio di malattia sono quasi unicamente gli ajuti determinabili dalla perspicacia del medico ». (*Trattato sopra la peste*). Lo stesso autore scrive che nella peste di Aleppo negli anni 1742, 1744 giovò una larga emissione di sangue, nel primo giorno della malattia, e che questo scorso, fu sempre la stessa nociva. (*Storia naturale di Aleppo*, *pag.* 342).

Broen eleva pur la sua voce, e ci lascia conoscere così le sue idee « Io propendo nella sentenza che possa e debba celebrarsi il salasso, quando le forze sieno abbastanza valide, e non manchi una gran pletora, ma con la condizione che tosto si apprestì un diaforetico, onde gli esantemi non vadano all'indentro. Asserisco parimente lo stesso ne' vajuoli, e ne' morbilli « (Broen, *Animadversiones medicae*, *theoretico-practicae in* Henrici Regii *praxin medicam*, *Neapoli* 1721, *Pars* 1. *pag.*315.).

Non si defraudi finalmente il lettore di ciò che à operato il salasso nella ultima peste di Malta e del giudizio portato da' pratici su la diatesi della medesima.»Oltra i sintomi che caratterizzano la peste essa ne offre altri nella epoca della sua invasione, e che ànno un'analogia con quelli della febbre bi-

liosa remittente che chiamasi propriamente su le spiagge del mediterraneo *febbre del paese*. Bisogna applicarle su'l bel principio lo stesso trattamento antiflogistico che conviene a tali febbri, cioè il salasso e l'evacuazioni, onde sminuire l' azione che si dirige al cervello, la oppressione del quale accompagnata da stupore e delirio è uno de' primi sintomi della peste. Se i caratteri infiammatorj si calmano, e se il male prende una piega favorevole, il trattamento rimane lo stesso per l' una e l' altra febbre, salvo quello che appartiene a' tumori ed agli altri segni caratteristici della infezione. Ulstadio che scriveva nel 1526 e Sennerto che à raccolto tutto quanto si è pubblicato su la peste sino alla metà del XVII secolo, ànno esattamente descritti i sintomi tali quali si sono a noi presentati, ed indicato il trattamento che meglio n'è sembrato riuscire nella nostra pratica « (*Biblioteca Britannica. Scienze ed Arti. Tom. LX. Estratto dalla opera di* Giuseppe Skinner).

Ma non è piaciuto in generale il salasso a un altro stuolo di medici insigni, fra' quali in preferenza si distinguono molto i seguenti.

Hildano assicura che nella peste gravissima di Losanna quasi tutti gl'infermi a cui fu aperta la vena, perirono. (Guilielmi Fabricii Hildani, *Observationum et epistolarum chirurgo-medicarum centuriae. Argentorati anno* 1716, *Tom. II. pag.* 304.)

Il Diemerbrochio dice: Foresto scrive nella peste di Delfo che i tagli della vena furon proficui quando nello spazio di 12, o di 20 ore vennero istituiti, e che riusciron nocevoli diversamente impiegati: noi però in questa peste osservammo che

tutt' i tagli della vena anche nello stesso principio fatti nocquero grandemente a molti pestiferati. (ISBRANDUS DIEMERBROECK, *Hist.* 33. *lib.* 4.).

HODGES nella peste vera ed esquisita à la flebotomia per sospetta, temendo che co'l sangue non esca ancor l'anima. Lo stesso però conviene che si debba tentare il salasso ne' casi disperati, come nell'eccessivo flusso de' mestrui e de' lochj in grazia di una revulsione. (NATHANAEL HODGES, *De Peste*, *Sect. VII.*).

FALLOPPIO narra che un medico famoso de' suoi tempi fece cavar sangue a mille appestati, e che non ne vide sottratti a morte che due. (MURATORI, *l. c. pag.* 216.).

L' aristotelico SORBAIT prima si scaglia con otto argomenti contra il salasso, e poi si riconcilia con esso. Commendi la emission del sangue ne' soggetti sommamente pletorici e nelle prime ore della infezione, ma non la encomii come preservativo, perchè non potrebbe non nuocere sotto una tal divisa. Ecco intanto come il grand' uomo copiosamente ragiona «In ordine al salasso con tutta semplicità diciamo, che lo stesso è grandemente pericoloso. In primo luogo perchè non è alessifarmaco, e perciò non distrugge il veleno. 2. Niun altro veleno si cura per mezzo della flebotomia: dunque nè tampoco la peste. 3. E' impossibile toglier via tutto il soggetto del veleno con la sezion della vena, poichè per la sua penetrabilità invade con somma prestezza le parti più interne del corpo. 4. La emissione del sangue prosterna di molto le forze, di cui pure si à grande bisogno per abbatter nemico sì forte. 5. Il taglio della vena mette un obice agli altri moti salutevoli del-

la natura non che alle escrezioni per sudori, buboni ed antraci. 6. Se nella flebotomia fosse riposta principalmente la sanità, sarebbero per la più parte caduti estinti coloro a cui la stessa non potette amministrarsi: son tali i fanciulli, i vecchi, le gravide e simili. Ma la sperienza depone il contrario. 7. Il veleno pestifero si trasporta subitamente nel luogo del sangue sottratto e degli spiriti vitali. 8. La sperienza à spessissime volte insegnato che precipitarono in fondo agli avelli tutti coloro a cui la vena fu aperta, ma che al contrario fur conservati i restanti, che non subirono verun salasso. A'nno ciò contestato AMBROGIO PAREO (*Oper. Chirurg. lib. 21 de peste, cap. 24.*), FORESTO, GESNER, PALMARIO, SALIO DIVERSO, ec. P. FORESTO riferisce che nella peste di Delfo la quale ebbe luogo nel 1557, tutti quelli a cui fu secata la vena dopo le dodici ore, morirono, o che infinitamente pochi fra essi si guarirono. E perciò la flebotomia si debbe assolutamente sfuggire, ove non s' istituisca in qualità di preservativo prima della invasione, o immediatamente nelle prime ore della medesima e ne' soggetti pletorici al sommo. (PAULI DE SORBAIT *Belgae, Universae Medicinae Opera, Norimbergae, anno* 1672. *pag.* 535.)

CRISTINI e GASTALDI confermano che nella peste di Roma del 1656 la cavata di sangue, ad eccezione di alcuni casi, in generale fu perniciosissima. (MURATORI, *l. c. pag.* 219).

BERTRAND riferisce che DEIDIER CHYCOINEAU, VERNY, PONS, BOUTHILLIER ed altri medici disceesi in Marsiglia, dopo i successi infelicissimi della pratica di cavar sangue indistintamente e con grandissima profusione, proscrissero nella cura il salasso, e se-

guirono un metodo opposto. Bertrand dal suo canto non fu nè prodigo nè avaro del sangue, ma lo estrasse secondo il bisogno. (*Relation historique*).

Mertens giudica grandemente nociva la emissione del sangue, ma non la dissuade negli appestati pletorici, in cui le turbe nervose dimostrano un morbo infiammatorio con frenitide. (Mertens, *op. cit. cap. III. pag.* 154).

Cullen entra a parte del sentimento di Mertens: proscrive generalmente il salasso; lo encomia in qualche caso particolare.

I di costoro sentimenti non si discostan molto da quelli dell'Ippocrate latino.» Nelle febbri pestilenziali, scrive Celso, il caso è meritevole di una propria considerazione. Se le forze il permettono, se principalmente la malattia è accompagnata da' dolori di una febbre violenta, ottima cosa ella è sottrarre il sangue: quest' ultimo sarà risparmiato se le forze opporranno un ostacolo» (*lib. III. cap.* 4.).

L'autore dell'articolo peste della Enciclopedia à scritto:» Valenti medici raccomandano il salasso fatto a picciole dosi: questo rimedio è assai contraddetto da un gran numero di pratici, e d'altronde esso à avuto soventi volte de' pessimi successi: si son visti de' malati perire sotto il colpo della lancetta. Nondimeno può dirsi che il salasso indicato da una durezza da una forza e da una grandezza ne' polsi, da un calore, e da una sete straordinaria, e dagli altri segni infiammatorj, sarà fatto sapientissimamente: ed allora per evitarne gl'inconvenienti che sono di accrescere l'abbattimento, si avrebbe cura di moderarlo, di arrestarne o d'impedire gli effetti perniciosi. Sottrarrassi il sangue poco alla volta,

e si reitererà tutto al più una fiata la emissione dello stesso» . (ENCYCLOPEDIE , *Tom. cit. pag.* 504.).

Finalmente avrà pure qui un posto l' oracolo di GIO: WOLFGANGO.» Nella febbre pestilenziale se non appariscono segni di sangue sovrabbondante , guardati dalla flebotomia come dal comun nemico: ma se i segni sono comparsi con robustezza di forza ed età comoda , e tu non applicherai il salasso ; il sangue del giusto sarà sopra di te, e sopra i figli tuoi.» (JOH. WOLFGANGUS, *epist.* 10. *ad observ.* 33. *lib.* 7. *observ.* GREG. HORSTII).

Quante conseguenze non posson dedursi da sperienze così contrarie , da sentimenti così a diametro opposti! Il solo BROWNIANO può trarne profitto grandissimo : si abbia egli tutto libero il campo , e si abbandoni tal messe al suo genio .

75. Vedi nota precedente .

76. *Memoire sur la Peste qui , en* 1777, *ravagea l' Empire de Russie , surtout Moscou la Capitale , par M. D.* SAMOILOWITZ, *pag.* 97.

77. SAMOILOWITZ, *op. cit. pag.* 159. E' della più grande importanza il conoscere l' applicazione di questo metodo nel letto degli ammalati . Si soggiunga la storia di due guarigioni ottenute con esso , ed in grazia della brevità si riproduca il bello estratto che l' illustre signor GIANNINI fè delle stesse , in cui però non si trova quanto alla cura topica de' buboni si riferisce .

,, *Caso* I. Una giovane di 16 anni fu attaccata dalla peste , e il primo giorno ch' ella cadde malata aveva già sintomi gravissimi , cioè a dire , gran febbre , gran secchezza per tutto il corpo , vertigini , gran peso alla testa , or nausee or vomiti , pol-

so pieno, duro, frequente. Sentiva inoltre un dolor vivo all' anguinaglia destra. — Alla vista di questi sintomi, l' autore prescrisse l' emetico che operò benissimo. Le fece bevere una copiosa quantità di acqua pura, fresca, acidulata co 'l limone, e nulla più. Non comparendo alcun indizio di traspirazione, e persistendo gli altri sintomi, verso sera rinnovò l' emetico che pure operò benissimo.

« Il secondo giorno della malattia, i sintomi non presentavano alcuna calma. Non sudore, non elevazione del bubone quantunque sentisse dolori vivissimi. Aveva una straordinaria debolezza, pallidissimo il viso, tutto il corpo squallido e languente, un sopore quasi continuo. Se provavasi a levare, veniva presa da un tremore universale e cadeva tosto svenuta. La diarrea, i mestrui e le orine fluivano insieme. Tutt' i sintomi erano mortali.

« In tale stremità, l' autore ordinò le fregagioni co'l ghiaccio a dieci ore della mattina (*a*). Alla gola ed al viso la fregagione si fece semplicemente con pannilini bagnati in acqua fredda.

« Questa prima frizione, che durò circa una ora non era per anche finita, che tutto il corpo divenne vivamente rosso. Da per tutto si alzarono de' vapori, come quando si sorte da un bagno. Allora cominciò a sentir del freddo e a tremare. Fu bene asciugata e riposta a letto. A due ore pomeridiane, tutt' i sintomi cominciavano a ricomparire, e sopra tutto i segni esterni su descritti. Si rinnovò la frizione co 'l ghiaccio fino alla venuta del freddo. A dieci ore della sera era nello stesso stato, e le venne prescritta la terza frizione.

« Il terzo giorno della malattia, le cose erano

stazionarie. Le frizioni glaciali furono in quel giorno impiegate quattro volte. Prese di più una decoziono leggerissima di riso ben acidificata co 'l limone.

« Il quarto giorno della malattia, i sintomi erano alquanto calmati. Il bubone cominciava ad alzarsi. — Le frizioni co 'l ghiaccio furono ripetute quattro volte. — Quanto alla bevanda ordinaria, prendeva dell' acqua fresca, aggiuntovi un pò di spirito di vetriolo.

« Il quinto giorno, trovavasi ancor meglio. La febbre era diminuita; il polso più abbassato; fermati i mestrui e la diarrea; più nessun deliquio; notte discreta. Il bubone si era allargato. In vista di tal cangiamento non si fecero che tre frizioni co 'l ghiaccio, che non durarono nemmeno quanto le altre. Prese più volte la tisana di riso acidificata al solito.

« Il giorno sesto, potea star alzata in letto su 'l suo tronco, e parlava con facilità. Ebbe tre frizioni.

« Il settimo, appena vide l' autore, che dissegli di sentire omai ella stessa che non doveva morire. Tutto andava di bene in meglio. Prese due danari di china ogni mezz' ora. A mezzo giorno, frizioni co 'l ghiaccio. Mangiò qualche poco di poma cotte. Frizione di bel nuovo alla sera.

« L' ottavo giorno, verso le undici, si trovò un pò più di secchezza di pelle, il polso più duro, più alzato, più frequente. (Non fu effetto della china?). Si ordinarono delle fregagioni con pannilini inzuppati di acqua fredda.

« Il giorno nono, trovavasi ristabilita. Sortì dal letto; e in luogo della china, le fu concesso un bis-

Piace di far rilevare che anche il sig. LARREY sottoponea gli appestati in Egitto alle lozioni di acqua fredda con parti eguali di aceto su tutta la superficie del corpo, o di succo di limone, di cui la copia è sì grande nelle terre bruciate dal sole (*Op. cit. Tom. I. pag.* 335.).

Nè posso non avvertire che i buboni van garantiti dalle lavande co'l limone o con l'aceto. La sottrazion del calorico operata dall'uno o dall'altro respingerebbe que' tumori all'indentro, e porrebbe in perigli non lievi la esistenza de' pestiferati. Il buon esito de' buboni è affidato all' assidua applicazione degli empiastri tepidi ed emollienti. Vedi le riflessioni di FABRIZIO HILDANO, *op. cit. Tom. II. pag.* 314.

Il tempo non iscancellerà giammai nel tempio di MNEMOSINE il nome di BERTRAND. Quest'uomo insigne si distinse tanto nella vigesima peste di Marsiglia sua patria, quanto SAMOILOWITZ in quella di Mosca. I torchi de gli stampatori in Francia gemeron non poco per la stampa di duecento e più opere a cui diè luogo la pestilenza già menzionata. Ma desse quasi tutte nascendo furono dall' obblio divorate, e quella di BERTRAND vive e viverà sempre finchè il vero sarà in pregio fra gli uomini. In quel disastro la città di Marsiglia fu divisa in quattro parti, una delle quali toccò in sorte a BERTRAND per esercitarvi la professione fra gli appestati. Fu anch' esso tre volte colpito dal contagio, e tre volte trovò il secreto di ristabilirsi. Le sue idee su questo morbo eran giuste ed eran precise. Credeva che la peste non ammettesse una medicatura uniforme, e la stessa ugualmente per tutti. Credeva che l'arte e

non la natura è a portata di soggiogarla, e che i rimedj da praticarsi son pochi e semplicissimi. Il salasso non gli fu in odio: ma non lo faceva nè copioso nè frequente. Benigna e leggiera da lui si voleva la purga, e il primo giorno della malattia sembravagli il tempo opportuno per questa sorta di operazioni. La pienezza ed elevatezza del polso, il male violento di testa facean dar cominciamento alla cura con una emissione di sangue di sei once, consultando ancora la età dell' infermo e il suo temperamento. Dietro il salasso, ove l' infermo fosse agitato da mali di cuore o da nausee, ricorreva subitamente al vomitivo. Bertrand apprestava il tartaro emetico a un soggetto pieno e robusto; ed a chi era delicato, la ipecacuana: l' uno e l' altra in dose moderata. Finita la operazione dell' emetico, se il ventre non isciogliEvasi, prescriveva all' istante un leggiero eccoprotico, o in vece di questo un cristeo. Se le condizioni del polso escludevano il salasso, era questo negletto, e si cominciava la cura co 'l picciolo emetico: e quando al vomitivo dovea preferirsi il purgante, allora si amministrava per primo medicamento o il tamarindo o la cassia o la manna o lo sciloppo rosato. Talora dietro la operazione dell' emetico e del purgante, la febbre si rianimava, il polso addiveniva più pieno e più elevato, la cefalalgia l' assopimento o il delirio si facevano molto imponenti. Tanto bastava per cavar sangue altra volta dal piede, e unirvi l' uso dell' emulsioni semplici. Allorchè la flebotomia l' emetico e il purgante sembravano non a proposito, e il polso nulladimeno era vivo, era animato; le bevande diluenti, le tisane proprie, gli spiriti acidi mescolati all' acqua

panata costituivano i medicamenti che si apprestavano a' pestiferati. Le oppressioni che accompagnavano la malattia non riconoscevano sempre per cagione efficiente un imbarazzo nel petto. Spesso dipendevano da sudore arrestato, da freddo preso dall' infermo nello scoprirsi o da qualche eruzione esteriore tornata in dentro. Quando un impegno nel petto era il motore della oppressione, vi si riparava co' piccioli salassi, i quali per altro non doveano venir contraddetti dallo stato del polso e dalle forze della costituzione. Negli altri casi chiamavansi l' eruzioni e i sudori all' esterno mercè qualche leggiero diaforetico. Su 'l proposito de' sudoriferi, la scelta dell' autore cadeva su i più benigni, come i più convenienti. Nelle occasioni di debolezza e lentezza di polsi ricorreva agli alessifarmaci più miti per rianimarli, e si sforzava di sostenerli così sino alla comparsa dell' eruzioni ed alla lodevole suppurazione di alcuna di esse. Giova finalmente conoscere le preziose osservazioni di lui sovra i narcotici e sovra i cardiaci. I primi allorchè eran forti, sperimentavansi perniciosi nel modo stesso che i violenti purganti. Essi o gittavan l'infermo in una debolezza insanabile o in un assopimento mortale, soprattutto se propinavansi nel primo sorgere della malattia. I narcotici nel vomito furono pur nocevoli a cagione dell'abbattimento e del languore che li seguiva. I cardiaci non fecero che aumentare la irritazione di questo sintoma e renderlo più violento. I diluenti o il succo del cedro con alcuni grani di sale di assenzio s' impiegarono con maggior profitto. D' altronde è mal sentita, dic' egli, la fretta di arrestare o correggere il vomito, poichè spesso all'arresto di esso sopraggiun-

gevano dolori acerbissimi e bruciore di viscere che non cessavano di tormentar gl' infermi che con la loro lacrimevole morte (*Relation historique* ec. *cap. ult.*) .

78. RASORI *op. cit. pag.* 22 *sino a pag.* 32.

79. HIPPOCRATIS *Aphor. LII. Sect. II.*

80. Vedi nota 13.

81. ENCYCLOPEDIE, *Tom. cit. pag.* 508.

82. PAPON, *op. cit. Tom. I. pag.* 121.

83. *Idem*, *op. cit. Tom. I. pag.* 180.

84. » Vi à de' MITRIDATI pe 'l veleno pestilenziale . Gli empirici egiziani impiegati ne' lazzaretti per lo servizio degli appestati vivono con essi , aprono i buboni , e curano i carbonchi senza correre alcun rischio ; si veggono intingere le loro dita nel pus ed averne gli abiti macchiati ; portano la lancetta nelle pieghe del turbante, e fanno le loro operazioni con la più grande indifferenza ; attaccano alla sommità della loro berretta amuleti composti di escara carbonosa , di filaccia inzuppate nella marcia e di parti putrefatte di buboni, piegate e cucite in pezzi di panno, a cui attribuiscono una proprietà alessifarmaca che li preservi dalla peste . . . . O' conosciuti quattro di questi uomini straordinarj ne' principali lazzaretti dell' Egitto : essi proccurano sollievi reali alla umanità soffrente , ed esercitano la loro arte benefica da una lunga serie di anni . « SAVARESI , *Memor. cit. pag.* 121.

85. » Il dottor LOMBARDI medico napolitano dopo essersi distinto in Costantinopoli per lo suo coraggio a trattar la peste disprezzandola di tutte le maniere , e per le belle cure che vi à fatte , andò

in Egitto con la sicurezza ch' egli era inattaccabile dal contagio . . . Il dottor LOMBARDI non fece alcuna attenzione a ciò che gli si diceva per la sua salvezza, e continuò ad esporsi al pericolo della peste senza precauzione veruna. Nella epidemia pestilenziale del 1791 fu alla fine attaccato dal contagio, e perì miserabilmente « SAVARESI, *Memor. cit. pag.* 130.

86. » ARRIGO SAYER medico valentissimo di Oxford, per quanto narrò il WILLIS, medicava tutto dì francamente poveri e ricchi appestati, e maneggiava le ulcere loro senza danno alcuno, e senza adoperare altro preservativo che una buona bevuta di vino generoso prima di uscir di casa. Chiamato poscia ad un castello, dove la peste era più atroce, avendo avuto l'animo di dormire nel medesimo letto con un duca suo grande amico, infetto della medesima, la contrasse anch' egli e vi lasciò la vita ». MURATORI, *op. cit. lib. II. cap. III. pag.* 205.

87. Vedi il V. caso del cap. V.

88. Vedi SAMOILOWITZ, e BERTRAND.

89. Vedi SOEMMERRING, *De morbis vasorum absorbentium corporis humani*, *Trajecti ad Moenum* 1795, §. *IX. pag.* 17.

90. Vedi BERTRAND, SAMOILOWITZ, VALLI, ec.

91. Vedi ENCYCLOPEDIE, *Tom. cit. pag.* 508.

92.» Inclino a credere che non dal semplice contatto delle robe, per chi è sano di cute, ma dal respiro del fiato, per cui s'introducono i corpicciuoli pestilenziali nel corpo, soglia sempre o per lo più venire la comunicazion della peste. « MURATORI *l. c. pag.* 83. Ma la dimostrazione di questo paradosso è prodotta dall' autore in un libercolo che à per ti-

tolo: *Dettaglio della peste di Marsiglia pubblicato da' medici che ànno operato in essa con alcune osservazioni di* LUDOVICO ANTONIO MURATORI. Milano 1721. pag. 33 e seg.

93. » Sì, è di mestieri evitare assolutamente ogni contatto di cose appestate per non essere dalla peste assalito: questo è tutto il mistero. Il popolo al cominciamento della invasione della peste ed anche alcuni medici non vollero credere che la medesima può esistere ne' nostri climi del nord, perchè essi sono troppo freddi e troppo allontanati dalla Turchia. S' ignorava dal volgo che bisognava assolutamente, per non essere appestato, garantirsi dal contatto. E fu per questo errore che la peste salì in mezzo al popolo ad un grado cotanto alto. Perchè la *nobiltà* i *negozianti* i *ricchi* i quali sapevano che per garantirsi vi bisognava evitare la folla e non avere alcuna communicazione con essa per evitare ogni contatto, non furono punto infetti nè nella capitale nè nelle altre città circonvicine? Tutti intanto respirarono la medesima aria. Ciò prova che il solo contatto evitato dovè proteggerli. Seguendo le tracce de' ricchi, il popolo cominciò finalmente a preservarsi dal contatto nelle città, e allora si conobbe tantosto che perivano assai meno persone (*Memoire cit.* §. 13.) Sua altezza il principe ORLOFF fin dal suo arrivo a Mosca visitò più volte le quarantene e gli ospedali pestiferati accompagnato da tutt' i generali del suo seguito per incoraggiare il popolo con la sua presenza, e rilevare la speranza degli ammalati. Essi respiravano tutti senza dubbio la medesima aria, ma le cure che presero di non toccar nulla di ciò che apparteneva agli appe-

stati, nè di ciò ch' era dubbioso o tutto affatto impestato, bench' eglino parlasser loro ben da vicino, li preservarono (§ 14). I medici e chirurgi maggiori che non avevano bisogno di toccar gli ammalati, non furon tocchi dal contagio, abbenchè fossero stati ciascuna volta ben da vicino, ed avessero respirato l' atmosfera che circondava gli appestati, spesso in camere basse strette e mal ariose (*pag.* 33.). Perchè il signor Grave' che faceva degli sperimenti sopra i carboni, ed era obbligato per conseguenza di essere appresso gli ammalati alla minima distanza, non fu egli per tanto appestato? Ciò è perchè à evitato scrupolosamente ogni contatto » Samoilowitz, *op. cit.*

Ad indebolire di un picciol grado le conseguenze dedotte dalle vedute e dagli sperimenti del lodato Samoilowitz, è necessario esibir le vedute e gli sperimenti che il signor Tommasini à prodotti. Questo travaglio è sacro alla salute de' cittadini. La troppa tema di contrarre il contagio mercè l' avvicinamento non debbe porre una immensa distanza tra i sani e gli appestati, che pure an dritto a una certa assistenza. Nè una fallace sicurezza nata dalla idea che il solo contatto comunica il morbo debbe accostar tanto l' uomo sano all' infermo, che faccia immergere il primo nell' atmosfera contagioso che ritrovasi intorno al secondo. E perciò il fisiologo d' Italia à detto:» se in fatti i miasmi son pure composti di così tenui particelle, che inosservati si attaccano, dietro istantaneo contatto, ai corpi che tocchi furon dall' infermo; se inosservati passano dal primo a cento altri veicoli, ed impercettibili sempre infettano corpi che meno si crederebbero sospetti; non parmi

ripugnante a legge alcuna, che trasportati esser possan dall' aria e la rendano pericolosa sino a quella distanza dal centro della infezione, alla quale sono essi copiosi ancora, nè abbastanza dissipati sono, nè ànno ancora bastantemente subìta la indicata azion dissolvente. Che se l' aria per se non voglia credersi, nè meno a picciola distanza, un veicolo idoneo pe' principj contagiosi, possono ben essi attaccarsi, come riflette Menuret, a molte solide particelle che per la loro tenuità e leggerezza sono giuoco dell' aria e de' venti, e vengono qua e là rapidamente portate. Basta ben, dicea Valli, qualche principio sparso nell' atmosfera, il quale assorbisca ed attragga i germi pestiferi, che li ritenga senz' alterarli, perchè essa divenga il seminario della peste. Nè a me par lecito di supporre che quella forza dissolvente che l' aria esercita con lentezza su le robe infette, le quali per ciò appunto non perdono l' attività contagiosa se non dopo essere state lungamente esposte all' aperto, cotesta forza dissolvente, dicea, l' aria la eserciti e la compia in un istante su' corpicciuoli per essa volitanti che infetti sieno del velenoso contatto. Siami dunque lecito di esporre la conclusione a cui sì fatte riflessioni mi sforzano. L' aria atmosferica è bensì *uno de' massimi decomponenti di ogni miasma*: i corpi infetti di particelle contagiose tanto più sollecitamente e perfettamente rimangono per l' aria purgati, quanto più sono dall' aria stessa circondati ed attaccati in ogni verso; ma ciò nulla ostante un certo tempo si esige perchè l' azione dissolvente dell' ossigeno si eserciti e si compia nelle particelle suddette: e quanto è da credersi compito affatto il dissolvente processo ad una

certa distanza dal centro della infezione, dove le particelle miasmatiche cominciano ad essere più rare e dove l' aria à già avuto qualche istante di tempo per attaccarle ; altrettanto è probabile o possibile almeno (certamente poi non è provato il contrario) che a poca distanza dal centro della infezione l' ambiente sia carico ancora di particelle miasmatiche , o di corpicciuoli di esse infetti , e che sì fatte particelle non abbiano ancora tant' oltre subìta l' azione dell' ossigeno da essere perfettamente scomposte . » In prossimità di corpi infermi di malattia contagiosa , diceva Russel , da' quali esalano i principj contagiosi , gli effluvj sono sempre copiosi , e non ancora mutati : essi sono la cosa stessa che i corpi esalanti : ed è un fatto superiore ad ogni dubbio che alcuni individui contrassero la peste dal solo passeggiare nelle camere degli appestati » . Tommasini , *op. cit. pag.* 349.

94. *Observations sur la maladie appellée peste, le flux dyssenterique , l'ophthalmie d' Egypte , etc. Paris , an IX.* (1801).

95. Encyclopedie, *Tom. cit. pag.* 500.

96. Fodere', *op. cit.* §. 854. *pag.* 24.

97. Merrtens , *op. cit. Tom. I. pag.* 186.

98. Vedi Papon , *op. cit. Tom. I pag.* 101. Vedi Larrey , *op. cit. Tom. I. pag.* 326. *nota.*

99. Savaresi , *loc. cit. pag.* 129.

100. » Un individuo sano che non avea delle disposizioni marcate ad essere investito dal contagio potea con l'esporsi a poco a poco e per gradi al suo attacco elevarsi in fine ad una specie d' insensibilità , che non gli lasciava quasi nulla a temere . Noi abbiam fatto questa osservazione sovra parecchi infermi o inservienti : eglino non aveano su 'l principio

che un ammalato solo a governare, poi due, poi tre, cinque, otto. Nel cominciamento eglino moltiplicavano i lavamenti nella ragion de' contatti: li ripetevano meno in prosieguo: finalmente esponevansi a tutto con pochissima precauzione. Coloro che precipitavansi alla cieca in questa carriera di pericoli non tardavano a subir la pena dovuta alla loro imprudenza ». PUGNET, *Mémoire sur les fièvres pestilentielles, et insidieuses du Levant.*

101 » Gli abitanti che sono in città saranno divorati dalla peste e dalla fame: si salveranno all' opposto quei che avran presa la fuga ». EZECHIELLE, *cap.* 7. Vedi MURATORI, *op. cit. lib. I. cap. III.*

102.» Moltissimi de'nostri magnati non solo, ma della plebe ancora sino al presente son corredati di essenze, di acque, di elisiri, e di simili ardentissimi medicamenti di empirici e di pseudochimici. Intanto rimedj di questa fatta nella peste che quì fè tanto male nell'anno precedente, giovarono a pochi, nocquero a molt' infermi, per non dir tutti, per quanti mi toccò in sorte vederne. Le macchine de'nostri cittadini furon rese da questi farmaci più che idonee a ricevere il contagio. Vedi perciò che quest' essenze teriacali, e questi elisiri preparati con vini generosi e con alcooli non debbono esibirsi se non con massima cautela principalmente in tempo di peste». G. F. HILDANI, *op. cit. Tom. II. pag.* 313.

103.» Io credo con CRATONE che il genuino alessifarmaco della peste sia riposto soltanto appo DIO, e confesso ingenuamente con EURNIO che nella peste nulla è più pestilenziale della farragine de' medicamenti «. GREGORIUS HORSTIUS, *practic. lib.* 7.

104. ZOOGNOSIA, *lib. I. cap. V. pag.* 35.

105. Papon, *loc. cit. Tom. II. pag.* 60.

106. Pinel, *loc. cit. Tom. I. pag.* 287.

107. Rubini, *loc. cit. pag.* 109.

108. Diemerbroeck, *De peste, lib. II. cap.* 12.

109. Pinel, *op. cit. Tom. I. pag.* 282.

110. *Dictionnaire des Sciences Medicales, par une Société de Medecins et de Chirurgiens. Paris,* 1813. *Mot. Contagion.*

111. Guyton-Morveau, *Traité des moyens de désinfecter l' air, Troisième édition.*

112. *Principj di* Zoognosia, *lib. IV. cap.* 1.

113. Conosco la infelicità de' tentativi fatti sino al presente per la inoculazione della pestilenza. Non mi è ignoto quel che intorno a'metodi fin ora istituiti è stato osservato da taluni medici. Veggo in fine che la possibilità di aver più volte il contagio o di non averlo giammai può far considerare come inutile per una parte e dannoso per un' altra l' innesto. Ma è veramente dimostrato che il pus pestifero chimicamente preparato per via dell' ossigeno o di altro mezzo qualunque debba tutta via produr sempre un morbo mortale? Che la probabilità di soffrire la malattia sia la medesima in chi non l' à mai sofferta ed in chi l' à sofferta taluna volta? Che in fine su la ipotesi di potersi artifizialmente eccitare una peste benigna sia spediente l' ostinarsi a non acquistare con essa una semplice probabilità di non averla di nuovo, mentre una intera regione è invasa da una sì fatta malattia, e mentre il tatto, il respiro, ogni punto in somma del corpo fa temere di accoglierla senza avvedersene?

INDICE

Errori principali e correzioni.

Il primo numero indica la pagina; il secondo il verso.

VII. 17. ascesa; ascesa a — 29. 14. tien luogo; tien dietro — 34. 3. si tocchino; si toccano — 43. 5. cistifollea; cistifellea — 45. 13. si attenua; si attenui — 76. 21. diaforititi; diaforetici — 96. 4. disseccarono; dissecarono — 97. 18. pregno dall'; pregno dell' — 108. 16. ginepero; ginepro — 113. 11. patenti; putenti — 121. 28. catine; catino — 131. 6. Orrey; Larrey — 141. 20. Tom. III. Tom. II. — 143. 10. p. 179; 279 — 175., 4. guidicare; giudicare — 177. Tom. VII; Tom. VIII. pag. 233 — 189. 9. vetriolo; vetriuolo; — 190. 15. ippocondrio; ipocondro.